

SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

79^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 13 MARZO 1984

Presidenza del presidente COSSIGA,
indi del vice presidente TEDESCO TATÒ,
del vice presidente DELLA BRIOTTA
e del vice presidente ENRIQUES AGNOLETTI

INDICE

CALENDARIO DEI LAVORI DELL'ASSEMBLEA

Variazioni Pag. 53

CONGEDI E MISSIONI 3

DISEGNI DI LEGGE

Presentazione di relazioni 3

Seguito della discussione:

« Conversione in legge del decreto-legge 25 gennaio 1984, n. 5, concernente istituzione del sistema di tesoreria unica per enti ed organismi pubblici » (463) (Relazione orale).

Approvazione con modificazioni con il seguente titolo: « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 25 gennaio 1984, n. 5, concernente istituzione del

sistema di tesoreria unica per enti ed organismi pubblici »:

PRESIDENTE	Pag. 3 e <i>passim</i>
* ALICI (PCI)	41
BATTELO (PCI)	42
BONAZZI (PCI)	13 e <i>passim</i>
CANETTI (PCI)	15, 16
CAVAZZUTI (Sin. Ind.)	12, 31, 48
* CHIARANTE (PCI)	28
DE SABBATA (PCI)	6, 11
D'ONOFRIO (DC)	18, 52
FELICETTI (PCI)	20
* FERRARI-AGGRADI (DC)	32
FILETTI (MSI-DN)	49
FINOCCHIARO (PSI), relatore	26 e <i>passim</i>
FRACANZANI, sottosegretario di Stato per il tesoro	26 e <i>passim</i>
GARIBALDI (PSI)	28, 34
* LIBERTINI (PCI)	23
LOPRIENO (Sin. Ind.)	27
* MARGHERI (PCI)	37

79ª SEDUTA

ASSEMBLEA - RESOCONTO STENOGRAFICO

13 MARZO 1984

MASCAGNI (PCI)	Pag. 4
OSSICINI (Sin. Ind.)	16
* PAPALIA (PCI)	25, 26
PINTUS (Sin. Ind.)	7 e passim
POLLASTRELLI (PCI)	18
SAPORITO (DC)	30, 38, 39
SEGA (PCI)	9
TARAMELLI (PCI)	8
* URBANI (PCI)	36
VENANZETTI (PRI)	25
VETTORI (DC)	5, 42
* VITALE (PCI)	50
Verifica del numero legale	3
Votazione a scrutinio segreto	34
Votazione per appello nominale	40
MOZIONI, INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI	
Annunzio di interrogazioni	93
Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni	93
Inserimento nell'ordine del giorno della discussione di mozioni e dello svolgimen	

to di interpellanze ed interrogazioni riguardanti settori industriali in crisi:

PRESIDENTE Pag. 54

Discussione delle mozioni nn. 1-00002, 1-00013, 1-00019, 1-00021, 1-00022, 1-00023, 1-00024, 1-00025 e 1-00026 e svolgimento delle interpellanze nn. 2-00026, 2-00097, 2-00113, nonché dell'interrogazione numero 3-00344, riguardanti settori industriali in crisi:

CONSOLI (PCI)	69
CROCETTA (PCI)	63
LEOPIZZI (PRI)	91
ROMEI Roberto (DC)	77
* URBANI (PCI)	80

ORDINE DEL GIORNO PER LE SEDUTE DI MERCOLEDÌ 14 MARZO 1984 96

SULL'ORDINE DEI LAVORI

PRESIDENTE	40
FABRI (PSI)	39

N. B. — L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.

Presidenza del presidente COSSIGA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 9,30).

Si dia lettura del processo verbale.

ROSSI, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Cavaliere, Coco, D'Agostini, De Cataldo, De Giuseppe, Della Porta, Mazzola, Meoli, Mondo, Ongaro Basaglia, Petrilli, Quaranta, Tanga, Tarabini, Tomelleri, Toros, Vecchi, Zaccagnini.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Vecchietti e Conti Persini, ad Amman, per attività della Commissione Affari generali dell'Ueo.

Disegni di legge, presentazione di relazioni

PRESIDENTE. A nome della 6ª Commissione permanente (Finanze e tesoro), in data 9 marzo 1984, il senatore D'Onofrio ha presentato la relazione sui seguenti disegni di legge:

« Contributo italiano al Fondo speciale per l'assistenza tecnica della Banca asiatica di sviluppo (TASF) » (321);

« Partecipazione italiana alla terza ricostituzione delle risorse del Fondo asiatico di sviluppo » (334);

« Aumento della quota di partecipazione dell'Italia al capitale della Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo (BIRS) » (490) (Approvato dalla 6ª Commissione permanente della Camera dei deputati);

« Aumento della quota di partecipazione dell'Italia al capitale della Banca europea per gli investimenti » (493) (Approvato dalla 6ª Commissione permanente della Camera dei deputati);

« Partecipazione italiana alla III ricostituzione delle risorse del Fondo africano di sviluppo » (494) (Approvato dalla 6ª Commissione permanente della Camera dei deputati).

Seguito della discussione del disegno di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 25 gennaio 1984, n. 5, concernente istituzione del sistema di tesoreria unica per enti ed organismi pubblici » (463) (Relazione orale)

Approvazione con modificazioni con il seguente titolo: « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 25 gennaio 1984, n. 5, concernente istituzione del sistema di tesoreria unica per enti ed organismi pubblici ».

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge n. 463.

Riprendiamo l'esame degli emendamenti presentati all'articolo 2. Passiamo alla votazione dell'emendamento 2.4.

Verifica del numero legale

PRESIDENTE. Comunico che da parte dei senatori Pollastrelli, Ranalli, Ricci, Loprieno, Di Corato, Rasimelli, Felicetti e Consoli è stata richiesta la verifica del numero legale.

(Il Presidente accerta la presenza dei richiedenti la verifica del numero legale).

Invito i senatori a far constatare la loro presenza mediante procedimento elettronico.

(Segue la verifica del numero legale).

Il Senato è in numero legale.

Ripresa della discussione

PRESIDENTE. Metto ai voti l'emendamento 2.4, presentato dal senatore Bonazzi e da altri senatori.

Non è approvato.

Passiamo alla votazione dell'emendamento 2.23.

MASCAGNI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MASCAGNI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, intendo dichiarare il pieno accordo del Gruppo comunista sull'emendamento 2.23; è un consenso, il nostro, naturale e dovuto. Ci rammarichiamo del fatto che, nella congerie dei problemi sollevati dal presente decreto, ci sia sfuggita l'omissione nella quale sono incorsi gli estensori del testo, omissione che ha dato luogo all'opportuno emendamento.

L'occasione è favorevole per rimarcare il fatto che troppo spesso il necessario riferimento alle province di Trento e di Bolzano viene trascurato in disegni di legge, in atti ufficiali, in documenti di rilievo che impegnano organi dello Stato, comunque organi pubblici, i quali non possono non conoscere la realtà particolare e significativa della regione Trentino-Alto-Adige, distinta in due province autonome dotate di poteri e attribuzioni tali da poter essere assimilate a due regioni a statuto speciale, mentre la regione Trentino-Alto Adige, come istituzione, ha limitatissime competenze.

Mette conto rammentare che il nuovo assetto autonomistico della regione è in vigore dal 1972, cioè da ben 12 anni, ma occorre ricordare soprattutto che quell'essen-

ziale, ineludibile obiettivo costituzionale fu raggiunto ad altissimo prezzo, dopo errori, incomprensioni, esperienze di estrema gravità. Intendo riferirmi al difficile e convulso periodo susseguente al 1948, data del primo statuto di autonomia regionale che, in un quadro generale di erronee valutazioni politiche, venne concepito e attuato privilegiando arbitrariamente l'entità regionale, a danno delle due distinte realtà provinciali di Trento e Bolzano. Alle minoranze etnico-linguistiche tedesca e ladina della provincia di Bolzano veniva imposta una integrazione, di fatto una subordinazione regionale, chiaramente lesiva di diritti naturali e pregiudizievole rispetto al fondamentale problema, che investe specificamente la provincia di Bolzano, di una costruttiva, paritaria convivenza fra i tre gruppi linguistici (italiano, tedesco, ladino).

Il fatto che poi, su un terreno politico attuativo, la gestione dei vasti poteri autonomistici attribuiti alla provincia di Bolzano, per responsabilità di determinate forze abbia provocato difficoltà, tensioni, rigurgiti nazionalistici, giunti negli ultimi anni a livelli di preoccupante gravità, costituisce problema di ben diversa natura, che va affrontato su un terreno non certo istituzionale, ma squisitamente politico. È un problema che riguarda orientamenti, interessi concreti, livelli di maturità democratica delle forze dominanti locali e anche nazionali, ma non può e non deve ricadere sulla realtà oggettiva delle popolazioni di lingua, cultura e tradizione diversa, che la storia ha chiamato a convivere in questa terra di confine.

Il problema della tutela delle minoranze etnico-linguistiche che, per la verità, nel nostro paese ha subito limitazioni di opportunità politica assai più che di principio, identificandosi di fatto nel problema delle minoranze nazionali, non solo è sancito solennemente nell'articolo 6 della Costituzione, ma ha trovato anche ampio sostegno e sicura corrispondenza nell'impronta pluralistica che contraddistingue la Costituzione italiana, impronta pluralistica che si estende ben oltre il riconoscimento dei partiti, per investire esplicitamente l'intera sfera

politico-sociale, il campo culturale, l'impegno religioso, la libertà associativa. È certo conseguenza di questo più avanzato apprezzamento dell'articolazione democratica della società che i principi di uguaglianza, disattesi per antiche motivazioni di ordine storico in situazioni le più diverse, sono venuti acquisendo reale sostanza e qualificazione. Intendo dire che, rispetto a negative condizioni di diseguaglianza inerenti — per scendere al concreto — i rapporti sociali, i diritti soggettivi, le norme di tutela dei cittadini, non ci si limita più a prevedere parità di intervento della legge dello Stato, ma si guarda più in là, si pongono in essere misure correttive, norme specifiche che siano in grado di determinare condizioni diverse, più avanzate e stabili sul piano della concreta eguaglianza.

È la Costituzione che detta questo sostanziale indirizzo democratico quando, all'articolo 3, dopo aver sancito che tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, afferma: « È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese ». Ecco allora che la tutela delle minoranze linguistiche, prevista dall'articolo 6, va intesa anche e specificamente alla luce del preciso dettato dell'articolo 3 che ora ho citato.

In queste elementari condizioni di ordine politico-istituzionale va collocato il riconoscimento, sia pur tardivo, delle nette peculiarità che distinguono, e non per questo contrappongono, le province di Trento e di Bolzano, in ragione della presenza in quest'ultima provincia di prevalenti — in senso numerico — minoranze etnico-linguistiche. L'indicazione dunque, in un testo di legge, delle due province autonome diviene ragione di irrinunciabile chiarezza, questione di principio.

In queste considerazioni politiche è il motivo del nostro pieno assenso all'emendamento presentato dal collega Vettori e da altri senatori.

VETTORI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VETTORI. Non spenderò molte parole per dichiarare il voto favorevole all'emendamento in esame che porta la mia firma e quella di altri colleghi, essendo soddisfatto che anche il senatore Mascagni abbia, con precise motivazioni politiche, illustrato il suo assenso e quello del suo Gruppo ad un testo che vorrei ridurre quasi ad una sanatoria di una involontaria omissione. Le motivazioni e le considerazioni squisitamente politiche, ben svolte dal collega Mascagni, mi esimono dall'aggiungere altro, richiamandomi all'illustrazione già fatta dell'emendamento, anche se dette considerazioni hanno certamente aperto uno spazio per alcune puntualizzazioni che in questa sede, che quasi quasi è solamente amministrativa o, diciamo pure, amministrativistica, non sembrano obbligatorie e quindi non devono essere inflitte ad una Assemblea per altro così attenta alle cose che sono state sin qui dette.

In questa occasione desidero dare atto al Governo che per bocca del sottosegretario Fracanzani ha già dichiarato il suo assenso a questa riparazione nel riconoscimento del rango politico-giuridico-costituzionale-amministrativo delle province autonome di Trento e di Bolzano e, lo ripeto ancora, voglio considerare una involontaria omissione il non avere elencato nella tabella apposita le province autonome di Trento e di Bolzano assieme alle regioni a statuto ordinario e quelle a statuto speciale.

Ringrazio i colleghi che hanno accettato la mia proposta e che hanno con me formalizzato questo emendamento, a favore del quale voteremo.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'emendamento 2.23, presentato dal senatore Vettori e da altri senatori.

E approvato.

Passiamo alla votazione dell'emendamento 2.5.

DE SABBATA. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE SABBATA. Si tratta, signor Presidente, di togliere alcuni vincoli ai comuni e di passare l'indicazione che se ne fa nella tabella A alla tabella B.

In più occasioni, anche contestandolo direttamente al sottosegretario Fracanzani, almeno nella 1ª Commissione, è stato osservato come la norma al nostro esame rischia di vincolare i comuni in modo da rendere difficile l'esercizio delle loro funzioni. Certamente si tratta di una norma che deve destare grande allarme, perchè le amministrazioni comunali hanno capacità di funzionamento molto diverse e molto superiori a quelle di varie sezioni, di vari rami dell'amministrazione pubblica, che spesso, oltre ad incontrare difficoltà per la mancanza o la inidoneità del personale, sono soffocati anche da un volume di compiti e da una serie di norme procedurali che sono certamente frenanti rispetto alle esigenze di uno Stato moderno e di una economia che richiede continui interventi dei soggetti pubblici e il rapido funzionamento di tutti i servizi.

Ora, le amministrazioni comunali hanno già gran parte delle loro giacenze nei conti correnti della tesoreria. Non si vede perchè debbano essere ulteriormente sottratte queste giacenze in modo che sorgerebbero certamente, anche se non si sa come, visto che tutto è rinviato alle norme che devono essere emanate in via amministrativa, difficoltà ulteriori soprattutto per l'emissione di mandati di pagamento. Sono stati ricordati casi nei quali si possono fare pagamenti anche in giornate festive e nelle ore notturne. Ci sono casi di questo tipo nelle amministrazioni comunali e c'è da chiedersi come sarà possibile effettuare questi pagamenti se si dovrà ricorrere al tesoriere provinciale dello Stato, cioè alla Banca d'Italia. Ci saranno norme in questo senso? Se ci saranno, è certo che non possia-

mo lasciare la loro emanazione, data la caratteristica di garanzia dell'autonomia che esse devono rivestire, alla decisione dell'autorità amministrativa. Queste norme devono, o dovrebbero essere, incluse nel provvedimento legislativo, ed in effetti lo sono già e, quanto meno garantiscono la possibilità di funzionamento del comune, includendo questo ente nell'elenco della tabella B allegata al decreto. Questo è appunto ciò che si chiede con il nostro emendamento.

Desidero poi ricordare che c'è un'importante pronunzia della Corte costituzionale — di fronte alla quale questo provvedimento potrebbe finire — che comunque deve essere considerata, nel momento in cui stiamo per approvare il provvedimento, come un'indicazione da seguire, in quanto manifesta un autorevole orientamento da non contrastare in materia di autonomia locale.

La Corte, infatti, con sentenza n. 307 del 1983, ha dichiarato il carattere incostituzionale dell'articolo 26 del decreto-legge n. 786 del 1981, con cui si dispone che per l'anno 1982 i prelevamenti che le regioni a statuto ordinario possono effettuare dai conti correnti loro intestati presso la tesoreria centrale dello Stato, non possono registrare un aumento superiore al 16 per cento rispetto ai prelevamenti complessivamente effettuati da ciascuna regione nel periodo 1° ottobre 1980-30 settembre 1981, fatte salve le disposizioni di cui al primo comma dell'articolo 40 della legge 30 marzo 1981, n. 119.

Questa sentenza, quindi, con una ricca argomentazione da riconoscere come valida, afferma che tali vincoli non possono mettere in difficoltà il funzionamento e ledere l'autonomia della regione che, almeno per le proprie entrate in generale, non può essere soggetta a vincoli di questo genere.

Osservo che questa stessa norma è stata emanata per i comuni e non è stata sottoposta all'esame della Corte costituzionale semplicemente perchè non si è aperta una vertenza su cui questo organo dovesse pronunziarsi. Se però la vertenza si aprirà, non potrà che essere questa la decisione della Corte.

Si potrà ancora obiettare che il provvedimento amministrativo potrà tener conto delle decisioni della Corte e a questo punto

dico che proprio questo è l'argomento che non dobbiamo accettare, perchè allora il vincolo deve essere, come dicevo poc'anzi, contenuto nella legge e non può essere stabilito con un atto amministrativo. Il Governo non può essere autorizzato a tenere un comportamento senza che si precisi che tale comportamento deve rispettare l'autonomia dell'ente locale, mentre il provvedimento consente, nell'affidare all'organo amministrativo il compito di emanare queste norme, una discrezionalità totale senza alcun limite.

Ecco perchè, allo stato attuale, non vi è altro modo se non quello di riportare la elencazione dei comuni nella tabella B, perchè quest'ultima consente un tipo di rapporto, fra il tesoriere comunale e i depositi presso i conti correnti di tesoreria dello Stato, accettabile e che a me sembra — salvo, naturalmente, ulteriore controllo della Corte — conforme agli orientamenti della Corte stessa.

Viceversa l'inclusione nella tabella A lascia una discrezionalità al Ministro del tesoro che va oltre i limiti segnati dalla garanzia di autonomia.

PINTUS. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PINTUS. Signor Presidente, il Gruppo della Sinistra indipendente voterà a favore dell'emendamento 2.5, su cui si è soffermato il senatore De Sabbata.

Nel corso della discussione e dell'illustrazione di altri emendamenti al decreto, si è

cercato disperatamente di modificare la portata del provvedimento e una delle strade che si è seguita è stata quella di diminuire l'ambito di operatività del decreto nei confronti dei singoli enti.

Gli emendamenti 1.20, 1.21 e 1.22 miravano appunto ad elevare il tetto per far scattare l'operatività dell'obbligo del ricorso alla tesoreria unica provinciale. Non si trattava di modificazioni di poco conto, se si considera che uno dei risultati che, attraverso quella via, poteva essere perseguito era quello di diminuire il numero dei conti presso le singole tesorerie uniche provinciali. La diminuzione dei conti non era un risultato di modesta entità — vorrei precisare che su questi conti, tra l'altro, non si è ancora saputo nulla, non vi è stato alcun chiarimento da parte del Governo — perchè avrebbe portato certamente ad una migliore funzionalità dell'intero apparato che con il decreto-legge si vuole introdurre.

Ricordo che i comuni con popolazione superiore ai 100.000 abitanti sono 48 e quelli con popolazione superiore ai 50.000 abitanti sono 150. Quindi, mantenere l'ambito di operatività del provvedimento a questo ristretto numero di comuni sarebbe stato un risultato, ai fini del miglioramento dell'operazione, di non poco momento. I comuni con popolazione superiore agli 8.000 abitanti sono in totale 5.500. Quale sarà il risultato di questa operazione? Vi saranno effetti sul piano amministrativo, perchè certamente la minore disponibilità da parte dei comuni avrà come conseguenza una diminuita capacità di intervento del comune stesso in tutti i rilevanti compiti che la legge attribuisce ad essi.

Presidenza del vice presidente TEDESCO TATÒ

(Segue PINTUS). L'aumento degli adempimenti burocratici ridurrà certamente la possibilità del comune di intervenire con la necessaria rapidità, come ricordava il senatore De Sabbata. Basti pensare all'impossibilità di intervento del comune in ore in

cui la tesoreria unica provinciale non ha gli sportelli aperti e alle difficoltà dei comuni con popolazione superiore agli 8.000 abitanti che non ospitano la sede della tesoreria provinciale, per rendersi conto dei gravi problemi che l'istituzione della teso-

reria unica pone ai fini di una migliore funzionalità della pubblica amministrazione, funzionalità alla quale non si accompagna necessariamente anche un aumento della correttezza della pubblica amministrazione stessa.

Quindi il problema di fondo è anche economico, perchè il rischio che si corre è quello di un aumento indiscriminato dei costi delle tesorerie che pur sempre, con le banche agenti, i comuni saranno costretti a mantenere. Diminuendo le giacenze dovrà fatalmente aumentare il costo delle tesorerie; a questa domanda il decreto non ha risposto. Accettando l'emendamento si potrebbero quanto meno correggere le conseguenze negative che la nuova normativa fatalmente comporterà.

TARAMELLI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TARAMELLI. Già nell'illustrare questo emendamento è stato sottolineato come i consorzi tra comuni e province sono quegli enti strumentali che hanno già subito e subiscono conseguenze rilevanti dalla fretta che è stata imposta a tutto il sistema della finanza locale. Questi organismi hanno bisogno di muoversi con rapidità, operano in settori estremamente importanti, suppliscono in modo consorziale alle attività che sono proprie degli enti locali, comuni e province, in settori, ricordavo prima, decisivi come quelli della fornitura dell'acqua, del disinquinamento, nel settore dei trasporti (su questo c'è una stretta relazione anche con la discussione che è in corso sul decreto del costo del lavoro che avrà conseguenze non irrilevanti rispetto alla gestione di questi consorzi) nel settore delle strade, in quello dell'educazione eccetera. Molti sono i settori in cui questi enti strumentali operano e sopperiscono ovviamente alla impossibilità dei singoli enti locali a farvi fronte. Ma proprio perchè sono enti che operano con finanza derivata dai bilanci degli enti locali, sono quelli che hanno subito, proprio per la stretta della finanza

locale, maggiori difficoltà a far fronte agli impegni che ritengo importanti in alcuni settori decisivi, come, per esempio, quello del disinquinamento, per rendere migliori le condizioni di vita dei cittadini.

Ebbene si insiste perchè ci sia un passaggio dalla tabella A a quella B perchè è importante che alle attuali difficoltà operative di questi enti, non se ne aggiungano altre di carattere finanziario ma che implicano anche elementi di carattere burocratico che complicano le procedure di organismi e strutture che invece hanno l'esigenza di una rapida operatività. Si parla tanto della esigenza in tutti i settori di andare al superamento di tanti lacci e laccioli: con questa iniziativa evidentemente si stanno creando le condizioni, dal punto di vista finanziario, ma anche dal punto di vista delle procedure e dell'operare di questi enti che vengono mortificati, per rendere, se non impossibile, certamente molto più difficile la loro attività. Di qui la ragione per la quale suggeriamo, insistiamo e chiediamo anche un voto positivo, perchè, oltre tutto, lo spostamento dalla tabella A alla tabella B di questi consorzi non fa certamente saltare l'essenza della proposta complessiva sulla tesoreria unica, ma consente, a enti che svolgono sicuramente un ruolo molto importante, ai fini di creare migliori condizioni di vita per i nostri cittadini, di poter operare.

Già attualmente questi enti hanno difficoltà notevoli perchè già soggetti ai requisiti, ai principi e alle modalità che sono quelle previste per la tabella B. Tali difficoltà sarebbero ancor più gravi se non venisse accolto questo emendamento poichè si avrebbe un ulteriore peggioramento delle capacità operative e, quindi un aumento di difficoltà a soddisfare bisogni reali che sono qualche volta decisivi per le condizioni di vita dei cittadini.

Per queste ragioni dichiariamo il nostro voto favorevole ed invitiamo tutti i colleghi a riflettere sull'esigenza di non mortificare o impedire, se anche non completamente, ma certo in maniera notevole, l'attività di questi enti che è un'attività, come ho cercato di ricordare, assai importante.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'emendamento 2.6, presentato dal senatore Bonazzi e da altri senatori.

Non è approvato.

Passiamo alla votazione dell'emendamento 2.7.

SEGA. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SEGA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, quando nel dicembre 1971 venne approvata la legge n. 1102, recante nuove norme per lo sviluppo della montagna, una grande attesa e grandi speranze le genti della montagna, gli amministratori locali delle montagne, riposero nella creazione delle comunità montane che quella legge istituiva.

Infatti, all'articolo 1, la legge affermava: « Le disposizioni della presente legge sono rivolte a promuovere, in attuazione degli articoli 44, ultimo comma, e 129 della Costituzione, la valorizzazione delle zone montane, favorendo la partecipazione delle popolazioni, attraverso le comunità montane, alla predisposizione e all'attuazione dei programmi di sviluppo e dei piani territoriali dei rispettivi comprensori montani, ai fini di una politica generale di riequilibrio economico e sociale, nel quadro delle indicazioni del programma economico nazionale e dei programmi regionali ».

Quindi all'articolo 1 della legge si avvertiva un grande respiro politico, ideale, programmatico. Nell'articolo 2 si affermava inoltre: « La presente legge si propone di concorrere, nel quadro della programmazione economica nazionale e regionale: alla eliminazione degli squilibri di natura sociale ed economica tra le zone montane ed il resto del territorio nazionale; alla difesa del suolo e alla protezione della natura mediante una serie di interventi intesi a dotare i territori montani, con l'esecuzione di opere pubbliche e di bonifica montana, delle infrastrutture e dei servizi civili idonei; a

consentire migliori condizioni di abitabilità ed a costituire la base di un adeguato sviluppo economico; a sostenere attraverso opportuni incentivi, nel quadro di una nuova economia montana integrata, le iniziative di natura economica idonee alla valorizzazione di ogni tipo di risorsa attuale e potenziale; a fornire alle popolazioni residenti nelle zone montane, riconoscendo alle stesse la funzione di servizio che svolgono a presidio del territorio, gli strumenti necessari ed idonei a compensare le condizioni di disagio derivati dall'ambiente montano; a favorire la preparazione culturale e professionale delle popolazioni montane; a realizzare gli interventi suddetti attraverso piani zonali di sviluppo da redigere ed attuare da parte delle comunità montane e da coordinare nell'ambito dei piani regionali ».

Quindi, signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, veniva affidato un grande ruolo alle comunità montane, non soltanto attraverso un puro strumento operativo, ma mediante uno strumento di intervento programmatico, di sviluppo e di coordinamento, uno strumento per lo sviluppo e la rinascita della montagna. Orbene, il decreto-legge al nostro esame è invece fortemente punitivo per tutto il sistema delle autonomie locali, per le amministrazioni provinciali — come è già stato affermato poco fa — per i comuni, per i consorzi di questi ultimi, per le aziende municipalizzate, per le associazioni volontarie dei comuni; e questo decreto è altrettanto fortemente punitivo per le comunità montane che sono vincolate a depositare le proprie risorse presso la tesoreria unica.

Onorevoli colleghi, tutti conoscete le ristrettezze nelle quali si trovano ad operare le comunità montane, le difficoltà che stanno incontrando questi importanti strumenti dell'economia montana e quelle che i singoli comuni sono costretti ad affrontare per partecipare ai contributi che devono versare per la vita delle comunità montane. Si pensi a quanto si siano aggravate, soprattutto in questi ultimi tempi, le condizioni dei comuni soci delle comunità montane. Ricordo, ad esempio, la contraddizione nel-

la quale si è trovato il comune: io stesso ho vissuto l'esperienza di dover deliberare nel mio consiglio comunale l'aumento della imposta per il trasporto dei rifiuti solidi ed urbani del 13 per cento; nel momento in cui il decreto-legge sulla scala mobile fa obbligo invece di non aumentare qualsiasi tariffa oltre il 10 per cento, il comune si trova per così dire in trappola. Infatti, se non si aumentano le tariffe del 13 per cento, secondo l'obbligo del pareggio del bilancio del servizio di nettezza urbana, e se invece si applica la percentuale del 10 per cento in base al decreto-legge del Governo che limita l'aumento delle tariffe entro questo limite, si priva l'amministrazione comunale di una quota essenziale ai fini della realizzazione dei servizi, limitando in tal modo l'autonomia locale e la possibilità di intervenire nella gestione quotidiana di tali comunità. Ciò è tanto più grave in relazione alle comunità montane, ai comuni montani che devono affrontare i problemi dello sviluppo, predisponendo un piano a questo fine; ma è anche grave per l'attività amministrativa propria della singola comunità e per gli interventi straordinari e di urgenza che in certi casi le comunità montane sono chiamate a svolgere. Si pensi, ad esempio, allo straordinario ruolo che le comunità montane assunsero in Friuli nella tragica occasione del terremoto.

Onorevoli colleghi, abbiamo già ampiamente motivato la nostra opinione contraria all'inserimento nella tabella A del decreto-legge in esame dei comuni e di tutto il sistema delle autonomie locali, come le province, le associazioni dei comuni e le comunità montane, mentre il Governo ha scelto di prevedere la massima restrizione e punizione per tutto il sistema delle autonomie locali. Anche l'emendamento 2.7, per il quale chiedo all'Assemblea il voto favorevole, segue la logica degli emendamenti precedentemente esaminati e respinti che proponevano di trasferire dalla tabella A alla tabella B le province e i comuni. In questo caso si tratta delle comunità montane con popolazione complessiva non inferiore a 8.000 abitanti. Si propone questo trasferimento da una tabella all'altra perchè le

conseguenze sono significative per quanto riguarda anche questi enti.

Voglio richiamare l'attenzione del relatore e del Governo sui depositi dei comuni relativi al novembre del 1983, che ammontavano, come ben sapete, a 3.125 miliardi e che erano pari solo al 12 per cento del totale delle entrate dei comuni per quanto riguarda le risorse proprie e quelle di trasferimento.

Le comunità montane sono una emanazione del sistema dei comuni. I senatori Bonazzi, Pollastrelli e De Sabbata rilevavano con una certa meraviglia come nella tabella B siano inseriti alcuni enti economici che sicuramente non hanno il ruolo e l'importanza istituzionale propri dei comuni, delle province, delle regioni, dei consorzi di comuni e delle comunità montane. Questi enti economici possono mantenere nelle proprie tesorerie, per quanto riguarda la collocazione nella tabella B, nel caso in cui vi fossero inseriti, il 6 per cento del totale delle loro entrate, siano esse trasferite dallo Stato con contributo o siano risorse proprie.

Per i comuni, le province, i consorzi di comuni e le comunità montane invece, guarda caso, ci troviamo di fronte ad una delle storture, delle incongruenze di questo decreto sul quale, per la verità, la stessa maggioranza non ha dimostrato in Commissione finanze un orientamento unanime. Sappiamo bene infatti che molti colleghi della maggioranza in più occasioni si sono dimostrati sensibili a tali problemi e hanno avanzato talune istanze delle comunità montane e della loro associazione: l'UNICEM ha posto con insistenza l'esigenza di una maggiore sensibilizzazione nei confronti dei problemi di queste strutture. Ricordiamo gli interventi del senatore Triglia e, prima ancora, quelli del senatore Segnana, membro di quest'Assemblea, presidente della Commissione finanze, uno dei più autorevoli dirigenti dell'Associazione dei comuni montani. Ricordo inoltre, perchè il Gruppo comunista lo ha condiviso sotto certi aspetti, il preciso e puntuale intervento del presidente dell'Associazione dei comuni, il quale, anche a nome della Democrazia cristiana, chiedeva per gli enti locali una diversa col-

locazione all'interno del meccanismo costruito da questo decreto sulla tesoreria unica.

Le disponibilità dei comuni e delle loro associazioni, signor Presidente, presso i loro tesorieri, al novembre del 1983, costituivano il 12 per cento delle loro entrate complessive, pari a 3.125 miliardi. Con questo provvedimento, che si colloca nella tabella A, automaticamente perdono la possibilità di avere a disposizione e quindi di gestire direttamente questi 3.125 miliardi. Trasferire invece, come noi chiediamo con questo emendamento, dalla tabella A alla tabella B tali enti vuol dire, se non altro per quanto riguarda i comuni e le comunità montane, dar loro la possibilità di gestire almeno la metà di tali disponibilità finanziarie.

In pratica, se venisse accolto il nostro emendamento, almeno per quanto riguarda le comunità montane, dovrebbe essere versata alla tesoreria solo metà della somma di cui tali enti dispongono. Si tratterebbe della somma relativa alle entrate proprie dei comuni e delle comunità montane, che invece con questo provvedimento veramente illogico dovrebbe passare alla tesoreria unica.

Ecco, signor Presidente, onorevoli colleghi, i motivi per i quali dichiariamo di votare a favore di questo emendamento e riteniamo che il suo accoglimento possa evitare un danno considerevole alle comunità montane che tutti qui consideriamo organismi decisivi ai fini dello sviluppo e della rinascita della montagna in Italia.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'emendamento 2.7, presentato dal senatore Bonazzi e da altri senatori.

Non è approvato.

Passiamo alla votazione dell'emendamento 2.8/1.

DE SABBATA. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE SABBATA. Ci troviamo ancora di fronte ad una questione che in qualche modo riguarda l'autonomia comunale ed alla quale si aggiungono elementi di ancor maggiore gravità dal punto di vista del funzionamento tecnico dei servizi.

Prima di tutto è da osservare che anche queste disponibilità di cassa sono vincolate alla decisione della Corte costituzionale numero 307 del 1983, in quanto si tratta di proventi propri dei comuni per un servizio da essi stessi esercitato, proventi che vengono gestiti dalle aziende municipalizzate per la forma di gestione che si è ritenuta preferibile e che è assicurata secondo criteri che risalgono addirittura al 1925. Questa norma colpisce la possibilità stessa di funzionamento delle aziende municipalizzate e soprattutto colpisce la particolare capacità riconosciuta a tali aziende, fin dalla legge del 1925, di potersi muovere, di poter realizzare i servizi alle stesse condizioni alle quali può realizzarli un concessionario privato: avere cioè, in modo separato dalla tesoreria comunale e in disponibilità diretta, i mezzi ricavati dal pagamento del servizio da parte degli utenti attraverso le riscossioni delle tariffe. Se l'azienda non avesse questa autonomia, il privato sarebbe favorito in questa possibilità.

La legge del 1925 ha come scopo principale quello di dare ad un servizio pubblico la stessa agilità di manovra riconosciuta ad un organizzatore o ad un gestore privato. La norma in discussione interrompe questa possibilità oltre a ricalcare tutti i difetti che si è cercato invano di eliminare con l'emendamento 2.5, respinto con un atto di cui la maggioranza porta la piena responsabilità, tanto più che così facendo non ha considerato un preciso vincolo posto dal parere della Commissione affari costituzionali. Anche in questo caso, se non si adotta questo emendamento, si ignora nuovamente il parere vincolante della 1ª Commissione permanente, non si tiene conto, cioè, dell'avvertimento solennemente e unanimemente dato dalla 1ª Commissione: che si tratta di una violazione costituzionale, aggravata in questo caso dal fatto che non solo c'è la violazione costituzionale, ma c'è anche

la messa in difficoltà obiettiva per il deterioramento delle condizioni tecniche di gestione e quindi una perdita di parità nei confronti della gestione privata.

Se non è questo che si vuole raggiungere non so perchè il Senato debba dare il consenso a questa decisione del Governo. Per la verità, l'assoggettamento alla tabella B è già una riduzione di questa ampia disponibilità di cassa che consente di far fronte ad ogni esigenza con la massima agilità. Il nostro subemendamento tende a limitare questa inclusione nella tabella B; quella nella tabella A non è neanche da considerare per nessuna azienda municipalizzata per l'interruzione o, meglio, per l'offesa che opera dell'orientamento costituzionale espresso dalla Corte. L'inserimento nella tabella B, però, realizza ugualmente una difficoltà tecnica per l'azienda municipalizzata, una difficoltà minore, se vogliamo. Non si comprende perchè questa difficoltà debba essere estesa a tutte le aziende municipalizzate, anche a quelle, cioè, che non ottengono trasferimenti a carico del bilancio dello Stato, delle regioni e degli enti locali, ma che operano con i soli proventi delle tariffe versate dagli utenti.

Ecco perchè il subemendamento tende a limitare l'emendamento 2.8 che, pur trasferendo dalla tabella A alla tabella B le aziende municipalizzate, tuttavia estende ugualmente vincoli che fino ad oggi non esistevano per tutte le aziende municipalizzate, operando un'estensione eccessiva che merita una limitazione, la quale viene, appunto, ottenuta con il subemendamento che mira a fare in modo che nella tabella B entrino non tutte le aziende municipalizzate ma soltanto quelle che ricevono trasferimenti a carico del bilancio dello Stato, delle regioni e degli enti locali, cioè quei mezzi che se rimanessero nelle mani dello Stato, delle regioni e degli enti locali comunque sarebbero a disposizione delle tesorerie dello Stato fino al momento della loro devoluzione ai creditori delle aziende municipalizzate, i quali vantano diritti su questo denaro pubblico.

Mi sembra, quindi, che sia indispensabile approvare il nostro subemendamento per-

chè in tal modo, almeno, si restituisce al testo un elemento di correttezza costituzionale e si assicurano alle aziende municipalizzate quelle condizioni di funzionamento che sono il minimo che il legislatore deve ad esse riconoscere.

CAVAZZUTI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAVAZZUTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Gruppo della Sinistra indipendente voterà a favore del subemendamento 2.8/1, non in difesa delle aziende municipalizzate, che sicuramente si troverebbero avvantaggiate nel passaggio dalla tabella A alla tabella B, quanto perchè il subemendamento contiene finalmente l'affermazione dell'unico principio di razionalità che in un qualche modo avrebbe dovuto guidare l'intera predisposizione di questo abborracciato e terribile decreto, frutto della peggiore cultura di un qualche funzionario di infimo livello di un qualche Ministero. Finalmente si ha in questo subemendamento l'affermazione dell'unico principio che dovrebbe valere, ovvero un principio che non consente una possibilità di discriminazione dovuta al fatto che i nostri giuristi da 150 anni non riescono ad assegnare all'ente pubblico una natura precisa, ma che finalmente si basa sull'unico criterio di certezza della contabilità: quello che fa riferimento a chi riceve il trasferimento e non alle *lobbies* che in qualche modo condizionano pareri e norme in base ai quali identificare come pubblici o meno i vari enti. Questo principio finalmente riconosce che i presupposti di questo terribile decreto si ritrovano nella legge n. 468, ma a fini totalmente diversi da quelli del decreto stesso. I precedenti legislativi di questo terribile mostro sono da ritrovarsi negli articoli 25 e 31 della legge n. 468 e se i colleghi avessero la pazienza di andare a rileggerli scoprirebbero che tali articoli hanno fini di contabilità, ossia hanno lo scopo di consentire all'amministrazione centrale di avere una contabilità che possa essere conosciuta.

Questi precedenti legislativi sono stati stravolti da una cultura di pura burocrazia con ottica di tipo centrale e trasformati in criteri di gestione. Perciò gli elenchi che giustamente nella legge n. 468 individuavano gli enti a cui chiedere di inviare i moduli (e quindi giustamente erano indicati nominativamente) sono stati assunti per individuare gli enti a cui sottrarre delle disponibilità liquide. Mi chiedo se questo Parlamento si renda conto del mostro che sta votando ovvero del fatto che in qualche modo siamo nel puro arbitrio perchè il Ministro del tesoro avrà l'arbitrio di varare le tabelle.

L'altra sera nel *parterre* di questo palazzo abbiamo assistito a un gustoso spettacolo, perchè i vari padrini delle varie università si erano subito precipitati in Senato per difendere i loro interessi: riconosco che avevano perfettamente ragione di difendere le loro prestigiose istituzioni contro l'abbraccio soffocante della burocrazia centrale. Però, se questo vale per tali prestigiose istituzioni, deve valere anche per tutte le altre istituzioni il principio tendente ad evitare l'abbraccio mortifero dell'amministrazione centrale.

Per questo è importante che passi questo emendamento: perchè esso identifica un criterio di certezza nell'individuare gli enti che ricevono un trasferimento. Speriamo che sia il criterio che guidi la totale riscrittura di questo sciagurato decreto, che ci auguriamo non passi e venga ritirato. Il mio imbarazzo è che, mentre mi sono sempre dichiarato a favore della tesoreria unica, ora sono costretto a votare contro questo provvedimento per l'incredibile caos legislativo e degli strumenti che vengono introdotti nella nostra amministrazione.

Perciò questo emendamento è importante e speriamo che porti ad affermare un principio che guidi una redazione nuova del provvedimento. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Metto ai voti l'emendamento 2.8/1, presentato dal senatore Bonazzi e da altri senatori.

Non è approvato.

Passiamo alla votazione dell'emendamento 2.8.

BONAZZI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BONAZZI. Signor Presidente, naturalmente l'emendamento 2.8 va letto in relazione al subemendamento che abbiamo appena votato, anche se ha una sua autonomia.

Sottoscrivo totalmente le valutazioni severe che il collega Cavazzuti faceva sul provvedimento, in particolare il rilievo che la qualificazione pubblica dell'ente non è un criterio che possa avere validità, per giustificare l'introduzione del principio della tesoreria unica.

Vorrei soffermarmi brevemente su questo punto, perchè il sottosegretario Fracanzani ha più volte indicato questo criterio come quello che darebbe garanzia di obiettività nelle scelte. È un criterio improprio che non ha niente a che fare con gli obiettivi che si dovrebbe proporre l'istituzione di una corretta tesoreria unica; è un criterio che potrebbe avere, ed ha avuto, un qualche fondamento per determinare l'uniformità dei conti degli enti pubblici, ma non serve per selezionare gli enti che comunque concentrano in un'unica sede le entrate e le risorse che hanno carattere pubblico.

Vorrei aggiungere che questa valutazione è stata tenuta presente anche nelle fasi precedenti che hanno avviato, e realizzato già, la tesoreria unica. Vorrei infatti ribadire che la tesoreria unica esiste da tempo per un'ampia serie di enti e che con questo provvedimento non facciamo che modificarne le caratteristiche. Quando nella legge n. 119 del 30 marzo 1981 venne fatto obbligo ad una serie di enti di versare una quota delle proprie entrate nella tesoreria di Stato, si precisò che erano esclusi gli enti di modeste dimensioni, cioè quelli che avevano entrate inferiori a un miliardo di lire.

Ma vi è un altro aspetto che indica il carattere di pura discrezionalità che poi consente il prevalere degli enti più forti, la pressione delle *lobbies*: nell'elencazione contenuta nelle tabelle A e B vi sono enti pubblici, ma non tutti gli enti pubblici.

Mi limito a fare un confronto che interessa particolarmente il settore delle aziende municipalizzate: Chiedo agli onorevoli colleghi e al Governo se l'Ente nazionale per l'energia elettrica sia o meno un ente pubblico. Mi pare che non vi siano dubbi al riguardo. Perchè, quindi, l'Ente nazionale per l'energia elettrica, che svolge in molte città, in molte aree territoriali del paese, la stessa identica funzione delle aziende municipalizzate elettriche, non deve essere sottoposto al regime della tesoreria unica? Il vantaggio dello Stato, in questo caso, sarebbe di grande rilievo, tenuto conto dei fondi gestiti da questo ente. Perchè l'azienda elettrica di Reggio Emilia, di Parma, di Modena, di Bologna e così via, anche le aziende elettriche più modeste, devono essere obbligate a versare nelle tesorerie tutto quanto ricavano dal pagamento del servizio che prestano, con la conseguenza di avere, anche dal punto di vista economico, una maggiore pesantezza di bilancio, con l'impossibilità di recuperare sulle tariffe?

Non vale poi l'argomento — e qui affronto un altro aspetto della questione — che le aziende municipalizzate, non avendo una personalità giuridica propria, si identificherebbero con l'ente che le ha promosse, consorzio o comune. Infatti la materia della personalità giuridica nell'area degli enti locali deve essere giudicata tenendo conto delle modificazioni che in essa sono intervenute, per cui non è più possibile individuare l'autonomia di un ente, la sua personalità di fatto, usando i canoni tradizionali dell'esistenza o meno della personalità giuridica. Per esempio, è indice o no dell'autonomia il fatto che le aziende municipalizzate per la rivalutazione del proprio patrimonio abbiano applicato, in attuazione della legge 19 marzo 1983 n. 72, la Visentini-bis, sia il metodo diretto che quello indiretto come una qualsiasi altra azienda di carattere privato avente una propria autonomia? È rilevante, ai fini di determinare l'autonomia o no dell'ente, il fatto che le aziende municipalizzate siano tenute, escluse quelle dei trasporti, al pareggio dei bilanci?

Molti elementi concorrono ad attribuire alle aziende gestite dagli enti locali una personalità *sui generis*, di tipo diverso da quelle

tradizionali, ma che non consente di affermare che si identifichino con gli enti che le hanno promosse.

Teniamo conto che l'obbligo di trasferire tutte le loro entrate nella tesoreria dello Stato, oltre al resto, provoca dal punto di vista delle risorse disponibili un inconveniente di maggiore rilievo rispetto ad altri settori. Le aziende municipalizzate, secondo i dati che provengono, mi pare, dalla Banca d'Italia, avevano, nel novembre 1983, 2.189 miliardi di depositi; si trattava di tutte le loro entrate, perchè con legge del 1982 le aziende municipalizzate erano state escluse dall'applicazione della tesoreria unica e quindi trattenevano tutte le loro entrate presso le proprie tesorerie. Se si considera una giacenza media in tesoreria di un dodicesimo dei loro depositi, si arriva ad interessi che ammontano ad alcune centinaia di miliardi; ho già ricordato l'esempio di alcune medie e grandi aziende che hanno minori risorse, da 8.000 miliardi, come l'azienda di Milano, a 600 milioni come alcune aziende del gas di minore rilievo.

Tanto più gravosa è questa imposizione se la si collega, come è già stato richiamato, al provvedimento sul costo del lavoro, al blocco delle tariffe contenuto nell'articolo 1 che stiamo discutendo alla Commissione bilancio. Le aziende che gestiscono il servizio elettrico, dell'acqua, del gas e le farmacie pubbliche locali non potranno in alcun modo recuperare le minori entrate che derivano dalla perdita degli interessi sui depositi presso le proprie tesorerie mediante la manovra delle tariffe, perchè queste sono vincolate a quella media ponderata che non si sa bene quale sia ancora, in che misura si ripercuoterà sui bilanci di questi settori, ma che comunque costituisce un tetto insuperabile alla manovra tariffaria.

Questi, onorevoli colleghi, sono i motivi per cui chiediamo il voto favorevole all'emendamento 2. 8.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'emendamento 2. 8, presentato dal senatore Bonazzi e da altri senatori.

Non è approvato.

Passiamo alla votazione dell'emendamento 2. 9.

CANETTI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CANETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non ci sembra che la maggioranza ed il Governo abbiano colto nelle loro repliche il senso del nostro emendamento ed anche del successivo emendamento 2. 10, su cui farò poi un'altra dichiarazione di voto.

Il relatore si è limitato ad un lapidario « contrario », senza alcuna argomentazione, forse perchè le argomentazioni non c'erano o per guadagnare tempo, per cercare di far giungere in porto questo criticato decreto.

Il sottosegretario Fracanzani, invece, non ha nemmeno fatto cenno al problema nella sua replica, sicuro, probabilmente, che il peso della maggioranza soverchiasse le ragioni che avevamo portato all'attenzione dell'Assemblea.

Soltanto il senatore Saporito, in una replica complessiva a nome della Democrazia Cristiana ai nostri emendamenti all'articolo 2, ha dedicato qualche minuto al tentativo di giustificare i motivi dell'opposizione alle nostre proposte ed ai nostri rilievi. Non so se egli abbia fatto ciò per vera convinzione o se lo abbia fatto, in quel momento abbastanza caotico e tumultuoso della seduta, per guadagnare il tempo necessario, forse, a ricomporre il numero legale che veniva via via a mancare nel corso delle diverse sedute.

D'altra parte credo che sia stato difficile per l'Assemblea, in quel momento, capire o semplicemente udire le argomentazioni del senatore Saporito, essendo in corso in Aula una specie di *bagarre*, cui tutti abbiamo assistito, tra Governo, maggioranza e relatori attorno al famoso « pomo della discordia » rappresentato dalle università.

Credo che non sia stato capito il nostro intento e il senso generale della nostra proposta di modifica, che era quello di impedire che, attraverso questo decreto centralizzatore della tesoreria, si sottraessero allo sport italiano nel suo complesso (certo, il

decreto parla di CONI e federazioni sportive e non dello sport in senso generico, ma sappiamo che nel nostro paese il flusso finanziario per lo sport è di derivazione quasi esclusiva del CONI e delle federazioni sportive) alcune decine di miliardi ogni anno, proprio nel momento in cui dalla Conferenza nazionale dello sport in poi, cioè dal novembre 1982, in sedici mesi, i proclami in favore dello sport si sono sprecati, anche da parte di ambienti del Governo e della maggioranza, e si sono anche sprecati i propositi di sostegno e di aiuto alle società sportive, allo sport italiano.

Forse si è trattato allora di un'ondata derivante dalla vittoria italiana ai mondiali di calcio e, in quel momento, fare simili affermazioni in favore dello sport poteva avere una certa utilità anche a fini pubblicitari; poi l'interesse è venuto scemando ed anche questi propositi sono stati dimenticati.

Vorrei ricordare al senatore Saporito che si tratta di aiuti e sostegni che non esistono da parte dello Stato, poichè lo sport italiano vive attraverso i proventi del totocalcio e, quindi, non c'è alcun flusso finanziario da parte appunto dello Stato in direzione di organismi quali il CONI e le federazioni sportive che organizzano autonomamente lo sport e provvedono alla diffusione, alla promozione ed anche allo svolgimento delle attività, dei campionati, delle gare nazionali ed internazionali ed alla preparazione per le Olimpiadi. Quindi non vi è alcun intervento in questa direzione; come è noto e come ormai abbiamo ripetuto più volte, lo Stato non è intervenuto in questo settore e non interviene con propri flussi finanziari. Non esiste la voce « sport » iscritta nelle uscite del bilancio dello Stato, mentre nella colonna delle entrate esiste la percentuale del 24,80 per cento derivante dai fondi del Totocalcio versati, attraverso il CONI, all'erario.

In questo caso non abbiamo un trasferimento di fondi dal bilancio dello Stato agli enti come il CONI e le Federazioni sportive, ma l'operazione inversa, cioè un versamento dal CONI all'erario attuato con rapidità eccezionale, dati i tempi burocratici del nostro paese, nello spazio di una decina di giorni. Non restano al CONI soldi che dovrebbe-

ro spettare allo Stato ma sono divisi in base al decreto legislativo approvato a suo tempo (con un criterio *fifty-fifty* di spartizione tra lo Stato e il CONI, per quanto riguarda i fondi del totocalcio). Intendo dire che non resta niente di queste entrate nelle casse del CONI o delle banche, perchè i soldi sono immediatamente trasferiti allo Stato; bisogna considerare che questo flusso finanziario dal Comitato olimpico all'erario si aggira intorno ai 450-500 miliardi annui.

Per questi motivi a noi pare abbastanza strano che tali fondi, propri del CONI, derivanti cioè dalla legge che ricordavo prima (in quanto attinenti alla gestione del concorso-pronostici), non restino di sua disponibilità malgrado sia il CONI a provvedere a tutto l'apparato necessario e a svolgere dunque una funzione dello Stato, quella cioè di « rastrellare » fondi destinati all'erario. Si tratta di una operazione di autofinanziamento, in quanto il totocalcio è strettamente legato al campionato di calcio che è organizzato dalle stesse Federazioni calcistiche e dal CONI; pertanto non ha niente a che vedere con fondi e finanziamenti del bilancio dello Stato, diretti e indiretti, eventualmente destinati al CONI e alle Federazioni. Pertanto avevamo chiesto che, come minimo, queste voci fossero trasferite dalla tabella A alla tabella B. Peraltro, queste decine di miliardi vengono sempre reimpiegate nello sport, in quanto anche la legge n. 91 sul professionismo sportivo, malgrado imponga alle società professionistiche di trasformarsi in società per azioni o in società a responsabilità limitata, prevede una norma abbastanza impegnativa — contro la quale il senatore democristiano Dino Viola ha presentato recentemente un disegno di legge — che impedisce l'impiego delle entrate a fini non sportivi, ma di lucro.

Per tali motivi noi proponevamo, appunto, che questi fondi non venissero sottratti allo sport; questo era il senso del nostro emendamento; su tale punto però non ci è stata data una risposta esauriente, salvo l'intervento del senatore Saporito che ha sostenuto la bontà del decreto, intervento sul quale si accomunano, stranamente a nostro avviso, il CONI e gli enti lirici, i quali non han-

no possibilità in nessun caso, come ha detto meglio di me il senatore Mascagni, di lucrare alcunchè perchè sono oberati da debiti. Diceva il senatore Saporito che la norma era volta ad assicurare trasparenza gestionale nella finanza pubblica. Ma qui non si tratta di trasparenza gestionale della finanza pubblica; si tratta di fondi propri che derivano da una legge a un ente il quale li reimpiega immediatamente in direzione dei suoi fini istituzionali. Non si tratta quindi, ripeto, di trasparenza gestionale perchè tali fondi non derivano dallo Stato, non esistono residui passivi, non si tratta di fondi neri.

Per tali motivi di carattere generale, di salvaguardia di questo finanziamento, che è autofinanziamento dello sport, ribadiamo oggi, in occasione di questa dichiarazione di voto, le nostre posizioni e chiediamo di trasferire il CONI dalla tabella A alla tabella B.

OSSICINI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

OSSICINI. Voterò a favore di questo emendamento perchè mi sembra estremamente chiaro e di grandissima importanza evitare che un ente come il CONI, tra i pochi enti del nostro paese non solo ottimamente presieduto e diretto ma che invece di pesare sull'erario fornisce seri contributi allo stesso, sia penalizzato in modo inconcepibile di alcune decine di miliardi l'anno. Lo sport e con esso il CONI va difeso in modo serio e non solo associandosi alle sue vittorie.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'emendamento 2.9, presentato dal senatore Bonazzi e da altri senatori.

Non è approvato.

Passiamo alla votazione dell'emendamento 2.10.

CANETTI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CANETTI. Signor Presidente, ho parlato prima del CONI come Comitato olimpico nazionale che ha una sua funzione propria in quanto organo del CIO, cioè del Comitato internazionale olimpico. Tale funzione gli deriva dalla sua natura. Abbiamo infatti un Comitato olimpico anomalo, diverso da quelli degli altri paesi, dove tali organismi si limitano alla organizzazione dei giochi olimpici e a preparare le squadre che si recano alle Olimpiadi. Nel nostro paese, invece, il Comitato olimpico assume altre funzioni, tra le quali vi è quella di promuovere le attività sportive. Infatti ha rapporti e raccordi con la scuola, con il Ministero della pubblica istruzione, convenzioni per i giochi della gioventù, rapporti con il Ministero per la ricerca scientifica. Si tratta, insomma, di un Comitato olimpico che, con la legge del 1942 e successive modifiche, ha assunto caratteristiche diverse che ne fanno un ente differente rispetto ai Comitati olimpici di altri paesi. Tali capacità di autogoverno gli derivano direttamente dalla sua capacità di autofinanziamento.

Inoltre il CONI è federazione delle federazioni — per questo il nostro emendamento prevede, come per il CONI, il passaggio dalla tabella A alla tabella B — di tutte le federazioni sportive nazionali, che, per una norma del Comitato internazionale olimpico, fanno capo al CONI, ma hanno bilanci propri.

Si è detto che le federazioni sono organismi i quali, pur avendo un carattere privatistico, sono di interesse pubblico in quanto collegate al CONI. Le federazioni hanno un bilancio proprio, come ha il CONI, e questo bilancio deriva in larghissima misura da quei proventi del totocalcio che il CONI (che adopera in parte per la gestione stessa del concorso pronostici e in parte per i suoi compiti di promozione, che in molti casi sono di supplenza alle lacune ed insufficienze dello Stato, per la scuola ad esempio o i giochi della gioventù) trasferisce alle federazioni che devono svolgere compiti analoghi all'interno di ciascuna disciplina sportiva; compiti di promozione delle attività sportive, preparazione di ciascuna federazione alle gare olimpiche, internazionali e nazionali, at-

tività proprie di ciascuna federazione come l'organizzazione dei campionati, da uno dei quali — quello di calcio — derivano le entrate per lo sport italiano.

Queste federazioni sono composte dalle società sportive, rappresentano il momento di raccordo di tutte le società sportive che nel nostro paese, lo sappiamo, vivono grazie al volontariato, al sacrificio dei dirigenti, degli istruttori e degli atleti, vivono soprattutto — in particolare quelle medio-piccole di carattere dilettantistico — per l'impegno dei dirigenti a mandarle avanti e a far quadrare il bilancio. Le entrate di queste società sono sempre scarse e da esse vanno distinte le grosse società professionistiche che hanno entrate diverse legate agli *sponsors*, alla pubblicità, all'accordo con la RAI per la trasmissione delle partite. Le società medio-piccole sono quelle sulle quali — come si disse alla Conferenza nazionale — si basa lo sport nel nostro paese, la sua essenza di attività senza fini di lucro. Queste società in qualche misura, per poter vivere e per poter far quadrare i propri bilanci, dipendono dalle federazioni che trasferiscono loro una parte dei fondi — secondo noi ancora insufficiente — perchè sono le uniche in grado, data la loro struttura e la loro tradizione, di organizzare e fare in modo che tutte le manifestazioni sportive, a qualsiasi livello, vengano regolarmente, ad ogni scadenza, realizzate.

Le società sportive dipendono dalle federazioni le quali a loro volta dipendono, per i flussi finanziari, dal CONI, che se perde una parte delle sue entrate con questo decreto, produrrà sicuramente ripercussioni sulle federazioni e conseguentemente sulle entrate delle società sportive, già in difficoltà, già in angustie in questo momento perchè tartassate, da un lato, da una serie di norme riguardanti la tutela sanitaria delle attività sportive, quali il pagamento dei *tickets* sulle visite, sui controlli periodici e sulle analisi, e, dall'altro, abbastanza penalizzate da norme tributarie e fiscali, tanto da essere diventate specie di uffici di commercialisti. È allora evidente che tutta la demagogia fatta alla Conferenza nazionale sulle società sportive, che rappresentano il fon-

damento dello sport italiano, va in questo modo a farsi benedire.

Noi affermiamo che il sostegno alle società sportive è necessario, essenziale per fare in modo che lo sport nel nostro paese continui ad avere la funzione che ha oggi anche nei confronti delle giovani generazioni, come ricordava lo stesso senatore Saporito.

Per tali motivi riteniamo che l'emendamento debba essere accolto da quanti hanno a cuore questo settore della vita sociale del nostro paese che consideriamo meritorio di maggiore attenzione.

D'ONOFRIO. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

D'ONOFRIO. Signor Presidente, l'emendamento 2. 10, proposto dai colleghi Bonazzi ed altri, relativo alla materia dello sport ci trova contrari e non, ovviamente, per ragioni di politica sportiva. Una cosa è una politica dello sport sulla quale riteniamo che il Senato debba essere impegnato sino in fondo, con una convergenza molto più larga di quella che abbiamo potuto constatare rispetto a nostre proposte anche in materia di politica fiscale recentemente: altra è accogliere ora emendamenti di questo tipo che non hanno molto a che vedere con una politica generale dello sport.

Noi riteniamo che, in particolare nella fase attuativa del decreto, la possibilità di modifiche delle tabelle allegate al decreto, e quindi la possibilità della ricostituzione di una tesoreria propria, sulla base delle esperienze che questo decreto potrà dimostrare, ci troverà a fianco delle federazioni sportive del CONI, promotori di iniziative politiche che tendono a fare dell'Italia un paese che progressivamente ha nella politica dello sport un momento trainante della sua vita associata.

Per queste ragioni siamo contrari oggi a questo emendamento.

PINTUS. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PINTUS. Signor Presidente, il Gruppo della Sinistra indipendente voterà a favore dell'emendamento 2. 10 proposto dal Gruppo comunista e che porta anche la mia firma.

In effetti, l'emendamento 2. 10 rappresenta proprio la cartina di tornasole di quello che diceva poc'anzi il collega Cavazzuti circa l'identificazione degli enti pubblici, degli enti ai quali si può imporre legittimamente il ricorso alla tesoreria unica. In effetti i soldi che pervengono alle federazioni sportive nazionali che fonte hanno? Come diceva poc'anzi il senatore Canetti, hanno come unica fonte la gestione dei concorsi pronostici. Il denaro che viene ricavato, al netto dei pagamenti dei premi e al netto soprattutto di un prelevamento da parte dello Stato del 24,80 per cento, arriva al CONI e quindi, tramite suo, alle federazioni sportive nazionali nella misura del 25 per cento.

L'obbligatorietà del ricorso alla tesoreria unica rappresenta quindi, in definitiva, una ulteriore falciatura nell'ordine di 40 miliardi che va a tutto danno delle piccole società sportive, che mantengono la loro libertà, proprio perchè non hanno da ringraziare altri che le rispettive federazioni sportive nazionali; società sportive di piccola entità che saranno le uniche a subire le conseguenze di questa lotta ulteriore che viene portata contro lo sport praticato a tutto vantaggio dello sport che è soltanto visto dai cittadini.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'emendamento 2. 10, presentato dal senatore Bonazzi e da altri senatori.

Non è approvato.

Passiamo alla votazione dell'emendamento 2. 11.

POLLASTRELLI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

POLLASTRELLI. Signor Presidente, questo emendamento, che chiede di trasferire alla tabella B dalla tabella A la Croce rossa italiana, risponde ai criteri più generali con i quali abbiamo presentato tutta la serie di emendamenti che abbiamo fin qui illustrato e che l'Assemblea ha respinto, così come tutti gli altri che successivamente verranno votati.

Voglio di nuovo ripetere quanto ho anticipato nell'illustrare questi emendamenti. Non nutriamo certo eccessive simpatie circa il modo in cui attualmente è organizzato il servizio di assistenza fornito dalla Croce rossa italiana, perchè anzi siamo del parere che questo ente pubblico debba essere sciolto ed il servizio debba passare direttamente alle strette dipendenze della regione e degli enti locali. Quello che ci domandiamo e se, fino a quanto questo servizio verrà svolto dalla Croce rossa italiana, sia opportuno creare difficoltà di carattere finanziario, come questo decreto fa, nei confronti di questa istituzione. Questo discorso si può allargare fino a comprendere i criteri di carattere oggettivo che hanno ispirato gli estensori delle tabelle A e B. Come ha detto e ripetuto più volte il sottosegretario Fracanzani, il criterio seguito è quello della qualificazione dell'ente pubblico. Non voglio certo ripetere quanto ha già detto molto chiaramente il collega Bonazzi, però occorre rilevare che forse con la legislazione precedente questo poteva essere un criterio da seguire. Nel caso di questo decreto però, data la sua formulazione, i criteri oggettivi legati alla qualificazione dell'ente pubblico non hanno più ragione d'essere perchè nella platea degli enti pubblici esistenti nel nostro paese il criterio della discrezionalità, che è stato utilizzato per elaborare le tabelle, inserendo od escludendo i vari enti, sicuramente non può essere definito un criterio razionale.

Come è stato detto dal senatore D'Onofrio a proposito di un altro emendamento poc'anzi, emendamento che è stato respinto e che riguardava la politica dello sport, nel mentre ci si dichiara d'accordo, con-

temporaneamente si toglie al CONI e alle varie federazioni sportive ogni possibilità di espletare questa politica dello sport. Con questo decreto è come se si dicesse al malato: ti posso guarire, però ti tolgo l'ossigeno e quindi puoi morire tranquillamente.

Questo è quanto sta avvenendo per la Croce rossa italiana. Perciò ripetiamo che questo provvedimento è un vero pasticcio, perchè non realizza il fine per cui è stato emanato. La tesoreria unica, così come sarà organizzata, sotto il profilo della convenienza sarà un modo per penalizzare le risorse effettive dello Stato.

A proposito della Croce rossa italiana e di tutti gli enti inclusi in questo decreto, voglio dire solo che la tesoreria unica sarà organizzata a livello provinciale, mentre la Croce rossa, ad esempio, è presente nei più piccoli comuni del paese, così come le società sportive e tutti gli altri enti che abbiamo chiesto di inserire nella tabella. Ne deriveranno quindi ritardi e costi enormi nella gestione dei fondi non solo di quelli di trasferimento, ma anche di quelli relativi alle risorse proprie dei vari enti e noi perciò ci rivolgiamo all'Assemblea perchè valutati se è possibile concepire un mostriciattolo, come quello della tesoreria unica che voi volete istituire.

Per questo chiediamo il voto favorevole sulla proposta di trasferire dalla tabella A alla tabella B anche la Croce rossa italiana.

PINTUS. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PINTUS. Signor Presidente, il Gruppo della Sinistra indipendente voterà a favore dell'emendamento 2.11, che prevede il trasferimento dalla tabella A alla tabella B della Croce rossa italiana, in modo da consentire quanto meno l'attribuzione all'Ente della disponibilità del 6 per cento delle entrate globali del suo bilancio.

Sta diventando veramente un mistero questo decreto della tesoreria unica: ricorda

vagamente il castello dell'omonimo romanzo di Kafka: chi è dentro non sa come vi è entrato, chi è fuori non sa come si fa ad entrare. In effetti, la Croce rossa italiana non figurava nei precedenti elenchi che sottoponevano gli enti all'obbligo della tesoreria unica provinciale. Non si conoscono le cause dell'esclusione, prima, e dell'inserimento oggi. E ciò che più conta, è che non si conoscono neppure le conseguenze che potrà avere il provvedimento su questo servizio, pur benemerito per la nostra società.

È vero che esiste la delega in bianco data al Governo; una delega che è ormai una delega *omnibus*: si può fare tutto e il contrario di tutto, si può togliere, mettere, spostare voci dall'una all'altra tabella, concedere, eccetera, ma speriamo bene che questo avvenga nell'interesse pubblico e non per altri fini. Ora, il problema della Croce rossa italiana è particolarmente vivo; è un servizio che presto o tardi dovrà essere trasferito alle regioni e gestito dalle unità sanitarie locali.

In attesa, non sembra opportuno al Gruppo che ho l'onore di rappresentare porre vincoli alla disponibilità dei flussi finanziari della Croce rossa italiana, pena il rischio di colpire un servizio che pure è essenziale per la sicurezza di tutti.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'emendamento 2. 11, presentato dal senatore Bonazzi e da altri senatori.

Non è approvato.

Passiamo alla votazione dell'emendamento 2. 12.

FELICETTI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FELICETTI. Signor Presidente, non svolgeremo questo estremo tentativo di argomentare sulle ragioni che ci hanno indotto alla presentazione dell'emendamento 2. 12, se non considerassimo la nostra proposta di modifica, attraverso la quale suggeriamo — come è noto — il trasferimento delle Camere di commercio dalla tabella A alla tabella B, di grande rilevanza.

Si tratta veramente di decidere se vogliamo conservare o meno quel minimo di capacità autonoma a queste importanti strutture, operanti nelle province, nelle regioni, sul terreno economico; ovvero, se vogliamo privare tali importanti strutture economiche di ogni capacità di svolgere il ruolo al quale sono istituzionalmente preposte e dal quale sempre più si attendono gli operatori economici del nostro paese.

Presidenza del vice presidente DELLA BRIOTTA

(Segue FELICETTI). È, a nostro giudizio, un grave errore togliere alle Camere di commercio quel minimo di autonomia finanziaria che si erano, tra l'altro, conquistate faticosamente attraverso l'istituzione di forme di contribuzione obbligatoria, in certi casi relativamente pesanti, che sono richieste all'atto dell'iscrizione che gli operatori fanno alla Camera di commercio e che si sommano ai diritti di segreteria al cui versamento sono tenute le diverse categorie.

Non tutte le Camere di commercio funzionano nel nostro paese alla stessa maniera; alcune svolgono, insieme alle molteplici attività di istituto, attività assai più interessanti che si vanno sviluppando spesso con straordinaria capacità di inventiva e di collegamento con i problemi reali della nostra società così variegata: sul piano promozionale, organizzativo, della ricerca economica, delle mediazioni tra forze spesso contrastanti, delle iniziative tendenti alla formazione professionale soprattutto dei

managers in diversi campi dell'attività economica, dell'impegno nel campo dell'organizzazione, di stimolo di iniziative consorziali di piccole e medie imprese soprattutto nel Mezzogiorno così spesso emarginato.

Certo non dovunque, onorevole Presidente, come lei ben sa, le Camere di commercio operano in modo soddisfacente; qualche volta, assai spesso vorrei dire, nomine sbagliate e lottizzate hanno portato alla testa delle Camere di commercio personaggi incapaci di svolgere con prestigio, con autorità e con capacità il proprio ruolo. Ma non è da queste esperienze, certamente negative, che dobbiamo trarre conclusioni penalizzanti per il futuro di queste istituzioni, di queste strutture assai importanti, anche perchè queste esperienze negative sono combattute non solo dalle forze democratiche del nostro paese ma da tutte quelle forze economiche che si ritrovano a convivere dentro le strutture camerale, le quali forze esigono un funzionamento moderno ed efficace delle Camere di commercio nel nostro paese.

Con il vostro orientamento voi penalizzate di fatto, umiliate in un modo che voi stessi non accettereste in altre condizioni, se foste meno prigionieri della cosiddetta manovra economica in cui dite di essere tanto disordinatamente impegnati, le capacità, le linee di tendenza positive che si vanno esprimendo, che in parte sono già emerse e che le forze economiche tendono a far prevalere là dove si registrano ancora lentezze e inadeguatezze. In questo modo frustrate volontà ed impegni.

Ecco la domanda che vi poniamo, onorevoli colleghi della maggioranza e onorevole rappresentante del Governo: è utile tutto questo? A cosa serve tutto questo? Questo serve solo a confermare che sempre più si vogliono concepire le Camere di commercio come strumenti burocratici periferici del Governo centrale abilitati solo alla esecuzione di adempimenti dettati da normative generali.

Che questo sia il vero orientamento che vi guida è dimostrato, a nostro giudizio, in modo incontrovertibile dalla resistenza che opponete a quella riforma delle Camere di

commercio della quale discutiamo ormai da alcuni anni inutilmente, su cui ha rilasciato un'ulteriore dichiarazione di fedeltà, tuttavia del tutto verbale, anche il senatore Saporito, replicando qualche giorno fa all'intervento di illustrazione dell'emendamento 2.12 del collega Pollastrelli.

Da cosa deriva questa resistenza che da anni opponete alla riforma delle Camere di commercio? Questa resistenza deriva dalla pretesa, da cui continuate ad essere condizionati (del resto non è lo stesso problema che si pone a proposito delle difficoltà che da anni incontriamo per dare una legge quadro all'artigianato, senatore Aliverti?), di dirigere, di controllare dall'alto la gestione di certi enti, evitando che si affermino e che prevalgano forme di gestione democratica di queste istituzioni che proprio di maggior vitalità democratica hanno bisogno per compiere quel salto di qualità che deriva dalla necessità di tener conto delle mutazioni che avvengono nella realtà economica e sociale del nostro paese.

Per affermare questa concezione autoritaria, non solo private le Camere di commercio delle disponibilità finanziarie loro garantite dai trasferimenti, ma arrivate all'assurdo di privarle, di espropriarle, come ha detto il collega Pollastrelli l'altro giorno, anche delle disponibilità dei mezzi propri raccolti, negando la possibilità di utilizzare quella parte assai modesta, trattandosi solo del 6 per cento, dell'intera entrata complessiva che le Camere di commercio dovrebbero poter utilizzare.

Non ci pare che la vostra scelta possa essere apprezzata dagli operatori economici i quali si chiederanno cosa nasconde questo vostro tentativo di inglobare nella tesoreria unica tutte le disponibilità delle Camere di commercio che pure controllate ovunque e spesso con mano di ferro. Nasconde sfiducia nei confronti dello stesso personale politico che avete scelto e che avete piazzato?

Non ci pare che questa scelta potrà essere apprezzata da parte di quegli operatori economici che hanno bisogno di vedere esaltato il ruolo, la funzione, le capacità organizzative, la fantasia promozionale del-

le Camere di commercio e che, proprio per vedere affermate queste caratteristiche, avevano accettato di partecipare alla contribuzione diretta delle strutture camerale.

Sono, queste, categorie di cui abbiamo bisogno, per farle partecipare al grande impegno che deve vedere mobilitate tutte le forze del lavoro e della produzione per uscire dalla crisi che vive oggi drammaticamente il nostro paese e che si dice di voler fronteggiare con operazioni che mettono in luce la strana concezione che vi muove; una concezione che è tutta costruita su forme di autoritarismo inaccettabile, una concezione che, invece di sollecitare la partecipazione ed il coinvolgimento di tutte le forze del lavoro e della produzione, tende a frustrare, penalizzare. Eppure si tratta di forze e strutture di cui abbiamo bisogno per lo sviluppo della democrazia, anche economica, del nostro paese. Se, come ci auguriamo, non avete del tutto perso il contatto con questa realtà, se non valuterete sprezzantemente il desiderio e la volontà di partecipazione degli operatori economici alla vita di queste strutture, non potrete negare il vostro voto favorevole all'emendamento presentato dal nostro Gruppo politico, sul quale ovviamente insistiamo. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Metto ai voti l'emendamento 2.12, presentato dal senatore Bonazzi e da altri senatori.

Non è approvato.

Passiamo alla votazione dell'emendamento 2.13.

PINTUS. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PINTUS. Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, il Gruppo della Sinistra indipendente voterà a favore dell'emendamento 2.13 che prevede l'inserimento della voce « Istituti autonomi case popolari-IACP » nella tabel-

la B e la conseguente soppressione della medesima voce nella tabella A. Il pressapochismo e l'approssimazione con i quali si è portato avanti il decreto-legge in esame trovano nella particolare disposizione oggetto del nostro emendamento la prova più evidente; infatti in nessun altro caso si manifesta un contrasto tanto vivo con il quadro di riferimento complessivo nel quale sono chiamati ad operare gli Istituti autonomi case popolari. Tali istituti non utilizzano esclusivamente le disponibilità finanziarie provenienti dal bilancio dello Stato, ma usano tali disponibilità soltanto in relazione all'attività tipica di costruzione degli immobili ed alla manutenzione edilizia degli immobili residenziali pubblici. L'utilizzazione di tali disponibilità è già disciplinata dall'articolo 10 della legge 26 aprile 1983, n. 130.

Il finanziamento che riguarda la rimanente attività degli Istituti autonomi case popolari proviene dai canoni che vengono pagati dagli assegnatari inquilini degli immobili e dai rimborsi per le spese tecniche nei casi in cui gli Istituti autonomi case popolari si costituiscono come unità appaltanti per la costruzione delle case popolari. Pertanto tali istituti svolgono una attività con caratteristiche prevalentemente economiche, quali la costruzione delle case popolari, la loro locazione ed eventualmente la loro vendita; in quanto tali non sono suscettibili di essere catalogati come enti che percepiscono entrate di tipo tributario e neppure come enti di mera erogazione, le cui entrate — come è noto — derivano direttamente o indirettamente dal bilancio dello Stato.

L'operatività degli Istituti autonomi case popolari postula l'esigenza di forme organizzative particolarmente snelle, anche per quanto riguarda i flussi di cassa; occorre cioè evitare, nei limiti del possibile, affinché gli Istituti autonomi case popolari funzionino come si conviene, quegli appesantimenti burocratici che l'istituzione della tesoreria unica, ancorchè a mezzo di banche agenti, inevitabilmente comporterebbe.

Occorre aggiungere che l'inserimento degli istituti in questione negli elenchi urta

contro precisi principi giuridici; infatti tali istituti sono enti preposti alla svolgimento di attività delegate alle regioni e da queste debbono ricevere le disposizioni legislative e regolamentari che ne disciplinano l'esistenza. I flussi finanziari non sono diversi; in proposito non bisogna dimenticare che è stata sottoposta all'attenzione della Corte costituzionale, in epoca abbastanza recente, su ricorso delle regioni Toscana e Lombardia, la parziale illegittimità costituzionale delle norme legislative che avevano in precedenza ricompreso gli Istituti autonomi per le case popolari fra gli enti che per legge erano tenuti all'osservanza dell'articolo 25 della legge 5 agosto 1978.

Esistono quindi non solo ragioni di convenienza, di opportunità, ma anche ragioni di carattere giuridico tali da porre l'esigenza di ricomprendere quanto meno gli Istituti autonomi per le case popolari nell'ambito di quegli enti i quali possono disporre almeno del 6 per cento delle loro entrate per i loro fini istituzionali.

LIBERTINI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* LIBERTINI. Signor Presidente, dov'è il ministro Nicolazzi? Collega Maravalle, collega Granelli, dove si è rintanato il Ministro dei lavori pubblici? Il solo fatto che il Ministro dei lavori pubblici sia un fantasma spiega come mai si può discutere l'inclusione nella tabella A degli Istituti autonomi per le case popolari. Infatti, se ci fosse un Ministro dei lavori pubblici, che ormai da molto tempo non c'è, sarebbe impossibile una norma come questa in questo pur assurdo decreto, perchè almeno il Ministro dei lavori pubblici dovrebbe sapere come stanno le cose e lo dovrebbe sapere anche il Consiglio dei ministri.

Questa norma in quale situazione si inserisce? Abbiamo in Italia 102 istituti per le case popolari i quali, attualmente, hanno un livello di indebitamento pari a 720 miliardi, livello che cresce nella misura del 20 per cento annuo. Tale indebitamento in modo signi-

ficativo è concentrato nei 10 maggiori istituti, mentre il 70 per cento di quello concentrato nei maggiori istituti riguarda i 5 maggiori istituti.

I presidenti degli Istituti per le case popolari sono stati ricevuti dal sottosegretario Amato, sono stati qui — non vedo il collega Spano che prima era presente — e sono stati alla Commissione lavori pubblici della Camera spiegando che di questo passo, di qui a breve scadenza, consegneranno le chiavi degli istituti, perchè siamo ormai alla bancarotta finanziaria. Questa è la situazione degli IACP, tanto che il Governo ha presentato un disegno di legge, con un'altra mano, del tutto illusorio — non sto qui a parlarne — per la vendita delle case popolari proprio per tentare di far fronte a questo fallimento finanziario.

Qual è la ragione del fallimento finanziario degli Istituti autonomi per le case popolari? (*Interruzione del senatore Degola*). Se mi consente, caro senatore Degola, le spiegherò, ma lei lo dovrebbe sapere, che le ragioni sono assai complesse. Innanzitutto, come è già stato notato, una parte dei proventi che dovrebbero affluire agli Istituti per le case popolari deriva dalle trattenute ex GESCAL, le quali trattenute già affluiscono alla tesoreria e non agli istituti di case popolari e sono usate per scopi indebiti. Vi è un documento ufficiale del Governo che indica la situazione di tesoreria. Questo documento, presentato alla Commissione lavori pubblici della Camera dei deputati, prova che almeno 3.000 miliardi — la nostra valutazione è maggiore — di proventi ex GESCAL sono stati distolti per altre finalità. Quindi, altro che prendere dagli istituti! Intanto ci sarebbe motivo per restituire! Da questo punto di vista il decreto incide in modo assurdo ed anomalo.

In secondo luogo, le altre entrate degli istituti sono costituite dai canoni e dal pagamento delle cosiddette spese. Ora vorrei che il collega Degola, dato che ha citato il problema dei canoni sociali, mi spiegasse come mai, su 102 istituti, quelli in passivo non sono 102, non sono 90, non sono neppure 50, ma sono circa 15 o 17 e vorrei che mi spie-

gasse perchè sono in passivo soprattutto quelli più grandi. La questione — l'abbiamo spiegato più volte — deriva dal fatto che in realtà gli Istituti delle case popolari (per esempio l'istituto di Milano che amministra 130.000 alloggi o quello di Roma che ne amministra 80.000) sono gli ultimi esempi di veterosovietismo, perchè neppure in Unione Sovietica vi sono più entità economiche di tali dimensioni. (*Commenti dal centro*).

Queste cose danno fastidio e il SUNIA non c'entra niente con la cattiva amministrazione di macro-istituti che hanno dimensioni assurde: il SUNIA esiste anche negli istituti in pareggio. Il problema negli istituti è di definire un'altra dimensione e in questa direzione vanno le nostre proposte di legge; il problema è di rendere la gestione di questi istituti sempre più economica.

Le linee per risanare la situazione degli IACP passano per la rottura di questi scandalosi macro-organismi che si risolvono in grossi carrozzoni di potere e di sottopotere, passano per il decentramento, per la corresponsabilizzazione dell'inquinato e passano attraverso procedure che rendano tali istituti organismi agili ed operativi. La maggioranza ed il Governo non muovono un dito in questa direzione, hanno solo presentato un disegno di legge che il ministro Nicolazzi per primo e la maggioranza sanno che non verrà mai approvato, non per la nostra opposizione — che pure ci sarà — ma perchè la stessa maggioranza non lo porterà a compimento.

Si tratta di un disegno di legge che scopre il gioco demagogico fatto fino ad oggi. È vero, infatti, che vi erano molti che volevano il riscatto quando il ministro Nicolazzi lo prometteva a 10, a 9 o magari a 3 milioni, ma quando poi si sono fatti i conti economici si è visto che i prezzi si aggiravano sui 50 milioni e per quella cifra non si comprano alloggi spesso vetusti.

A fronte di questo, oggi, con il provvedimento sulla tesoreria, il Governo mette un chiodo su di una para. Voi tutti dovrete avere ricevuto le memorie inviate dai consigli di amministrazione degli IACP nelle quali si spiega che questa misura costituisce il colpo definitivo alla gestione degli istituti,

già agonizzanti. Compito di un senatore della Repubblica è ricevere questi materiali, leggerli, capirli e non votare alla cieca.

Ecco la questione che sta dinanzi a voi. Ora noi andremo ad un voto. Io dichiaro naturalmente il voto comunista a favore dell'emendamento che trasferisce da una tabella all'altra gli IACP, che è poi il minore dei mali, non certo la soluzione ottimale; però voglio che sia chiaro in quest'Aula che chi vota a favore del testo e contro il nostro emendamento non potrà poi venire a piangere se la situazione degli IACP correrà rapidamente verso un *deficit* molto maggiore.

COLOMBO VITTORINO (V.). Noi non piangiamo affatto.

LIBERTINI. Come no? Piangete sempre: sembra che sia un dramma. L'onorevole Padula ogni volta che va in televisione parla di questo.

COLOMBO VITTORINO (V.). In materia di drammi non siete secondi a nessuno.

LIBERTINI. Pare che sia una questione angosciosa, e lo è. (*Interruzione del senatore Bastianini*).

PRESIDENTE. Senatore Libertini, parli all'Assemblea e non ai singoli colleghi.

LIBERTINI. Signor Presidente, è vero, ma dato che i singoli interloquiscono non sono io che li interrompo: sono loro che interrompono me. Io non protesto per le interruzioni, perchè le interruzioni comprovano soltanto una cosa — mi si consenta di dirlo — e cioè che l'argomentazione coglie nel vivo e quindi che l'Assemblea è uscita dal sonno. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

COLOMBO VITTORINO (V.). Non faccia ridere!

LIBERTINI. Vorrei dire con molta franchezza, per esempio, al collega Bastianini, perchè ha fatto un'interruzione che potrebbe sembrare pertinente, due cose. La prima è

che la delibera del CIPE non è costituzionale, perchè la Costituzione e le leggi dello Stato italiano assegnano quella materia alle regioni e il CIPE aveva il potere di emanare delle direttive-quadro in surroga del Parlamento che, nonostante noi, non ha voluto emanarle, ma non aveva il potere di sostituirsi alle regioni.

In secondo luogo, senatore Bastianini, visto che lei sa farci i conti, mettiamoci davanti ad un tavolino e le dimostrerò che, anche se gli affitti venissero aumentati, raddoppiati o triplicati, il problema del *deficit* sarebbe insolubile. E il bello è che c'è stato recentemente il congresso dell'ANAC al Palaeur dove sono venuti tutti i rappresentanti dei partiti e dove i gestori dell'ANAC hanno spiegato questo concetto e tutti hanno detto: comprensione, perchè vedrete che ce ne occuperemo. Ve ne state proprio occupando!

Ecco perchè noi abbiamo presentato questo emendamento: lo sosteniamo e vi chiederemo a renderne conto in tutte le sedi opportune e necessarie, perchè su tali questioni è necessario avere coerenza. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Metto ai voti l'emendamento 2. 13, presentato dal senatore Bonazzi e da altri senatori.

Non è approvato.

Passiamo alla votazione dell'emendamento 2. 14.

VENANZETTI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VENANZETTI. Signor Presidente, l'emendamento 2. 14, a firma Bonazzi ed altri, crea qualche problema, nel senso che anche in Commissione si era discusso se inserire nella tabella B le università, che, ricordo, nei precedenti decreti ministeriali erano state invece escluse, anche perchè questo crea dei problemi da un punto di vista generale per una certa rivendicazione che le università hanno fatto sulla loro autonomia ammini-

strativa. Volevo invitare i presentatori a ritirare l'emendamento e ad accogliere eventualmente un ordine del giorno che io sono disposto a presentare. È ovvio che il mio invito in questo caso è a titolo personale e non a nome della Commissione, ma, ove fosse accolto l'invito a ritirare l'emendamento ritengo che potrei presentare l'ordine del giorno a nome della Commissione.

Si tratta di un ordine del giorno che invita il Governo ad esaminare, sulla base di quanto previsto dal terzo comma dell'articolo 2, la possibilità di escludere dalla citata tabella B le università, gli istituti di istruzione universitaria e le opere universitarie, lasciando impregiudicato il problema, mentre un voto contrario all'emendamento pregiudicherebbe la questione in senso negativo; si tratterebbe soltanto di far valutare al Governo, nella fase di applicazione, come è stato fatto — lo ripeto — nei decreti precedenti, la possibilità, attraverso un esame più attento, di escludere dalla tabella B le università.

Perciò in questo senso, invito i presentatori a ritirare l'emendamento che, trasformato in ordine del giorno, accettato dal Governo, potrebbe trovare il consenso dell'Assemblea. Perciò mi sono permesso di fare questa dichiarazione di voto, proprio per invitare i presentatori a ritirare l'emendamento da sostituire con un ordine del giorno. (*Commenti del senatore Bonazzi*).

PRESIDENTE. Senatore Venanzetti, debbo farle presente che solo i presentatori possono trasformare il loro emendamento in ordine del giorno.

PAPALIA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* **PAPALIA.** Signor Presidente, intanto apprezzo la sensibilità dimostrata dal collega Venanzetti e, in secondo luogo, voglio ricordare che gli ordini del giorno lasciano il tempo che trovano e perciò questa sensibilità andrebbe dimostrata votando, per convinzione personale, a favore di questo emendamento che manteniamo.

Vorrei innanzitutto chiederle, signor Presidente, una precisazione. Sono stato molto attento nell'ascoltare quanto hanno detto il relatore ed il rappresentante del Governo quando si sono pronunciati sui vari emendamenti, però non ho esattamente rilevato dalle loro parole l'espressione del parere negativo sull'emendamento.

PRESIDENTE. Il relatore ed il rappresentante del Governo si sono già pronunciati negativamente su questo emendamento. Li invito comunque a pronunciarsi nuovamente sull'emendamento 2. 14.

FINOCCHIARO, relatore. Signor Presidente, ribadisco il mio parere contrario all'emendamento in esame.

FRACANZANI, sottosegretario di Stato per il tesoro. Confermo il mio parere contrario.

PAPALJA. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* **PAPALIA.** Signor Presidente, non so quanto possa apparire convincente all'Assemblea del Senato il disaccordo del relatore e del Governo sul nostro emendamento tendente ad escludere le università, gli istituti universitari e le opere universitarie dal sistema di tesoreria unica.

Il parere espresso in modo così nettamente lapidario dimostra una sottovalutazione dell'autonomia, del ruolo e delle necessità dell'università e delle istituzioni culturali dello Stato. Non voglio tornare su quanto ho già detto illustrando l'emendamento, però voglio riferire quanto è stato scritto da una autorevole personalità al di fuori di ogni sospetto, perchè vicinissima politicamente alla maggioranza, il rettore dell'università di Padova. Egli rivolgendosi per iscritto a esponenti del Parlamento, così scrive, riferendosi tra l'altro al decreto-legge che stiamo discutendo: esso « rende impossibile una serena e corretta gestione dei bilanci universitari in tutta Italia in pareggio sulla base di un attento utilizzo de-

gli interessi offerti dai tesorerieri. Rende inoltre impossibile » — aggiunge — « quella elasticità di cassa che permette rapidi interventi, quando è necessario, e forti sconti da parte dei fornitori a fronte di una rapidità di pagamento. Tutto ciò viene a cadere quando le disponibilità di cassa vengono ridotte al 6 per cento del totale disponibile ».

« Tutto ciò premesso » — continua il rettore dell'università di Padova — « la prego » — e si rivolge a quelle personalità — « di interporre ogni sua influenza affinché il decreto-legge n. 5 venga modificato e nella tabella B le università e gli istituti di istruzione superiore vengano depennati. Proprio nella malaugurata ipotesi che ciò non fosse possibile, la prego di voler far limitare il deposito ai soli fondi che vengono a noi accreditati dallo Stato e non a tutto il patrimonio pazientemente accumulato nel tempo dalle singole università o da quanto le università introitano con la loro opera e con il loro impegno ».

E così conclude: « È una lesa autonomia universitaria inconcepibile ed un esproprio » — e sottolineo quest'ultima parola — « senza contropartita, che non ha precedenti nella storia dei nostri atenei ».

Signor Presidente, la chiarezza di queste parole che avevo già ascoltato, tra l'altro, in occasione della inaugurazione dell'anno accademico della università di Padova, mi consente di non aggiungere altro, sulla questione, per quanto riguarda le università.

Vorrei però permettermi di spendere poche parole riguardo a un solo punto, concernente le opere universitarie. Vorrei ricordare agli onorevoli colleghi che le opere universitarie sono state, nel passato, gli enti che operavano per l'assistenza agli studenti, per la gestione delle case dello studente, dei contributi per i libri, delle mense eccetera. Ma dal 1979 una legge approvata dai due rami del parlamento trasferiva alle regioni tutte le funzioni delle opere universitarie e nel corso di questi quattro anni le regioni hanno istituito, per legge, propri enti per l'assistenza agli studenti universitari.

Cosa significa allora inserire le opere universitarie nel sistema di tesoreria unica? Significa volere un'elemosina da queste svuotate opere universitarie, in possesso soltan-

to di spiccioli, il che rappresenta oltretutto, a mio avviso, una mancanza di dignità da parte dello Stato.

È veramente triste, e grottesco insieme, vedere comi si possa scendere così in basso nell'azione di rastrellamento indiscriminato degli interessi bancari di enti che appare come una sottrazione prepotente e ingiusta di fondi assolutamente necessari alle loro esigenze finanziarie.

Anche per questo, signor Presidente, ritengo che l'Assemblea non possa non aderire all'emendamento che abbiamo presentato. Un voto contrario apparirebbe come una rinuncia alla propria autonomia di giudizio da parte dei senatori della maggioranza e una dipendenza dal volere del Governo, che la maggioranza stessa ha espresso, anche su aspetti particolari, come questo, e non controversi, come testimonia l'affermazione del rettore che si riferisce a tutti gli atenei di Italia. Se così fosse, a mio avviso, non resterebbe che preoccuparsi sul serio dei rapporti Governo-Parlamento che vanno modificando la lettera e lo spirito della Costituzione.

Ad ognuno, comunque, le proprie responsabilità. Noi voteremo perchè questo emendamento sia approvato.

LOPRIENO. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LOPRIENO. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, signori senatori, dichiaro che il Gruppo della Sinistra indipendente voterà a favore dell'emendamento 2.14 e mi auguro che tutti i senatori presenti in Aula votino anch'essi a favore dell'emendamento. Questa richiesta, oltre che da noi, viene rivolta all'Assemblea da tutto il mondo universitario, una richiesta avanzata da tutte le università italiane, non appena si è constatata la inopportunità di questo decreto. Il mondo universitario è convinto che l'inclusione delle università nella tabella B del decreto sia frutto solo di un errore tecnico e di una valutazione superficiale del problema.

In questi ultimi anni l'università si è impegnata nello sviluppo della ricerca scienti-

fica con pieno successo. Ormai sono molto numerosi i casi di partecipazione italiana a programmi di ricerca di rilevanza mondiale: ciò fa onore al paese e al Parlamento italiano. Ma il Parlamento italiano non conosce le difficoltà che le università incontrano nel lavoro di ricerca e il moltiplicarsi di attrezzature strumentali scientifiche; l'introduzione di nuove strumentazioni sempre più complesse pone problemi di rinnovamento delle strutture laboratoristiche spesso insormontabili perchè le strutture edilizie dell'università sono vecchie. A ciò si può rimediare solo con continue modifiche strutturali, con adattamento di ambienti inadeguati e le spese di tali interventi possono essere sopportate proprio contando sui fondi che derivano dagli interessi delle somme erogate dallo Stato in mancanza di una legge edilizia.

La legge n. 382 del 1980 ha permesso, inoltre, all'università di avviare la sperimentazione dipartimentale, una struttura organizzativa moderna come risulta dai modelli occidentali. Tuttavia a questo impegno non ha corrisposto alcun finanziamento aggiuntivo. Uno dei problemi essenziali dell'avvio della sperimentazione dipartimentale è, ancora una volta, un problema di strutture edilizie. Il dipartimento ha la sua prima ragione di essere nella unità strutturale perchè i gruppi di ricerca possano interagire fra loro e a questa esigenza l'università italiana provvede con interventi di spese basate su questi fondi che attualmente si vogliono sottrarre alla università.

La conferenza dei rettori delle università italiane, riunita il 15 febbraio 1984, ha fatto presente al Ministro della pubblica istruzione e ad altri autorevoli membri di questa Assemblea, quali il Presidente del Senato, i senatori Valitutti, Bonifacio, Ferrari-Aggradi e Venanzetti, che il decreto sopravviene su bilanci preventivi già approvati e operanti e riduce pesantemente le disponibilità degli atenei già di per sé al limite di pura sopravvivenza data la situazione determinata dal mancato adeguamento nel 1984 del contributo dello Stato. La conferenza dei rettori ritiene che la decisione insita nel decreto complichino in modo insostenibile la gestione e incida drasticamente sulle capacità di spe-

sa dell'università in un momento particolarmente delicato per la sperimentazione organizzativa e didattica in via di sviluppo. Tale conferenza ritiene inoltre doveroso segnalare i propri dubbi sulla possibilità di assicurare la gestione degli atenei ove non si giunga allo stralcio delle università dal decreto-legge che stiamo discutendo; un riconoscimento non solo della loro posizione singolare di autonomia costituzionalmente garantita, ma anche dell'indispensabile ruolo che con le loro funzioni di ricerca e di formazione esse devono esplicare per far uscire il paese dalla crisi.

Il relatore Finocchiaro, a proposito dell'emendamento tendente alla cancellazione dalla tabella B dell'Istituto dell'enciclopedia italiana, ha affermato che egli è favorevole, non sulla base delle argomentazioni avanzate dal senatore Urbani, quanto unicamente per la « solidarietà morale » verso un istituto di grosso rilievo culturale per il paese. Evidentemente l'università italiana non può contare su questa « solidarietà morale », almeno da parte di questa Assemblea.

GARIBALDI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GARIBALDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero dichiarare il mio voto contrario a questo emendamento anche per non nascondermi nell'anonimato vista la mia posizione « nella vita » di universitario.

Conosciamo tutti le capacità di pressione di tale « mondo »; molti di voi le hanno visute, in modo particolare in queste ultime settimane. Tuttavia la filosofia di questo decreto, che è indubbiamente imperniata su principi etici (posto che in economia esista un'etica) non poteva essere, ove la si accetti, ragionevolmente respinta, specialmente da sinistra. Al più avrebbe potuto essere applicato a questo particolare emendamento il significato di quell'emendamento 2.8/1 teso a distinguere, sì, in questo particolare ambito, tra fondi pubblici e fondi privati.

Per questo — uso la prima qualificazione che mi viene in mente — considero sleali le argomentazioni del collega Papalia in ri-

ferimento al fatto specifico (*interruzione del senatore Bonazzi*); semmai, avrebbe meritato, a mio parere, maggiore attenzione la proposta del collega Venanzetti di rimandare ad un ordine del giorno la soluzione di questo problema con maggiore serenità e distacco e con una impostazione meno frontale che ci impedisce di adottare decisioni meglio conformi alla ragione. Purtroppo la situazione è questa e forse ne farà le spese il sistema piuttosto che le singole posizioni di parte.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'emendamento 2.14, presentato dal senatore Bonazzi e da altri senatori.

Non è approvato.

Passiamo alla votazione dell'emendamento 2.1.

CHIARANTE. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* CHIARANTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Gruppo comunista ed il Gruppo della Sinistra indipendente avevano proposto, con l'emendamento che è stato appena respinto dalla maggioranza, di escludere tutte le università e tutti gli istituti universitari dalla normativa prevista in questo provvedimento relativamente alla tesoreria unica.

Tale proposta era, anzitutto, motivata da ragioni di sostanza, quelle che sono state illustrate dal collega Papalia sia nella sua presentazione, sia nella dichiarazione di voto fatta poco fa. Si tratta di ragioni di sostanza che riguardano, in primo luogo, l'autonomia costituzionale che è riconosciuta alle università e che non può, evidentemente, non essere anche autonomia amministrativa; tali ragioni riguardano inoltre le preoccupazioni espresse dalla comunità scientifica e dal mondo universitario per l'incidenza che l'approvazione di questo provvedimento avrà sull'attività didattica e di ricerca delle università italiane, in una situazione che è già particolarmente difficile per la vita di questo settore, nella quale la de-

curtazione dei finanziamenti — anche di quelli che erano stati previsti nella legislazione più recente, ad esempio a proposito della ricerca — incide fortemente sulla qualificazione dell'attività universitaria. Con lo emendamento proposto dal nostro Gruppo politico, tendente a sopprimere la voce relativa alle università, sia quelle statali che quelle non statali, ritenevamo di evitare una scelta estremamente grave e pericolosa come quella che si rende necessaria con l'emendamento proposto dalla Commissione; si tratta della distinzione tra università statali e non, che crea un regime di privilegio a favore delle istituzioni universitarie non statali rispetto a quelle statali in rapporto alle disposizioni contenute nel provvedimento in esame. Non vorrei che si ritenesse tale questione di poco conto perchè, come abbiamo visto, su questo punto si è accesa una discussione già l'altra sera, anche all'interno della maggioranza. Vorrei anzi capire qual è la posizione delle diverse componenti della maggioranza.

Nella seduta di venerdì sera, infatti, il senatore Venanzetti, presidente della Commissione finanze e tesoro, è intervenuto dopo la presentazione degli emendamenti per dire che era stato commesso un errore tecnico, in quanto in rapporto ai contributi forniti dallo Stato non si poteva distinguere tra università statali e università non statali. In pratica, il senatore Venanzetti aveva proposto di ritirare l'emendamento della Commissione, ma subito si era accesa una discussione molto vivace che dura ancora in questo momento. Signor Presidente, vorrei che ci fosse un po' di attenzione da parte dei colleghi della maggioranza e in particolare da parte dei componenti della Commissione che dovrebbero dare una risposta su questo punto. (*Commenti del senatore Urbani*). Dicevo che vorrei conoscere la posizione che la maggioranza assume su questo problema che riguarda grosse questioni di principio e che non può essere affrontato in una discussione così confusa come quella che si sta svolgendo questa mattina. Ripeto che il senatore Venanzetti aveva annunciato l'intenzione di ritirare l'emendamento proposto da parte della maggioranza, o per lo

meno di ritirare la sua adesione e quella del suo Gruppo politico. Poi è sorta una discussione molto accesa tra i vari membri della maggioranza facenti parte della Commissione e non è chiaro quale sia stata la posizione conclusiva. Il senatore Saporito, a nome del Gruppo della Democrazia cristiana, ha respinto la proposta del senatore Venanzetti, ma ancora non sappiamo qual è la posizione complessiva della maggioranza; mi auguro pertanto che vi sia un chiarimento su questo punto.

Vorrei sottolineare ancora una volta che la questione non è di poco conto, perchè i contributi che oggi vengono concessi dallo Stato e da alcuni enti pubblici ad università non statali sono diventati via via sempre più rilevanti. In particolare in base alla recente legge sulla docenza universitaria è stata prevista la concessione di contributi per i maggiori oneri delle università statali e non statali derivanti dall'applicazione di quella legge (tale concessione è stata stabilita dal successivo decreto di attuazione, andando oltre, a nostro avviso, il contenuto della legge) e quindi dall'istituzione dei ruoli dei professori universitari associati e dall'istituzione dei ruoli dei ricercatori.

Si tratta di contributi di rilievo, non di contributi secondari. Cosa accadrebbe se venisse approvata la disposizione che introduce questa distinzione tra università statali e università non statali? Accadrebbe che uno stesso contributo, dato allo stesso titolo, ad esempio a copertura delle spese di applicazione della legge sulla docenza o per lo svolgimento di attività di ricerca, per il diritto allo studio nelle università, avrebbe di fatto un valore differente a seconda che sia concesso ad università statali o a università non statali. Queste ultime potrebbero godere di un diverso tasso di interesse e quindi di un contributo di fatto più sostanzioso rispetto a quello concesso alle università statali.

Credo, onorevoli colleghi, che non ci sia bisogno di sottolineare come in questo modo si introdurrebbe una discriminazione veramente inaccettabile, perchè non solo ci troveremmo in presenza di un regime di contribuzione finanziaria da parte dello Stato

che, a nostro avviso, va oltre i limiti previsti nella Costituzione, oltre il limite dovuto al fatto che le istituzioni universitarie private non debbono contare su oneri a carico dello Stato; non solo si verificherebbe questo fatto, ma ci sarebbe un vero e proprio rovesciamento di posizioni, con la creazione di un regime di privilegio, per lo meno per tutto ciò che riguarda i contributi forniti dallo Stato alle università non statali rispetto a quelli dati alle università statali. Inoltre le università statali verrebbero colpite in tutte quelle voci che riguardano contributi, sovvenzioni, commesse per attività di ricerca, che provengono da privati, mentre da ciò continuerebbero a restare escluse le università non statali.

Credo quindi che vi siano seri motivi per invitare i rappresentanti del Governo e la maggioranza a riflettere su quello che questo voto comporterebbe e più in generale sulla collocazione data all'università in questo decreto, cominciando per lo meno a ritirare questo emendamento della Commissione ed evitando così il voto su di esso. Mi rivolgo naturalmente ai Gruppi laici che non possono non intendere la gravità della creazione di un regime di privilegio a favore di istituzioni universitarie non statali, ma mi rivolgo anche al Gruppo della Democrazia cristiana, il quale deve essere ben consapevole di quanto siano pericolose le contrapposizioni su questo terreno. Ricordo al Gruppo della Democrazia cristiana l' ammonimento, proveniente da un autorevole statista della Democrazia cristiana, a non ricreare barriere tra guelfi e ghibellini nel nostro paese, a non riaprire conflitti di questo tipo nella legislazione italiana e nella politica del nostro paese. Per questo credo che il voto su questo emendamento sarebbe di grande entità dal punto di vista politico, costituzionale e per il conflitto ideologico che norme di questo genere possono riaprire nel nostro paese.

Spero quindi che la Commissione voglia innanzitutto ritirare questo emendamento. Qualora ciò non avvenisse, mi auguro che la maggioranza del Senato voti contro, respingendo così un emendamento estremamente pericoloso. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Avverto che dal prescritto numero di senatori è pervenuta una richiesta di votazione a scrutinio segreto sull'emendamento 2. 1. Poichè si procederà alla votazione mediante procedimento elettronico, decorrono da questo momento i venti minuti di preavviso previsti dall'articolo 119, primo comma, del Regolamento.

SAPORITO. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SAPORITO. Signor Presidente, avremmo preferito la soluzione che veniva suggerita nell'emendamento 2. 14, che proponeva di eliminare le parole: « Università, istituti di istruzione universitaria ed opere universitarie » dalla tabella B.

Però, in coerenza con la posizione assunta sugli altri emendamenti, non abbiamo votato l'emendamento 2. 14, ma fin dall'inizio abbiamo detto che ci sembrava corretto l'orientamento della Commissione e che non si trattava di un emendamento di parte. Questo innanzitutto, perchè il decreto-legge in esame e tutto il regime della tesoreria unica riguarda gli enti pubblici e non vi rientrano — anche per il parere della Commissione affari costituzionali — quegli enti ed organismi che pubblici non sono.

In secondo luogo, il collega Chiarante conosce perfettamente la legge n. 28 sulla riforma della docenza universitaria e sa che nella legge n. 382 è inserita una norma secondo la quale tutta la problematica relativa alle università non statali veniva affidata ad una legge-quadro che il Parlamento, il Governo e le forze politiche si riservano di presentare. La battaglia fatta anche dall'opposizione tende ad evitare in ogni caso la commistione di istituti universitari statali e non statali. Alla Democrazia cristiana questa posizione non ha mai fatto comodo, perchè stiamo combattendo in un clima diverso, con un confronto anche con i partiti laici e gli esponenti del Partito comunista, su una scuola paritaria e quindi anche su una università paritaria.

Se dovesse passare un provvedimento nel quale, per interpretazione analogica, vi fos-

se la possibilità di ritenere sottoposti a questo regime anche gli istituti universitari non statali, verremmo a porre una premessa negativa per il confronto che vogliamo sviluppare su questo argomento, perchè ne discenderebbe, in caso di una disciplina di natura pubblicistica, che i docenti delle università non statali avrebbero lo stesso regime e lo stesso tipo di rapporto dei docenti delle università statali e lo stesso avverrebbe per il restante personale: sul piano della programmazione e dei finanziamenti certo automaticamente. Sono queste le conseguenze di un emendamento non chiarificatore. Non vogliamo raggiungere l'obiettivo della parità delle università statali e non statali attraverso sotterfugi o attraverso una forma che non ci sembra corretta: vogliamo arrivare a questo obiettivo attraverso un confronto serio, perchè serio è l'argomento.

Per queste ragioni riteniamo che l'emendamento proposto dalla Commissione sia serio e risponda alle esigenze che tanto la Commissione affari costituzionali, quanto la Commissione di merito si sono poste, di escludere cioè dall'applicazione di questo decreto-legge tutti gli enti ed organismi che non abbiano natura pubblica. Le università non statali non hanno natura pubblica e questo nessuno può contestarlo. Siamo quindi favorevoli all'accoglimento dell'emendamento 2.1 proposto dalla Commissione.

CAVAZZUTI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAVAZZUTI. Vorrei ricordare a chi ancora si dilunga sulla natura di ente pubblico un noto matematico di Oxford, che rispondeva al nome di Lewis Carroll il quale fa rispondere da Humpty Dumpty, alla domanda di Alice su quale fosse il significato delle parole, con la frase: « Per sapere il significato delle parole occorre trovare il padrone ».

Credo che mai miglior definizione del significato di ente pubblico possa essere trovata. Non dilunghiamoci sulla differenza tra

ente pubblico ed ente non pubblico, ma riconosciamo semplicemente che si tratta di un'operazione da *lobby*, di star dentro o fuori da un determinato provvedimento.

Vorrei anche dire che ho trascorso nelle università molti anni ed ho conosciuto i problemi del vivere in una struttura che si andava via via sclerotizzando: era impossibile gestire fondi in questa visione di burocrazia ottocentesca che proclamava l'autonomia dell'università e non consentiva a nessuno di muoversi, di fare qualche scelta, eventualmente di sbagliare, eventualmente di rispondere in proprio. La logica della Corte dei conti e del blocco burocratico è, non ultima, causa del non funzionamento dell'università.

Io non la voglio difendere più di tanto. Ho vissuto in essa a lungo per difenderla *in toto*. È piena di vergogne, di manchevolezze, di cose inenarrabili. Però teniamo anche presente una cosa, e cioè che una delle maggiori difficoltà è proprio sulla piccola, quotidiana gestione di ciò che è possibile fare. Devo dire la vergogna che provavo quando, invitato in una qualche università italiana non statale a tenere un seminario, me ne andavo via con un compenso nella stessa giornata e l'impossibilità per me, professore di una università statale, di invitare qualunque collega a tenere un seminario: infatti, tenere un seminario, evidentemente non a titolo di volontariato, ma con il riconoscimento di un minimo di valore professionale e quindi di un minimo di compenso, non si poteva fare perchè il vincolo era 90.000 lire per un seminario.

Ora, onorevoli colleghi, rendetevi conto di cosa vuole dire lavorare dentro l'università quando la circolazione delle idee ha il tetto di 90.000 lire pagate diciotto mesi dopo. Questa è la situazione dell'università. Non la voglio difendere sul piano ideologico, ma dico semplicemente che dopo questo micidiale decreto si tratta di ridare un minimo di autonomia operativa ai dipartimenti.

Molti giovani che lavorano nelle università hanno visto il dipartimento come la possibilità di avere una gestione propria legger-

mente più flessibile. Ebbene, questa norma ammazza qualunque possibilità di una gestione minimamente flessibile del dipartimento e, onorevoli colleghi, l'ammazza ancora di più in termini comparati, perchè in questo campo non essere tutti uguali non è un problema di gestione: non essere tutti uguali vuol dire imporre un freno a quelle poche forze — poche, lo riconosco — che ancora dentro l'università hanno voglia di fare qualche cosa. Non si capisce proprio perchè ad alcuni venga data una marcia in più e ad altri venga messo un freno in più. *(Applausi dall'estrema sinistra)*.

FERRARI-AGGRADI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Lei ha chiesto la parola; io però vorrei chiederle a che titolo, perchè siamo in sede di dichiarazioni di voto e lei quindi può prendere la parola solo per dichiarazione di voto, dissociandosi eventualmente da quella del senatore Saporito.

FERRARI-AGGRADI. Signor Presidente, sono turbato da un fatto; ho l'impressione che ci sia un equivoco. Se lei mi consente di fornire un chiarimento, probabilmente darei un contributo. Se lei ritiene che non è utile che io dia un chiarimento, non prenderò la parola.

PRESIDENTE. Senatore Ferrari-Aggradi, lei è anziano parlamentare quanto me e sa quello che si può fare in questi casi; semmai può intervenire il relatore, eventualmente tenendo conto anche di questa preoccupazione che il senatore Ferrari-Aggradi ha manifestato.

FERRARI-AGGRADI. Lo ripeto, ho l'impressione che qui si voti sulla base di un equivoco.

POLLASTRELLI. Non c'è equivoco!

FINOCCHIARO, *relatore*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FINOCCHIARO, *relatore*. Signor Presidente, credo che il senatore Ferrari-Aggradi voglia esprimere opinioni differenti dalle mie. Come relatore, ho riferito lealmente all'Assemblea che questo emendamento è stato accettato, a maggioranza, dalla Commissione con ampie riserve da parte del relatore e del Governo, le quali riserve avevano carattere tecnico-giuridico e non ideologico. Abbiamo ritenuto che il testo del Governo assorbisse l'emendamento. Infatti in tale testo non è scritto che devono essere comprese le università private, ma si usava una dizione generica, che consentiva l'eventuale esclusione delle università private. Nè c'era conflittualità ideologica nella posizione del relatore perchè le private sono università cattoliche e laiche. E in esse sono più numerose e ricevono più contributi le università laiche che non quelle cattoliche. Quindi la riserva del Governo e del relatore in Commissione aveva carattere esclusivamente tecnico-giuridico.

Esprimendo una mia opinione personale e riconfermando l'atteggiamento assunto in Commissione, devo dire che il dibattito che si è svolto in Aula e il modo con cui si è rifiutato da parte dei presentatori di prendere atto delle nostre precisazioni, la loro insistenza nel mantenere l'emendamento e la reazione con cui una parte della maggioranza ha accolto la raccomandazione del senatore Venanzetti, il rifiuto irritato con cui è stata accolta l'ultima proposta del senatore Venanzetti hanno finito col connotare ideologicamente il problema, contrapponendo, direi minando, scuola pubblica e scuola privata. Tutto questo è inaccettabile, perchè le università private ricevono dallo Stato contributi per oltre 51 miliardi di lire e li ricevono per legge. Non si tratta di contributi straordinari, come ha affermato l'onorevole Ministro, ma di contributi aggiuntivi stabiliti per legge e aggiornati annualmente con analoghi criteri sia per le università cattoliche (13 miliardi all'università cattolica di Milano) sia per quelle laiche (10 miliardi all'università di Urbino).

Non volevamo una polemica di carattere ideologico, volevamo solo evitare che all'in-

terno di questo provvedimento fosse introdotta una clausola di salvaguardia a favore delle università private. Se ci fosse un futuro regolamento di giurisdizione con questa legge impediremmo al Governo di far rientrare le università private all'interno delle tabelle. Questa discriminante non può essere accettata perchè costituirebbe una condizione di privilegio intollerabile. E non parliamo dell'autonomia!

Diceva un grande giurista cattolico, Jemolo, che all'università può essere riconosciuto qualunque tipo di autonomia, meno quella di gestire denaro pubblico. Questa è la ragione per cui rinnoviamo ai presentatori la preghiera di ritirare l'emendamento, perchè la sua logica è già ritrovabile nel testo del Governo. In ogni caso, per lealtà verso l'Assemblea, se non ci manterremo fermi al testo del Governo, sarò costretto a votare contro l'emendamento in esame.

FRACANZANI, *sottosegretario di Stato per il tesoro*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRACANZANI, *sottosegretario di Stato per il tesoro*. Signor Presidente, voglio confermare che il Governo nel suo comportamento non si è ispirato ad alcuna discriminante di carattere ideologico. Ciò viene confermato dalla successione dei propri pronunziamenti sia in Commissione che in Aula, come del resto ha ricordato il relatore, senatore Finocchiaro.

Di fronte alla prima presentazione dell'emendamento in Commissione, il Governo ha tenuto esattamente lo stesso atteggiamento che ha assunto di fronte alla proposta di emendamento che esplicitava in altro articolo l'esclusione da queste tabelle delle regioni a statuto speciale. Il Governo, nell'un caso come nell'altro, ha dichiarato in prima battuta che gli sembrava che il testo, presentato dal Governo attraverso il decreto, implicitamente facesse risultare sia la esclusione delle università libere da una parte, sia l'esclusione delle regioni a statuto speciale dall'altra.

Insistendo, i proponenti degli emendamenti sul fatto che era molto più opportuna una dizione esplicita, perchè non ci fosse materia di contendere, il Governo a quel punto, sia per l'un caso che per l'altro, ha dichiarato di essere disponibile ad accogliere la formula più esplicita.

Questo comportamento conclusivo del Governo per la formula più esplicita si dimostra tanto più giusto a seguito del fatto che qualcuno che dichiarava e dichiara tuttora che non occorre questo emendamento che espliciti l'esclusione delle università libere in realtà tiene un comportamento contraddittorio, perchè addirittura si era fatto portatore di un subemendamento che invece tendeva ad includere esplicitamente le università libere. (*Interruzione del senatore Bonazzi*). Ma allora, « per la contraddizione che nol consente », non si può contemporaneamente sostenere una tesi e contemporaneamente...

POLLASTRELLI. Ma cosa sta dicendo? Questa è fantasia.

FRACANZANI, *sottosegretario di Stato per il tesoro*. Ascolto queste battute con la massima pacatezza.

Richiamando l'iniziativa...

BONAZZI. Non è un subemendamento.

FRACANZANI, *sottosegretario di Stato per il tesoro*. ... del senatore Venanzetti che ha fatto un intervento a sostegno di una tesi e di un subemendamento e poi, pregato dai suoi colleghi, ha ritirato tale subemendamento che tendeva formalmente (contrariamente a quanto ha ricordato proprio poc'anzi il relatore, cioè che era implicita la esclusione) a fare un'inclusione di carattere esplicito...

BONAZZI. L'ha presentato, allora, non ce n'era bisogno?

FRACANZANI, *sottosegretario di Stato per il tesoro*. L'intervento è stato in questo senso — dell'inclusione — e allora tutto ciò

sta a confermare che, se veramente vi è la volontà invece di effettuare, come è stato fatto per le regioni, una esclusione di carattere esplicito, non si capisce perchè tale esplicitazione si debba fare in un caso e non nell'altro per chiarezza di comportamenti. E al di là della questione delle università — ripeto — ciò che interessa al Governo è quanto già dichiarato venerdì scorso: cioè, noi non ci siamo addentrati in inclusioni o esclusioni di tabelle su spinte di carattere corporativo e tanto meno partendo da presupposti di carattere ideologico, quanto invece sulla base del filo conduttore, che potrà essere accettato o discusso. Tuttavia, quello che ci preme sottolineare, in questa sede, è che siamo e vogliamo essere consequenziali rispetto ad un criterio generale che ci siamo dati, e cioè la caratterizzazione pubblica degli enti da includere ed esclusione, per altro verso, degli enti non aventi carattere pubblico.

Vorrei quindi ribadire ancora in questa sede che non abbiamo adottato, non per questo caso, ma in termini generali, il criterio, che è radicalmente diverso, della percezione o meno da parte di questi enti di contributi da parte dello Stato.

Sono qui ancora a ripetere che se volessimo scegliere questo secondo criterio, è evidente come la normativa, contenuta in questo decreto e, in particolare, le tabelle dovrebbero essere radicalmente cambiate perchè, per essere coerenti e consequenziali, sulla base di un filo conduttore diverso, non solo per questo caso, ma per tutta una serie di altri casi, dovremmo apportare dei cambiamenti.

Allora, credo che coloro i quali — e spero almeno la maggioranza — hanno ritenuto di ritrovarsi nel criterio di fondo del carattere pubblico dell'ente, per ragioni di coerenza, debbono, anche per questo emendamento, trarre le debite conclusioni.

E si porrebbero in logiche di parte, in pregiudiziali ideologiche — e spero che nessuno voglia farlo — coloro che, dopo aver sostenuto questo criterio per tutte le altre norme, per tutti gli altri emendamenti e per tutte le altre tabelle, volessero, invece, in questo caso, repentinamente cambiare e ispi-

rarsi ad un criterio diverso, solo *ad hoc*, per tale specifica questione.

GARIBALDI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GARIBALDI. Signor Presidente, dichiaro il mio voto contrario a questo emendamento, proprio perchè si vota segretamente.

Certo il mio voto è contrario non per motivi ideologici, nè questa mia dichiarazione vuole essere la ricerca di un alibi. Infatti, con questo emendamento si introduce una disparità di trattamento tra università pubbliche e private.

Non mi addentro in valutazioni giuridiche. Ritengo sia superfluo. Sono stati richiamati i pro e i contro. Vorrei soltanto sottolineare per lasciare a futura memoria che, ove si fosse scelto il criterio oggettivo del finanziamento, non saremmo qui a discutere sulla opinabilità dell'ente pubblico cui si fa riferimento e quindi di criteri discrezionali che sono introdotti con questo emendamento.

Vorrei richiamare l'attenzione del Governo (non è una nota tecnica per l'esperienza che ho) sul fatto che le opere universitarie, come osservava il collega Papalia, non sono tutte statali, per lo meno non più tutte statali; in alcune regioni sono state regionalizzate per cui, ove dovesse passare l'emendamento così come formulato, andremmo a modificare gli obiettivi di questa tesoreria unica, con le opere universitarie che sono diventate regionali, come è accaduto per esempio in Lombardia.

Il Governo consideri queste osservazioni per non introdurre un elemento di disturbo che va addirittura nel senso contrario rispetto agli obiettivi che il decreto si proporrebbe di conseguire.

Votazione a scrutinio segreto

PRESIDENTE. Comunico che i senatori Margheriti, Grossi, Felicetti, Imbriaco, Gherbez, Bollini, Crocetta, Benedetti, Giura Longo, Volponi, Alici, Pollastrelli, Chiarante,

Giacchè, Giustinelli, Valenza, Bellafiore, Loprieno, Nespolo e Baiardi hanno richiesto che la votazione dell'emendamento 2.1 sia fatta a scrutinio segreto.

Essendo trascorsi i venti minuti dal preavviso previsti dal Regolamento, indico la votazione a scrutinio segreto mediante procedimento elettronico.

(Segue la votazione).

Prendono parte alla votazione i senatori:

Abis, Accili, Alici, Aliverti, Anderlini, Andriani, Angelin, Angeloni, Antoniazzi, Avelone,

Baiardi, Baldi, Barsacchi, Bastianini, Battello, Bausi, Bellafiore, Benedetti, Beorchia, Berlanda, Bernassola, Bisaglia, Bisso, Boggio, Bollini, Bombardieri, Bompiani, Bonazzi, Bonifacio, Bozzello Verole, Brugger, Bufalini, Buffoni, Butini,

Calice, Campus, Cannata, Carli, Carmeno, Carollo, Carta, Cartia, Cascia, Cassola, Castelli, Castiglione, Cavazzuti, Ceccatelli, Cengarle, Cerami, Chiarante, Chiaromonte, Cimino, Cioce, Codazzi, Colajanni, Colella, Colombo V. (L), Colombo V. (V.), Colombo Svevo, Condorelli, Consoli, Cossutta, Covatta, Covi, Crocetta, Cuminetti, Curella,

Damagio, D'Amelio, De Cinque, Degan, Degola, Del Noce, De Martino, De Sabbata, De Toffol, De Vito, Diana, Di Corato, Di Lembo, Di Nicola, Donat-Cattin, D'Onofrio,

Fabbri, Fallucchi, Fanfani, Fanti, Fassino, Felicetti, Ferrara Maurizio, Ferrara Nicola, Ferrara Salute, Ferrari-Aggradi, Filetti, Fimognari, Finocchiaro, Fiocchi, Fiori, Fontana, Foschi, Fracassi,

Gallo, Garibaldi, Genovese, Gherbez, Giacchè, Giacometti, Gianotti, Gioino, Girardi, Giugni, Giura Longo, Giust, Giustinelli, Graneli, Grassi Bertazzi, Greco, Grossi, Gualtieri,

Ianni, Iannone, Imbriaco,

Jervolino Russo,

Kessler,

Lapenta, La Valle, Leopizzi, Libertini, Lipari, Lombardi, Loprieno,

Maffioletti, Mancino, Maravalle, Marchio, Margheri, Margheriti, Marinucci, Mariani, Martini, Martorelli, Mascagni, Mascaro, Melandri, Melotto, Mezzapesa, Miana, Milani

Armellino, Milani Eliseo, Mitterdorfer, Monsellato, Montalbano, Morandi, Muratore, Murmura,

Nepi, Nespolo, Novellini,

Orciari, Orlando,

Pacini, Padula, Pagani Antonino, Pagani Maurizio, Panigazzi, Papalia, Pastorino, Patriarca, Pavan, Pecchioli, Perna, Petrarra, Pieralli, Pinto Michele, Pintus, Pollastrelli, Polidoro, Postal, Prandini,

Ranalli, Rasimelli, Ricci, Riggio, Riva Dino, Riva Massimo, Romei Carlo, Romei Roberto, Rossi, Rubbi, Ruffilli, Ruffino, Rumor,

Salvi, Santalco, Santonastaso, Saporito, Scamarcio, Scardaccione, Scevarolli, Schietroma, Sclavi, Scoppola, Sega, Segreto, Sellitti, Signorello, Signori, Spano Ottavio, Spano Roberto, Spitella, Stefani,

Tambroni Armadori, Taramelli, Taviani, Tedesco Tatò, Tonutti, Torri, Triglia, Trotta, Urbani,

Valenza, Valitutti, Valori, Vassalli, Vella, Venanzetti, Venturi, Vernaschi, Vettori, Visconti, Vitale, Volponi,

Zito,

Sono in congedo i senatori:

Cavaliere, Coco, D'Agostini, De Cataldo, De Giuseppe, Della Porta, Mazzola, Meoli, Mondo, Ongaro Basaglia, Quaranta, Tanga, Tarabini, Tomelleri, Toros, Vecchi e Zaccagnini.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori:

Vecchietti e Conti Persini.

Risultato di votazione

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione a scrutinio segreto mediante procedimento elettronico dell'emendamento 2.1, presentato dalla Commissione:

Senatori votanti	233
Maggioranza	117
Favorevoli	134
Contrari	94
Astenuti	5

Il Senato approva.

Ripresa della discussione

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione dell'emendamento 2.2, identico agli emendamenti 2.15 e 2.24.

URBANI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* URBANI. Il nostro Gruppo ha deciso di fare una dichiarazione di voto sull'emendamento soppressivo, nonostante esso accolga il consenso, probabilmente unanime, dell'Assemblea, soprattutto per ribadire le motivazioni, che a nostro avviso sono fondate, in forza delle quali nella mia precedente illustrazione avevo motivato il nostro orientamento favorevole.

Il nostro Gruppo, nonostante l'illustrazione da me già fatta, ha deciso di fare una dichiarazione di voto sull'emendamento per ribadire la fondatezza delle ragioni delle nostre argomentazioni che sono state troppo sbrigativamente liquidate dal relatore.

Voglio, innanzitutto, dire al relatore che da parte nostra e da parte mia nell'illustrare la questione non si è voluto in alcun modo attribuire su di essa al nostro Gruppo un merito particolare, come è stato detto, ritengo non fondatamente, dal collega Ferrari-Aggradi. Non è vero: abbiamo semplicemente ritenuto di illustrare le ragioni di merito ed anche le ragioni culturali che ci hanno spinto a chiedere l'esclusione dell'Istituto dell'Enciclopedia Treccani dal vincolo di tesoreria, sottolineando l'importanza di queste ragioni che sono soprattutto di natura culturale.

Tuttavia il relatore ha ritenuto che, nel motivare l'emendamento identico della Commissione, si dovesse fare riferimento ad altre ragioni, affermando che quelle del senatore Urbani sono tutte contestabili ed opinabili. Senza dubbio le opinioni del senatore Urbani, come d'altronde quelle di tutti i presenti, sono opinabili; mi sembra, tuttavia, che non siano contestabili soprattutto su un punto, e cioè sul carattere privatistico dell'Istituto dell'Enciclopedia Treccani,

che rappresenta la ragione di diritto su cui si fonda l'eccezione sulla quale tutti siamo d'accordo.

Sarebbe debole, infatti, l'affermazione di un puro riconoscimento morale, anzi in un certo senso il solo riconoscimento morale, dei pur grandi meriti culturali di questo istituto, e tale affermazione contrasterebbe con la legge se appunto non ci fosse la definizione del carattere privatistico dell'istituto medesimo. Questo carattere privatistico è stato espresso, in modo abbastanza significativo, in una sentenza del Consiglio di Stato del 20 gennaio 1976 che non è stata emessa in relazione alla questione che stiamo discutendo, ma a proposito di un'altra questione. Si trattava di stabilire se riconoscere all'Istituto dell'Enciclopedia italiana l'applicazione della legge riguardante gli ex combattenti in sede di pensionamento dei dipendenti dell'istituto stesso. Con una dotta ed ampia motivazione, che riassume brevemente per ragioni di tempo, il Consiglio di Stato ha preso atto che la Presidenza del Consiglio considerava pubblico l'istituto in questione, mentre il Ministero del tesoro lo considerava privato e ha approfondito tutti gli aspetti del problema, concludendo che da tutti i punti di vista l'Istituto dell'Enciclopedia italiana Treccani deve essere considerato di natura privatistica.

Per tali ragioni e per quelle che ho illustrato in precedenza, sottolineando ancora una volta il fondamento delle nostre argomentazioni riguardo alla natura privatistica dell'Istituto, ribadiamo il nostro voto favorevole ed anche la validità della nostra posizione.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'emendamento 2.2, presentato dalla Commissione, identico all'emendamento 2.15, presentato dal senatore Bonazzi e da altri senatori, ed all'emendamento 2.24, presentato dal senatore Ferrari-Aggradi.

È approvato.

Sospendo la seduta fino alle ore 16.

(La seduta, sospesa alle ore 13,10, è ripresa alle ore 16,05).

Presidenza del vice presidente TEDESCO TATÒ

PRESIDENTE. Prima di passare alla votazione dell'emendamento 2. 16, identico agli emendamenti 2. 19 e 2. 21, poichè non appare chiaro qual è la loro esatta opinione, invito il relatore ed il rappresentante del Governo a pronunziarsi nuovamente sugli emendamenti in esame.

FINOCCHIARO, *relatore*. Avevamo già già espresso il parere contrario.

FRACANZANI, *sottosegretario di Stato per il tesoro*. Concordo con il relatore.

PRESIDENTE. Passiamo pertanto alla votazione.

MARGHERI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* MARGHERI. Signor Presidente, so che in quest'Aula siamo divisi in due su tante cose, tra cui la caccia: metà di noi sono cacciatori, l'altra metà non lo sono.

DELLA BRIOTTA. Spero che siano di meno.

MARGHERI. Ai molti colleghi che sono cacciatori vorrei comunque dare il consiglio di non andare mai a caccia con il ministro Gorìa, perchè uno che spara più a casaccio di lui non c'è in tutto il Mediterraneo. (*Commenti dal centro*).

VOCE DAL CENTRO. È un padellaro?

MARGHERI. È un padellaro. La prova di questa azzardata affermazione sta nel fatto, signor Presidente, che il ministro Gorìa ha scelto a caso molti degli enti contenuti sia nella tabella A che nella tabella B. A caso (tocca a me illustrare questo punto) ha scel-

to, per esempio, per quanto riguarda la tesoreria unica, la SIAE che non c'entra nulla nelle categorie giuridiche scelte per impostare il provvedimento. Mettendoci dal punto di vista di chi ha impostato il provvedimento, si dovevano scegliere degli enti e degli istituti che gestissero fondi rientranti direttamente o indirettamente nella categoria dei fondi finanziari pubblici.

Per quanto riguarda la SIAE, essa amministra due tipi di fondi (e credo che questo sia stato ampiamente dimostrato nel dibattito): innanzitutto quelli che prende in consegna per un certo breve periodo da versare poi alle finanze dello Stato quale anticipazione di imposte dovute; pur trattandosi di un brevissimo periodo di tempo, la SIAE è costretta a pagarvi sopra gli interessi. Il resto, il grosso dei fondi che la SIAE gestisce e che quindi consegna ad un istituto finanziario è costituito dai soldi dei suoi associati. Si tratta di 25.000 associati, tutti lavoratori che vivono dei frutti delle opere del loro ingegno; per loro conto la SIAE raccoglie i denari, li versa ad un istituto finanziario ad un certo tasso di interesse che viene poi sommato alle loro retribuzioni.

Francamente, non riesco a capire come, tra tutte le scelte che si potevano adottare, si sia fatta questa della SIAE. Se c'è una logica — voglio dirlo rapidamente — è quella di colpire redditi che provengono dal lavoro. Conosco benissimo la propensione del ministro Gorìa a colpire i redditi da lavoro dipendente, ne parleremo a lungo nelle prossime settimane; però non era proprio necessario che egli colpisse redditi provenienti da opere dell'ingegno. Tengo a sottolineare poi che tra i 25.000 associati della SIAE sono compresi non solo quelli che hanno proventi molto alti, ma anche quelli che hanno proventi molto bassi. E colpirli con percentuali che vanno dal 10, al 12 fino al 14 per cento sembra davvero una ingiui-

stizia che non può essere tranquillamente giustificata. È per queste ragioni che il nostro amico e compagno Mascagni ha già dimostrato la validità della proposta da noi avanzata, di eliminare cioè la SIAE dalla tabella B di questo provvedimento. Abbiamo visto poi che gli altri Gruppi politici, con un po' di buon senso — bisogna dirlo — hanno avanzato proposte analoghe. Siamo pertanto convinti che su questo punto si possa trovare un'intesa che costituirebbe un atto di giustizia nei confronti di chi vive del proprio lavoro.

SAPORITO. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SAPORITO. Signor Presidente, prendo la parola per dire che riteniamo convincenti le motivazioni espresse dai presentatori dei tre emendamenti identici. Abbiamo seguito con attenzione quanto hanno detto i colleghi Pollastrelli, Biglia e Tambroni Armadori e soprattutto abbiamo trovato convincenti le parole che adesso sono state pronunciate dal collega Margheri.

La nostra parte politica fino adesso ha seguito un criterio generale che in qualche modo ha finito con l'essere, forse, punitivo di situazioni particolari. Lo dobbiamo dire, lo abbiamo riconosciuto anche negli interventi che molti esponenti del nostro Gruppo hanno fatto. Ci siamo avvicinati all'esame degli emendamenti relativi alla soppressione dalla tabella B della SIAE con tutte le preoccupazioni di cui parlavo in precedenza. Ritenevamo infatti che fosse necessario avere un quadro di insieme unitario e dei criteri che giustificassero inclusioni ed esclusioni. In questo caso, infatti, forse non basta la clausola generale, pure prevista nel decreto-legge, dell'adeguamento delle tabelle, della possibilità di una revisione, di includere altri organismi che sono stati esclusi al momento dell'approvazione della legge o di togliere quelli che sono stati inclusi.

Anche noi abbiamo ricevuto segnalazioni circa l'approfondimento di alcuni temi; probabilmente il collega Mascagni e il senatore

Margheri non hanno interpretato le parole che sono venute dalla nostra parte politica in ordine agli enti lirici. Siamo convinti che gli enti lirici debbano essere oggetto di una particolare attenzione, perchè si trovano in una situazione di grande passività. C'è il problema del rilancio delle leggi-ponte, che nel tempo si sono susseguite. C'è una situazione di grande scoperto all'esterno, nel momento stesso in cui chiediamo e otteniamo dagli enti lirici una produzione artistica di altissimo livello, che pone il nostro paese fra i maggiori paesi produttori di musica seria.

Lo avevo detto anche nell'intervento svolto l'altra sera, a cui si è riferito il collega Mascagni: sono convinto che sugli enti lirici dovremo fare una riflessione del tutto particolare, perchè la stessa natura giuridica di questi enti al momento viene messa in discussione.

Devo ricordare che il tipo di contratto che hanno i dipendenti degli enti lirici è privatistico; l'altra parte (di fronte ai sindacati) è costituita dall'AGIS, quindi non si tratta dello Stato in senso puro. C'è una bozza di disegno di legge che alcuni colleghi (e sicuramente il collega Mascagni) già conoscono circa la definizione degli enti lirici come enti pubblici non economici. Infatti la stessa legge n. 70 del 1975 sugli enti pubblici in realtà è stata in qualche modo evasiva sugli enti lirici.

Quindi siamo d'accordo, esaminando e dando giudizi e apprezzamenti sugli emendamenti, a trattare anche questo argomento strettamente connesso con il problema della SIAE. Forse è un'eccezione che facciamo a queste regole generali; forse creiamo un *vulnus* in un sistema di tesoreria unica, che abbiamo visto nella sua unità, con il farci respingere molti emendamenti, la cui giustezza anche molti di noi apprezzavano.

L'atteggiamento che abbiamo avuto in precedenza può essere contraddittorio con quanto diciamo adesso. Però, tenuto conto della particolare natura giuridica della SIAE, delle decisioni che la stessa Corte di Cassazione a sezioni unite ha preso in ordine al carattere associativo di questa istituzio-

ne, mi permetterei di riconfermare la nostra adesione agli emendamenti analoghi che sono stati presentati anche da colleghi del Gruppo della Democrazia cristiana, accanto a quelli presentati dai colleghi comunisti e del Movimento sociale italiano-Destra nazionale.

Chiediamo cioè l'attenzione del Governo sugli argomenti del tutto particolari messi in risalto dai colleghi della maggioranza e dell'opposizione che sono intervenuti su tale questione, affinché valuti positivamente la situazione della SIAE e quindi la sua esclusione, così come viene richiesto dagli emendamenti (essendo molto incerta la sua natura), dalla tabella B.

Questa è la dichiarazione che, come Partito e come Gruppo della Democrazia cristiana, vogliamo fare; siamo preoccupati di non interrompere un disegno unitario, ma sottolineiamo al Governo la necessità di valutare queste particolarità e queste specificità, affinché la SIAE possa essere esclusa dalla tabella B.

PRESIDENTE. Mi scusi, senatore Saporito, ma — se ho ben compreso — lei ha rivolto un invito al Governo ad un ripensamento sul suo orientamento. Forse il Governo vuole esprimere un parere in proposito.

FRACANZANI, *sottosegretario di Stato per il tesoro*. Penso che il senatore Saporito si riferisca ai poteri che il Governo avrà se questo provvedimento verrà approvato in sede di varo di decreto. Non credo che egli si riferisca a modifiche di quanto già oggi è stato previsto nel provvedimento, in quanto lo stesso senatore Saporito richiamava l'unico filo conduttore che deve essere a monte dello stesso e che è stato il motivo ispiratore dell'inclusione della SIAE nella tabella B.

PRESIDENTE. Signori colleghi, poichè dobbiamo procedere in seguito a delle votazioni, invito i senatori precedentemente dichiarati in congedo ed ora presenti in Aula a far constatare la loro presenza.

(Il senatore Petrilli fa constatare la sua presenza).

Do atto al senatore Petrilli della sua presenza in Aula. Comunico che da parte dei senatori Consoli, Pollastrelli, Ranalli, Pintus, Giura Longo, Bonazzi, Vitale e Crocetta è stata richiesta la verifica del numero legale.

SAPORITO. Chiedo anche a nome dei senatori Melandri, Padula, Bonifacio, Lapenta, Martini, Codazzi, Colella, D'Onofrio, Mancino, Ruffino, Campus, Scardaccione, Butini e Genovese, la votazione nominale con appello.

PRESIDENTE. Do atto della richiesta del senatore Saporito avanzata ai sensi dell'articolo 113 del Regolamento.

Poichè l'appello nominale implica l'accertamento del numero legale, do la precedenza alla votazione per appello nominale in base all'articolo 113 del Regolamento.

Sull'ordine dei lavori

FABBRI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FABBRI. Signor Presidente, vorrei fare un richiamo al Regolamento e comunque parlo per motivi di opportunità. Desidero segnalare alla Presidenza che, malgrado la richiesta di sconvocazione, che anche formalmente ho rivolto come Presidente di Gruppo, è stata convocata la Commissione bicamerale d'inchiesta sulla loggia massonica P2 per le ore 15, con l'intesa ovviamente che i senatori avrebbero avuto la possibilità, alle ore 16, di essere presenti in Aula. Poichè questo non è ancora avvenuto, segnalo il problema alla Presidenza per sollecitare ancora tale sconvocazione e, comunque, per dar modo ai colleghi che hanno partecipato ai lavori di tale Commissione di partecipare ai lavori anche della nostra Assemblea.

Siccome la stampa parla di assenteismo e di assenza da parte dei senatori, è neces-

sario dar modo ai senatori impegnati in altre Commissioni di essere presenti in Aula. È anche un motivo di difesa del prestigio delle istituzioni.

PRESIDENTE. Il problema ovviamente si pone anche per altre Commissioni bicamerali convocate nelle stesse ore o in ore successive a quella della seduta, per cui la Presidenza assumerà le necessarie informazioni.

Ripresa della discussione

PRESIDENTE. Passiamo dunque alla votazione dell'emendamento 2. 16.

Votazione per appello nominale

PRESIDENTE. Ricordo che il prescritto numero dei senatori ha chiesto che la votazione sull'emendamento 2. 16, identico agli emendamenti 2. 19 e 2. 21, sia fatta per appello nominale. Coloro i quali sono favorevoli risponderanno sì; coloro che sono contrari risponderanno no.

Estraggo a sorte il nome del senatore dal quale avrà inizio l'appello nominale.

(È estratto a sorte il nome del senatore Procacci).

Invito il senatore segretario a procedere all'appello, iniziando dal senatore Procacci.

ROSSI, segretario, fa l'appello.

Rispondono sì i senatori:

Consoli, D'Onofrio, Filetti, Giangregorio, Nepi, Patriarca, Rebecchini, Tambroni Armadori.

Rispondono no i senatori:

Abis, Accili, Aliverti, Angeloni, Avellone, Baldi, Barsacchi, Bastianini, Bausi, Beorchia, Berlanda, Bernassola, Bisaglia, Boggio, Bombardieri, Bompiani, Bonifacio, Bozzello Verole, Brugger, Buffoni, Butini,

Campus, Carollo, Carta, Cartia, Cassola, Castelli, Castiglione, Ceccatelli, Cengarle, Cimino, Cioce, Codazzi, Colella, Colombo Vit-

torino (L.), Colombo Vittorino (V.), Colombo Svevo, Condorelli, Covatta, Covi, Cuminetti, Curella,

D'Amelio, De Cinque, Degan, Della Briotta, Del Noce, De Martino, De Vito, Diana, Di Lembo, Di Nicola, Donat-Cattin,

Evangelisti,

Fabbri, Falcucci, Fallucchi, Fassino, Ferrara Nicola, Ferrara Salute, Ferrari-Aggradi, Fimognari, Finocchiaro, Fiocchi, Foschi, Fossion, Fracassi, Franza,

Gallo, Garibaldi, Genovese, Giacometti, Giugni, Giust, Granelli, Grassi Bertazzi, Greco,

Ianni,

Jervolino Russo,

Kessler,

Lapenta, Leopizzi, Lipari, Lombardi,

Malagodi, Mancino, Maravalle, Marinucci Mariani, Martini, Mascaro, Masciadri, Melandri, Melotto, Mezzapesa, Mitterdorfer, Monsellato, Muratore, Murmura,

Novellini,

Orciari, Orlando,

Pacini, Padula, Pagani Antonino, Pagani Maurizio, Panigazzi, Pastorino, Pavan, Petrilli, Pinto Biagio, Pinto Michele, Postal, Prandini,

Riggio, Riva Dino, Romei Carlo, Romei Roberto, Rossi, Rubbi, Ruffilli, Ruffino, Rumor,

Salvi, Santalco, Santonastaso, Saporito, Scamarcio, Scardaccione, Scevarolli, Schietroma, Sclavi, Scoppola, Segreto, Sellitti, Signorello, Signori, Spano Ottavio, Spano Roberto, Spitella,

Taviani, Tonutti, Triglia, Trotta,

Valitutti, Vassalli, Vella, Venanzetti, Venturi, Vernaschi, Vettori, Viola,

Zito.

Sono in congedo i senatori:

Cavaliere, Coco, D'Agostini, De Cataldo, De Giuseppe, Della Porta, Mazzola, Meoli, Mondo, Ongaro Basaglia, Quaranta, Tanga, Tarabini, Tomelleri, Toros, Vecchi, Zaccagnini.

Sono assenti per incarico del Senato i senatori:

Conti Persini e Vecchietti.

PRESIDENTE. Invito i senatori segretari a procedere alla numerazione dei voti.

(I senatori segretari procedono alla numerazione dei voti).

Risultato di votazione

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione per appello nominale sull'emendamento 2.16, presentato dal senatore Bonazzi e da altri senatori, identico all'emendamento 2.19, presentato dai senatori Pistolesi e Biglia, e all'emendamento 2.21, presentato dal senatore D'Onofrio e da altri senatori.

Senatori votanti	161
Maggioranza	82
Favorevoli	8
Contrari	153

Il Senato non approva.

Ripresa della discussione

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione dell'emendamento 2.17.

ALICI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* ALICI. Signor Presidente, colleghi, come è noto, il Gruppo del Partito comunista italiano è stato per lungo tempo promotore di proposte di riforma di tutto il complesso degli enti turistici. In particolare, è nostra convinzione da lungo tempo che l'Ente provinciale del turismo debba essere considerato alla stregua di tanti altri organismi di questo settore che non dico siano perfettamente inutili ma che comunque sono quasi inutili. Del resto la maggior parte delle regioni, in attesa che sia stabilito un comportamento unitario a livello nazionale, ha proposto una serie di leggi regionali che dispongono il riordino degli enti del turismo.

Non c'è dubbio che, soprattutto dopo l'approvazione del decreto n. 616, con il passaggio delle competenze alle regioni, è necessario ed urgente arrivare a questo tipo di riassetto. Ma vorrei richiamare l'attenzione sul fatto che in Italia, se si eccettuano alcune situazioni del tutto particolari, questi organismi agiscono per la promozione turistica in zone dove in queste settimane si stanno approntando le iniziative relative alla prossima stagione balneare.

Mi chiedo una cosa molto semplice ed è questa. Credo non ci voglia molta fantasia — lo sapranno i colleghi che hanno un minimo di esperienza — per accorgersi che in questo settore occorre avere tempestività di interventi. Tutti sappiamo che, ad esempio, gli interventi delle aziende di soggiorno sono stati programmati nel corso dell'anno passato e vanno ad attuazione proprio in queste settimane.

Ritengo inoltre di dover ricordare che alcune delle nazioni che sono nostre clienti — penso in particolare all'Inghilterra, ai paesi scandinavi, alla Germania occidentale — hanno lamentato (ho visto prima il presidente della Commissione di vigilanza sulla RAI-TV, che è stato per lungo tempo ministro del turismo) non soltanto che abbiamo avuto scarsità di interventi nel settore, ma che addirittura vi sono delle sedi consolari o — se volete — delle sedi corrispondenti ai nostri enti provinciali del turismo o agenzie collegate che sono arrivate al punto (come è accaduto anche per l'ENIT nella Gran Bretagna) di far denunce per mancati pagamenti o per ritardi sui pagamenti, che possono comportare non soltanto perdita di prestigio ma anche dispersione di interventi già attuati. In questa situazione nel momento in cui la grande maggioranza delle regioni italiane che devono legiferare in questo senso stanno apprestandosi a riformare questo tipo di organizzazione e di enti, nel momento in cui praticamente tali forme di organizzazione sono in via di estinzione e quindi dovranno essere sollecitate a far fede ad impegni che si sono assunti e proprio alla vigilia (desidero insistere su questo aspetto) dell'inizio delle stagioni turistiche importanti (quali sono quelle bal-

neari), mi domando che senso ha privarle di un minimo di autonomia e di tempestività così come si tende con questo provvedimento. D'altra parte, se si considera l'entità della cifra che viene assorbita dalla tesoreria unica, ci si rende conto che si tratta di cifre minime.

Ho avuto occasione, nel corso della discussione sulla legge finanziaria, di ricordare (anche ai colleghi che ogni tanto perdono la memoria, cioè a coloro che vanno ai convegni sulla promozione turistica e quando tornano a fare i senatori e i deputati si dimenticano delle cose che hanno detto) che noi abbiamo una situazione del tutto paradossale. Infatti, se è vero che il turismo è una delle fonti maggiori di incameramento di valuta estera e una delle industrie che produce maggior ricchezza, che senso ha dimenticare poi (capisco che alcuni quando sentono parlare di turismo pensano soltanto alla vacanza estiva e credo che in particolari momenti come questo qualcuno possa anche oggettivamente sognarla) che in questo settore decisivo per la vita nazionale esiste una struttura che merita di essere sostenuta?

In Italia noi invece abbiamo una caratteristica diversa; assorbiamo tutto quello che c'è da assorbire dal turismo e lo Stato non fa niente. Basta pensare all'esempio dell'ENIT per renderci conto che diamo a questo ente di promozione soltanto quello che è necessario per pagare il personale. Non voglio dare l'impressione di perder tempo, voglio soltanto sottolineare il fatto che stiamo approvando un provvedimento che non ha alcun significato; infatti con esso creeremo esclusivamente delle grosse difficoltà a questi enti, mentre i soldi che hanno a disposizione e le somme trasferite sono pressochè quasi totalmente investite ed impegnate; con esso blocchiamo questo tipo di iniziativa proprio quando, tra poche settimane, tra pochi mesi (nel mese di aprile-maggio), se un ente provinciale del turismo non avrà esaurito i fondi che gli sono stati trasferiti, sarà opportuno che sia chiuso per legge perchè vorrà dire che non ha fatto il proprio dovere. Esprimere voto favorevole sull'emendamento che noi abbia-

mo proposto sarebbe un atto di saggezza; se lo Stato avesse bisogno di queste briciole, allora sarei costretto a pensare (e lo dico con molto rammarico in quanto ho grande stima di molti colleghi che lavorano in questo settore) che vale la pena di chiudere bottega ed è quanto di peggio io possa affermare in un momento di questo genere. *(Applausi dall'estrema sinistra)*.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'emendamento 2.17, presentato dal senatore Bonazzi e da altri senatori.

Non è approvato.

Prima di passare alla votazione degli emendamenti 2.18 e 2.22, che sono sostanzialmente di identico contenuto, invito i presentatori dell'emendamento 2.18 a pronunciarsi in merito alla richiesta, loro rivolta dal relatore e dal rappresentante del Governo, di ritirare l'emendamento considerandolo assorbito dall'emendamento 2.22.

VETTORI. Udite le dichiarazioni rese dal Governo, tramite il sottosegretario, onorevole Fracanzani, anche a nome degli altri colleghi firmatari, dichiaro di ritirare l'emendamento 2.18, purchè venga confermata la sostanza della stesura dell'emendamento 2.22 accolto dal Governo.

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione dell'emendamento 2.22.

BATTELLO. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BATTELLO Voglio brevemente dichiarare che il nostro Gruppo esprimerà voto favorevole a questo emendamento, tenuto conto anche dell'assorbimento dell'emendamento 2.18 nell'emendamento 2.22, che è espresso in maniera più tecnica. Le ragioni del nostro voto favorevole sono molto chiare e le espongo brevemente. Lo scopo di questo emendamento, che è stato possibile comprendere fino in fondo, anche attraverso la lettura del resoconto stenografico, è

quello di richiamare le disposizioni di cui al secondo e al terzo comma dell'articolo 38 della legge 7 agosto 1982, n. 526.

Nell'intervento da me svolto in sede di discussione su tale emendamento mi sono sforzato di interpretare questo insieme di norme nel senso che esso, così richiamato, garantiva (alle regioni a statuto speciale e segnatamente alla Sicilia per ciò che riguarda l'articolo 38; alla Sicilia e al Trentino-Alto Adige per ciò che riguarda le entrate proprie) che tali risorse finanziarie fossero sottratte alla cosiddetta affluenza alla tesoreria. Ho ritenuto di poter interpretare in tal senso questo insieme di norme perchè l'emendamento dei colleghi Fontanari, Berlanda ed altri richiamava l'articolo 31 della legge n. 463 del 1978. Siccome questo articolo 31 riguardava bensì le giacenze delle regioni a statuto ordinario e speciale, da far confluire nei conti correnti della tesoreria, limitando però l'obbligo dell'affluenza all'assegnazione di contributi e a quanto altro pertinente al bilancio dello Stato, non si poteva non ritenere richiamato l'articolo 40 per quella parte che ha ad oggetto i trasferimenti. In questo senso, in sede di discussione, ho ritenuto di poter affermare che se la norma intende riferirsi ai trasferimenti, posto che le entrate proprie sono escluse dai trasferimenti, è evidente che essa norma rischia di peccare di superfluità. Nonostante ciò, questa norma merita un apprezzamento positivo perchè, ancorchè superflua, essa è espressione di una volontà politica che in una situazione di conflitto tendenziale fra Stato e regioni è opportuno sia manifestata. Sostengo ora che questa norma potrebbe anche essere interpretata non già come relativa ai trasferimenti, ma come relativa all'obbligo delle giacenze, nel senso che il richiamo all'articolo 40 potrebbe essere relativo a quella parte del primo comma in cui si fa obbligo di far affluire il supero del 12 per cento, oggi diventato 6 per cento, nei conti delle tesorerie, tenendo conto del fatto che il 12 per cento di un tempo, ripeto, oggi 6 per cento, va calcolato sull'insieme delle entrate del bilancio di competenza. Se questa interpretazione è esatta, allora l'emendamento 2.22 mantiene

una sua diretta efficacia nel senso che non rischia di essere superfluo, nella misura in cui esclude dal computo delle entrate, in relazione alle quali calcolare il 12 per cento, oggi 6 per cento, le entrate proprie delle regioni Trentino-Alto Adige e Sicilia. È evidente quindi che, in tal caso, questo emendamento ha una sua immediata efficacia.

Vi è da aggiungere che a questo tipo di interpretazione, che è non già alternativa, ma integrativa di quella che avevo espresso nel mio intervento in sede di discussione, sembra ostare però il richiamo che in questo emendamento viene fatto all'articolo 38 dello statuto speciale siciliano, che non ha per oggetto entrate proprie, ma invece il contributo di solidarietà dello Stato alla regione Sicilia. In questo senso andrebbe posto il problema di come mai l'omologo di tale articolo, cioè l'articolo 50 per la regione Friuli-Venezia Giulia, non è richiamato.

In sostanza, o con la prima interpretazione, da me proposta in sede di discussione, questo articolo rischia di essere superfluo, epperò mantiene una sua importanza politica che occorre ribadire, oppure questo emendamento, in base alla seconda interpretazione, che propongo in questa sede, ha una sua efficacia diretta e quindi, sotto questo profilo, va approvato.

Restano comunque, al di là dell'approvazione che noi diamo a questo emendamento, quei problemi che sussistono sia con la prima che con la seconda interpretazione, cioè i problemi relativi alle entrate della regione Friuli-Venezia Giulia sia sotto il profilo dell'articolo 50 che sotto il profilo delle entrate conseguenti all'attuale regime provvisorio sostitutivo delle quote di tributi erariali destinati a finanziare la regione, un tempo esistenti e poi soppressi con l'entrata in vigore della riforma tributaria; problemi di interpretazione in relazione ai quali avevo sollecitato il Sottosegretario al tesoro senza ottenere risposta e che evidentemente, al di là del nostro voto favorevole a questo emendamento, restano emergenti, per cui occorreranno adeguate iniziative chiarificatrici. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Metto ai voti l'emendamento 2.22, presentato dal senatore Berlanda e da altri senatori.

È approvato.

Passiamo alla votazione dell'emendamento 2.20.

BONAZZI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BONAZZI. Chiedo che questo emendamento sia votato unitamente al 2.25, presentato da me e da altri colleghi del Gruppo comunista, che è identico. La mia dichiarazione di voto vale quindi per entrambi gli emendamenti.

Riaffrontiamo, ormai al termine dell'esame di questo provvedimento, un tema che i colleghi del Gruppo della Democrazia cristiana avevano proposto all'inizio di questa discussione, un tema che era stato indicato, segnalato e fatto proprio dalla Commissione affari costituzionali commentando il terzo comma dell'articolo 2. Allegate al decreto-legge e parte integrante di esso sono due tabelle: l'una relativa agli enti che devono versare tutte le proprie entrate alle tesorerie dello Stato, l'altra relativa a quegli enti che devono versare tutte le proprie entrate, ma sono autorizzati a trattenerne il 6 per cento.

Il Governo ha ripetutamente sostenuto che il criterio secondo cui queste tabelle sono state compilate è quello della individuazione del carattere pubblico degli enti. Di ciò abbiamo parlato ampiamente nel corso di questo dibattito. A me pare che sia emerso molto chiaramente il fatto che il criterio della pubblicità non solo è improprio rispetto alla natura del provvedimento, ma non è stato rispettato dal punto di vista positivo, nel senso che alcuni degli enti introdotti nelle tabelle A e B non sono pubblici; per l'Enciclopedia italiana ciò, ad esempio, il Senato l'ha riconosciuto a larghissima maggioranza se non addirittura all'unanimità.

Continuo a chiedermi e a chiedere ai colleghi senatori — e il Governo non ci ha risposto su questo punto, sebbene avrebbe potuto farlo — se lo *Jockey club* d'Italia o la società degli *Steeple-chases* d'Italia siano o no enti pubblici e lo stesso interrogativo si propone per altri enti. Il criterio della pubblicità, che è improprio, non è stato rispettato sotto il profilo degli enti inseriti ma soprattutto, e in maniera clamorosa, non è stato rispettato sotto il profilo degli enti che non sono compresi in questo elenco.

Ripeto, ho già fatto un esempio, ma se ne potrebbero fare a decine: l'Ente nazionale dell'energia elettrica, che è certamente un ente pubblico...

FINOCCHIARO, *relatore*. Assume una funzione diversa.

BONAZZI. La Società per la produzione e la distribuzione dell'energia elettrica di Milano o di Bologna, che sono grandi aziende, non hanno forse la stessa funzione e la stessa natura?

FINOCCHIARO, *relatore*. No, non hanno personalità giuridica. Sono connesse ai comuni.

BONAZZI. Ne parleremo ancora; questo non c'entra nulla.

FINOCCHIARO, *relatore*. Senatore Bonazzi, lei ha un grande merito, quello di ripetere ciò che è convinto che sia giusto.

BONAZZI. Senatore Finocchiaro, lei mi accusa di essere caparbio ma mi sembra di avere a che fare con una persona altrettanto caparbia. Se il criterio, infatti, è quello della pubblicità, che importanza ha che l'ente abbia personalità giuridica o no?

FINOCCHIARO, *relatore*. Perché i connessi alle strutture comunali, municipali, sistematicamente, dall'entrata in vigore della legge n. 468 del 1978, li abbiamo considerati aggregati.

BONAZZI. Riconosco che le aziende municipalizzate sono enti pubblici, abbiano o no personalità giuridica, ma siccome il criterio di inserimento nelle due tabelle è quello di stabilire se un ente è o no pubblico allora, senatore Finocchiaro, le chiedo: l'Enel è o non è un ente pubblico con personalità giuridica?

FINOCCHIARO, *relatore*. Le ho già risposto di sì.

BONAZZI. E allora perchè non è inserito in queste tabelle?

FINOCCHIARO, *relatore*. L'abbiamo già spiegato.

BONAZZI. Il criterio dell'ente pubblico, quindi, oltre ad essere improprio, non è stato rispettato. La Commissione affari costituzionali rileva che i criteri secondo cui individuare gli enti a cui estendere la tesoreria dovrebbero essere indicati non solo per la prima individuazione che è contenuta in queste tabelle, ma anche perchè, in mancanza, — leggo il parere — « il potere affidato al Governo risulterebbe illegittimamente conferito perchè illimitato e privo di criteri diretti di riferimento ».

Il collega Campus, insieme ad altri senatori, per attenuare questo arbitrio, questa facoltà discrezionale affidata al Governo che temo possa essere esercitata arbitrariamente, aveva presentato un ordine del giorno con il quale si impegnava il Governo, prima di introdurre variazioni agli elenchi A e B, come sarebbe autorizzato da questo terzo comma, almeno a sottoporre queste variazioni al parere delle Commissioni competenti della Camera e del Senato. Era questa una procedura un po' impropria, dato che non ricordo precedenti di decreti ministeriali — non di leggi delegate — per i quali sia stata richiesta una previa consultazione delle Assemblee legislative, dato che si dovrebbe trattare di un atto amministrativo rispetto al quale le Assemblee legislative non hanno una competenza propria.

L'ordine del giorno si giustificava però con il fatto che, come abbiamo più volte rilevato, ci troviamo in presenza di una delega

impropria, una delega che viene mascherata come mandato ad emettere atti amministrativi ma che in sostanza, poichè mancano i criteri, come ha rilevato la Commissione affari costituzionali, è una delega legislativa vera e propria. Era, quella, una soluzione di compromesso se pur ispirata da ragioni che coincidono con le nostre. La soluzione più corretta e più lineare è quella che proponiamo e cioè di non affidare al Governo la delega a modificare le tabelle perchè in sostanza, mancando i criteri, ci si potrà trovare di fronte a modificazioni che sono determinate dalle ragioni oggi più imprevedibili. Abbiamo a lungo discusso se le università devono o no essere incluse nella tabella B, se le aziende municipalizzate devono stare nelle tabelle A e B e su queste cose abbiamo votato. Approvando questa norma il Governo, senza consultare nessuno, potrà fare da solo quello che oggi noi non abbiamo voluto, quello che la maggioranza non ha voluto fare. In pratica, con queste disposizioni si affida alla discrezionalità del Governo l'esercizio di un potere che oggi noi potremmo ancora esercitare.

Il sottosegretario Fracanzani ci ha, d'altra parte, annunciato che l'Esecutivo si varrà ampiamente di questa facoltà; ci ha detto che la collocazione nella tabella B è una collocazione transitoria e che il Governo, in prospettiva, si propone di trasferire tutti gli enti alla tabella A e di aggiungerne altri. Per queste ragioni è fondata l'obiezione della Commissione affari costituzionali. Mi rivolgo ai colleghi, a quelli che si sono anche appassionati a discutere su alcune questioni. Queste discussioni ci hanno aiutato a renderci conto di quanto delicata e varia sia la materia, dato che, per ogni ente, le conseguenze derivanti dall'introduzione della tesoreria unica sono diverse e vanno diversamente valutate. Affidare questa materia, su cui abbiamo discusso e stiamo discutendo da alcuni giorni, anche a prescindere dalla latitanza della maggioranza, alla decisione discrezionale del Governo è estremamente pericoloso per gli esiti imprevedibili che possono sortire. Costituisce anche un precedente che a noi pare veramente grave. Per questi motivi, che vanno anche al di là del significato e della portata di questo provvedi-

mento e che incidono sul potere delle Assemblee legislative, chiediamo che l'emendamento da noi presentato sia approvato.

PINTUS. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PINTUS. In sede di dichiarazione di voto, non posso che ribadire quanto ho già detto nel corso del mio intervento durante la discussione generale e in sede di illustrazione dell'emendamento.

Vi confesso, signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, che, dopo giorni e giorni di discussione, non sono ancora riuscito a capire quale sia il crinale distintivo tra gli enti che devono essere assoggettati all'obbligo del versamento di tutte le loro entrate presso la tesoreria unica, gli enti che sono autorizzati a trattenerne il 6 per cento delle stesse e gli enti che sono esclusi da quest'obbligo. Leggo, infatti, nella stessa relazione, che nella tabella B sono compresi tutti gli enti che in modo più diretto gravitano intorno allo Stato, mentre nella tabella A sono compresi i comuni, le province e gli enti minori. Questa natura gravitazionale degli enti sullo Stato per un verso e, per altro verso, l'identificazione degli enti minori, come è agevole comprendere, rappresentano sacchi vuoti nei quali ognuno può mettere ciò che vuole. Se ci volesse una prova dell'assoluta approssimazione usata nella compilazione degli elenchi, il dubbio dovrebbe sparire soltanto in base al rilievo della presentazione che è stata fatta dal relatore. Che si siano usati criteri approssimativi, infatti, viene detto dallo stesso relatore che non si limita ad affermare la loro approssimatività, ma dice anche che essi sono non appropriati e tali da far sembrare, per qualche ente, punitiva l'assegnazione alla tabella A.

Non pare quindi infondato il sospetto che l'assegnazione alla tabella B di enti ed organismi pubblici non sia stata esente da pressioni ed interferenze di gruppi.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole relatore, se ciò è avvenuto in un momento precedente al controllo parlamenta-

re, immaginiamoci che cosa accadrà quando il Parlamento sarà escluso dalla possibilità di esercitare un qualsiasi controllo, un controllo purchessia, sull'introduzione di questi enti nell'una o nell'altra tabella, sulla espulsione da entrambe le tabelle, sulla immissione di altri enti nell'una o nell'altra delle tabelle considerate.

Se questa è la realtà, se a questi sospetti si sono aggiunti quelli di illegittimità, avanzati dalla 1ª Commissione, credo che il minimo che si possa fare è di regolare l'esercizio dei poteri discrezionali del Governo nel momento in cui questo esercizio sarà sottratto del tutto al controllo del Parlamento.

Noi abbiamo chiesto inutilmente e reiteratamente notizie sull'entità delle riserve che erano state accumulate da questi enti: non ci è stata data risposta. Abbiamo chiesto inutilmente notizie sui criteri seguiti nell'immissione e nell'esclusione e anche in questo caso non ci è stata data risposta. In questo momento noi attribuiamo al Governo una delega assoluta, un *arbitrium merum* che rischia di essere utilizzato nei modi più vari ed inquietanti. Sono queste le ragioni per cui il Gruppo a cui mi onoro di appartenere voterà a favore dell'emendamento che prevede la soppressione di questo potere incontrollato ed incontrollabile del Governo. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Metto ai voti l'emendamento 2. 20, presentato dai senatori Pistolese e Biglia, identico all'emendamento 2. 25, presentato dal senatore Bonazzi e da altri senatori.

Non è approvato.

PRESIDENTE. Passiamo all'esame degli emendamenti tendenti ad inserire articoli aggiuntivi dopo l'articolo 2:

Dopo l'articolo 2, inserire i seguenti:

Art. ...

« Per le contabilità speciali, comunque aperte presso le Tesorerie provinciali dello Stato, la Banca d'Italia trasmette mensilmente alla Corte dei conti, in deroga all'articolo 74 della legge sulla contabilità generale del-

lo Stato, un prospetto, anche su supporto magnetico, contenente l'elenco delle operazioni di entrata e di uscita. Parimenti, con scadenza mensile, sono trasmesse agli enti titolari di contabilità speciale le rendicontazioni di cui all'articolo 604 del regolamento sulla contabilità generale dello Stato ».

2.0.1 LA COMMISSIONE

All'emendamento 2.0.2 sostituire le parole: « nelle tabelle A e B » con le seguenti: « nell'articolo 1 ».

2.0.2/1 PINTUS, BONAZZI, POLLASTRELLI, VITALE, GIURA LONGO, POLLINI, SEGA, CANNATA

Art. ...

« Gli enti indicati nelle tabelle A e B del presente decreto nonchè le unità sanitarie locali devono trasferire nelle contabilità speciali aperte presso le sezioni di tesoreria provinciale dello Stato l'importo pari al 30 per cento dell'ammontare medio dell'ultimo trimestre del 1983 dei loro depositi presso gli istituti ed aziende di credito che svolgono la funzione di tesoriere o cassiere. La certificazione di detto ammontare è compito degli enti tesorieri o cassieri. Detto trasferimento deve avvenire in tre rate uguali entro il quindicesimo giorno dei mesi di giugno, settembre e dicembre 1984 ».

2.0.2 PINTUS, BONAZZI, POLLASTRELLI, VITALE, GIURA LONGO, POLLINI, SEGA, CANNATA, CAVAZZUTI

Invito il relatore ad illustrare l'emendamento 2.0.1.

FINOCCHIARO, *relatore*. Onorevole Presidente, l'emendamento della Commissione intende accogliere una raccomandazione dell'Istituto di emissione, il quale vuole essere esentato dal presentare i conti giudiziali alla Corte dei conti, lasciando tale responsabilità agli enti interessati.

La Commissione ha ritenuto legittima la richiesta dell'Istituto di emissione e pertanto ha presentato questo emendamento.

BONAZZI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BONAZZI. Voglio esprimere una riserva su questo emendamento di cui non si comprende bene la finalità e pertanto il nostro voto sarà di astensione. L'invio del rendiconto mensile delle operazioni alla Corte dei conti non ha niente a che fare con l'invio del conto giudiziale previsto dall'articolo 74 della legge sulla contabilità generale dello Stato.

C'è da chiedersi quale finalità sottintenda questo emendamento.

FINOCCHIARO, *relatore*. Il conto giudiziale è cosa diversa. La deroga invece è legata alle modalità di presentazione.

BONAZZI. Quindi è un qualcosa di più di quanto previsto dall'articolo 74 della legge sulla contabilità generale dello Stato. Potrebbe però avere il fine di assoggettare ad un controllo costante l'attività degli enti previsti dal decreto. Un meccanismo come questo non serve certamente a controllare le tesorerie provinciali e, tenuto conto anche degli orientamenti che stanno prevalendo nella giurisprudenza e negli indirizzi della Corte dei conti circa il merito di questa, c'è da riservarsi di valutare se questo meccanismo non favorisca una esorbitanza nell'esercizio delle funzioni della Corte dei conti, che deve continuare a svolgere il suo compito di controllo sulla gestione della finanza pubblica, e se in definitiva non si traduca, sotto l'apparenza di una semplice modalità tecnica, in uno strumento ulteriore di centralizzazione dei controlli di merito sulla finanza pubblica.

FINOCCHIARO, *relatore*. Abbiamo già chiarito al senatore Bonazzi, in sede di Commissione, le ragioni di questo emendamento. Anzi, c'era stata proprio una richiesta di modifica in questo senso da parte del Gruppo comunista.

Ora invece il senatore Bonazzi dichiara l'astensione dello stesso Gruppo.

PRESIDENTE. Invito il rappresentante del Governo a pronunziarsi sull'emendamento in esame.

FRACANZANI, *sottosegretario di Stato per il tesoro*. Il Governo esprime parere favorevole all'emendamento presentato dalla Commissione.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'emendamento 2.0.1, presentato dalla Commissione.

È approvato.

Gli emendamenti 2.0.2/1 e 2.0.2 sono preclusi dalla reiezione degli emendamenti presentati al primo comma dell'articolo 1.

Passiamo alla votazione finale.

CAVAZZUTI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAVAZZUTI. Il Gruppo della Sinistra indipendente voterà contro questo provvedimento con un rimpianto: si è persa una occasione per fare una buona legge che potesse realizzare obiettivi che tutti condividono e che vanno richiamati.

Tutti condividono la necessità che sui fondi trasferiti a carico del bilancio dello Stato gli enti percettori non lucrino interessi. Non devono lucrare interessi i comuni nè le province, ma a questo punto non devono lucrare interessi neppure le prestigiose università private. Invece abbiamo appena visto approvare un emendamento che dispone che le università statali non possono lucrare interessi sui fondi trasferiti a carico del bilancio dello Stato e tale regalia viene concessa, invece ai prestigiosi istituti di ricerca privati. Quindi questa finalità che tutti si divideva è stata disattesa in questo provvedimento, che nasce non da un'idea di razionalizzare il settore ma da una sottocultura che proviene dai corridoi della peggiore burocrazia italiana e che è frutto di *lobbies* che cercano di escludersi a vicenda dai benefici che possano trarre dal lucrare interessi sulla spesa pubblica.

Il provvedimento nasceva anche da un'altra finalità che tutti si divideva: il rientro dei fondi in tesoreria per i fantomatici 5.000 miliardi. Chiederei però, sollecitando

un minimo di onestà intellettuale, se questo provvedimento garantisce il rientro di quella somma. Qui si tratta, se non ci vogliamo prendere in giro, di distinguere tra *stocks* e flussi. Il rientro di un fondo che giace presso gli istituti bancari vuol dire operare sulla dimensione degli *stocks*; si tratta di far rientrare nel sistema pubblico una quota dei 18.000 miliardi che giacciono presso il sistema delle banche. In questo decreto non è possibile distinguere ciò che riguarda i flussi, ovvero la velocità di trasferimento dallo Stato agli enti percettori, da ciò che sono i movimenti sugli *stocks*: tutto è rinviato non si sa bene a che cosa.

Ma soprattutto questo decreto è irrimediabilmente compromesso dalla volontà di far coincidere, nello stesso veicolo legislativo, un provvedimento congiunturale con un provvedimento di tipo strutturale: questo è un modo di fare delle cattive leggi e questa, puntualmente, è una cattiva legge, che nasce abborracciata e che ha presupposti legislativi tesi alla conoscenza e non alla gestione.

I presupposti legislativi di questo nostro sono nella legge n. 468, un'ottima legge, ma che perseguiva con gli articoli 25 e 31 la finalità di conoscere i conti della finanza pubblica. Credo che i padri di quella legge si ribellino all'uso che è stato fatto delle indicazioni in essa contenute utilizzate per la individuazione degli enti da sottoporre all'abbraccio mortifero dell'amministrazione centrale.

Il Gruppo della Sinistra indipendente ha solo una speranza: che il Governo apprenda da questa discussione il nostro che sta creando. Esprimiamo il voto che questo decreto non passi: il termine di scadenza lascia bene sperare che non venga convertito in legge.

Speriamo anche che, a fronte di questa occasione, trasformandosi il sistema da una democrazia governante in una democrazia che abbia a buon cuore il funzionamento delle istituzioni, il Governo receda da questo sciagurato provvedimento, distingua la parte congiunturale dalla parte di revisione strutturale, faccia una buona legge per il rientro dei fondi in tesoreria non discrimi-

nando un ente da un altro, faccia una buona legge che riordini complessivamente il sistema. Poichè noi non ritroviamo nessuno di questi elementi in questo « mostriciattolo », voteremo contro questo provvedimento. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

FILETTI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FILETTI. Signor Presidente, signor Ministro, colleghi, la istituzione di una tesoreria unica, presso la Banca d'Italia in sede centrale e in sede provinciale, dei fondi appartenenti agli enti pubblici diversi dallo Stato, è senza dubbio coerente con le tesi sempre sostenute dalla mia parte politica, al fine di un maggiore rigore in materia di finanza pubblica. Essa, monopolizzando con servizio gratuito il deposito dei fondi di enti e organismi pubblici minori, elimina la necessità di contrattazione tra ciascun ente e le banche che aspirano a esserne il tesoriere, contrattazioni alle quali, a fronte del beneficio che consegue la banca scelta come tesoriere, di fatto suole accompagnarsi la facilitazione di anticipazioni di denaro dalla banca all'ente, in vista di futuri depositi, con conseguente incremento delle possibilità di spesa dell'ente stesso, per le quali non raramente è purtroppo ipotizzabile e possibile ancorare marchingegni occulti per un differenziale di interessi sottobanco tra troppo zelanti funzionari di banca e poco corretti amministratori di enti.

Il legislatore deve prudentemente evitare la eventualità di contrattazioni tra amministratori pubblici e soggetti privati senza garanzia della gara di appalto — gara che non potrebbe ovviamente contemplare la *spes* di future anticipazioni rimesse alla discrezionalità della banca — e quindi deve preferire il sistema della tesoreria unica presso la Banca d'Italia. Tale sistema non viola il principio della autonomia degli enti locali; non ha ragione di essere infatti la tutela della scelta del tesoriere. Un rapporto fiduciario può esistere in generale e in via indifferenziata nei confronti di tutto il sistema bancario, mentre una maggiore fiducia sarebbe

dovuta a motivi non meritevoli di essere tutelati nel quadro dell'autonomia.

Conseguentemente, in linea di principio, è da accogliere favorevolmente la istituzione della tesoreria unica per gli enti pubblici minori. Tuttavia il decreto-legge non è esente da critiche sul piano tecnico. Destano infatti perplessità e dubbi, tra le altre, la norma relativa all'indicazione degli enti assoggettati alla nuova disciplina mediante tabella e senza alcuna specificazione (neppure sommaria e generica) di criteri generali e astratti; la questione della responsabilità contabile delle tesorerie provinciali della Banca d'Italia verso la Corte dei conti; la mancata corresponsione di interessi di mercato a favore degli enti titolari dei fondi; la inclusione nelle tabelle di enti di per sè privatistici o che solamente in minima parte ricevono denaro proveniente dallo Stato. Non è condivisibile la disposizione di cui al comma 3 dell'articolo 2 che consente di integrare e di modificare, per decreto, le due tabelle indicanti gli enti assoggettati alla nuova disciplina della tesoreria unificata.

È una norma che può stravolgere e caducare quello che di buono c'è nel decreto-legge. Se si può ammettere che una legge dello Stato disciplini e vincoli gli enti pubblici minori nel depositare i propri fondi presso un dato tesoriere, non è ammissibile che il potere di includere o di escludere uno o più enti sia demandato con ampia e illimitata discrezionalità al Governo, autorizzato ad operare con l'espedito decretizio. Ciò costituisce veramente violazione del principio di autonomia degli enti minori. Questa autonomia viene ad essere così limitata non dalla legge generale dello Stato, ma da un decreto del Governo.

Con tale norma, inoltre, si rischia di accentrare e far slittare in sede ministeriale le contrattazioni tra banca che aspira a diventare tesoriere e singolo ente che ha interesse e che chiede di essere tolto dalla tabella, e quindi di essere escluso dall'obbligo di osservare la nuova normativa, oppure viene « minacciato » di esservi incluso. Un provvedimento legislativo teso ad eliminare la possibilità di contrattazioni illecite in periferia potrebbe finire con il dare la possibilità di

trasferire le stesse contrattazioni in sede centrale con scala cento volte maggiore.

Il mio Gruppo è pertanto contrario alla norma concernente la delegificazione delle tabelle. Con senso di piena responsabilità, seppure cautamente, esprime, però, adesione e consenso al provvedimento che va valutato e votato nel suo complesso, atteso che esso sostanzialmente recepisce una esigenza ineludibile, correlata al principio fondamentale e irrinunciabile del maggiore rigore nella disciplina della finanza pubblica, sostenuto con fermezza ed in ogni tempo dal Movimento sociale italiano-Destra nazionale. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

VITALE. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* VITALE. Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, le ragioni di merito della nostra opposizione alla conversione in legge del decreto al nostro esame si sono evidenziate, per quanto ci riguarda, con estrema chiarezza nel corso della discussione che si è svolta prima in Commissione, certamente non in maniera approfondita ed estesa, e poi in questi giorni nell'Aula del Senato.

Abbiamo giudicato a ragion veduta nel corso di questo non breve e tormentato *iter* del decreto — lo abbiamo dimostrato ampiamente argomentando a lungo nei nostri interventi sia nel corso della discussione generale, sia sulle singole questioni illustrando gli emendamenti — la inadeguatezza, l'incongruità ed il pericolo che questo decreto, se convertito, rappresenta soprattutto rispetto agli obiettivi stessi che il decreto si propone, certamente auspicabili e che noi condividiamo in linea di principio, così come è stato detto nell'intervento del senatore Pollini nel corso della discussione generale, ma che a nostro avviso non è possibile conseguire con le misure che si stanno delineando.

Queste ragioni, signor Presidente, queste motivazioni di avversione, di contrarietà alla conversione in legge di questo decreto si sono via via rafforzate per l'atteggiamento del Governo e della maggioranza, un atteggiamento

caratterizzato da una netta chiusura ad ogni proposta di modifica, di miglioramento del provvedimento, da qualunque parte venisse avanzata.

Il modo stesso con cui si giunge all'approvazione di questo provvedimento, il modo stesso con cui si sono prodotti gli avvenimenti in questi giorni — e tornerò su questo punto alla fine della mia breve dichiarazione di voto — ci hanno ulteriormente convinti a mantenere fermo il nostro atteggiamento.

Ancora una volta vogliamo denunciare con forza, in quest'Aula, l'uso improprio che il Governo continua a fare dello strumento della decretazione d'urgenza. In questo caso — voglio dirlo con molta chiarezza — deve risultare evidente il fatto che la maggior parte delle disposizioni contenute nel presente decreto non troverà immediata applicazione e questo i colleghi della maggioranza e lo stesso Governo lo sanno, nè hanno potuto smentirlo.

Inoltre non viene individuata, come invece avevamo chiesto di fare in Commissione ed in Aula, la fonte di copertura per le minori entrate che certamente si registreranno nei bilanci degli enti locali. Ciò ovviamente inficia il provvedimento di illegittimità costituzionale.

È stato sferrato un attacco — lo ribadiamo con molta determinazione — alle autonomie locali, soprattutto laddove il decreto ne accentra le risorse che non provengono dalla finanza trasferita da parte dello Stato; per non parlare poi delle minacce alquanto palesi e manifeste pronunciate dal sottosegretario Fracanzani, per conto del Governo naturalmente, rispetto ai propositi del Governo stesso di violare in modo eclatante alcune prerogative istituzionali delle regioni a statuto speciale.

Inoltre le economie che si presume di conseguire dall'applicazione del provvedimento, se dovessero verificarsi, saranno in ogni caso inferiori agli oneri derivanti dalla messa in moto della macchinosa procedura burocratica. Occorreranno alcuni mesi — come è stato ampiamente dimostrato — per fare in modo che le tesorerie provinciali possano affinare i meccanismi previsti.

Presidenza del vice presidente DELLA BRIOTTA

(Segue VITALE). D'altra parte, anche la Banca d'Italia e la Ragioneria generale dello Stato hanno affermato queste cose in modo alquanto chiaro. Tali difficoltà di pratica e immediata applicazione deriveranno anche dal rinvio dell'emanazione dei provvedimenti amministrativi di esecuzione.

Le aziende municipalizzate che verranno private della loro autonomia finanziaria, che non potranno cogliere — questo è l'elemento fondamentale — le opportunità di mercato, che perderanno gli stimoli a quella imprenditorialità che sino ad oggi le ha caratterizzate, difficilmente, secondo noi, potranno fronteggiare il conseguente aggravio dei costi derivante dal trasferimento della loro cassa alla tesoreria dello Stato senza aumentare inevitabilmente le tariffe dei servizi pubblici.

Non ci sono stati forniti, signori del Governo, neanche in sede di discussione in Aula del provvedimento, così come avevamo chiesto nel corso della discussione svoltasi nella stessa Commissione, i dati relativi alle entrate statali per ogni ente, nè tanto meno l'entità dei rientri in tesoreria per ciascun ente. A queste ragioni — e sono soltanto alcune di quelle che muovono la nostra posizione e quindi il nostro diniego dell'approvazione per la conversione in legge del presente decreto-legge, ma si potrebbe fare un lunghissimo elenco — ne voglio aggiungere un'ultima di ordine politico più generale. Ultima non certo per ordine di importanza. Questo provvedimento è stato definito uno dei tasselli della manovra di politica economica dell'attuale Governo, una manovra della quale da tempo si parla e si preannuncia l'estrinsecazione, una manovra politica proclamata, concernente un disegno complessivo del quale però ancora non si riescono a intravedere gli indirizzi positivi e strategici.

Questo provvedimento, così come quelli in discussione in questo momento in Parlamento riguardanti il condono edilizio o

il decreto-legge concenente la scala mobile del quale tra qualche ora cominceremo, qui al Senato, ad affrontare la discussione, è iniquo, inadeguato, quando non totalmente inutile, di basso profilo economico e sociale e, oltre a non assicurare affatto la ripresa del nostro sistema produttivo e dell'occupazione, può determinare, come si sta dimostrando nei fatti, condizioni sociali più difficili di conflittualità e di malessere nel paese che certamente ritarderanno di molto l'uscita dell'Italia dalla crisi, che ne impediranno chissà per quanto tempo un diverso e più ordinato sviluppo.

Occorre dire infine, signor Presidente, onorevoli colleghi, che consideriamo assurda la pretesa che si è manifestata in questi giorni in quest'Aula, da parte della maggioranza rispetto alla tormentata vicenda che ha subito questo *iter*, cioè che fossimo noi, opposizione dichiarata e alla luce del sole, in Parlamento e fuori del Parlamento, ad assicurare l'approvazione del provvedimento al nostro esame (noi che ad esso ci opponiamo) e a favorirne l'approvazione rinunciando a quegli strumenti regolamentari che abbiamo usato e continueremo ad usare. D'altra parte, le cinque richieste pentapartitiche di verifica del numero legale che si sono sommate alle nostre legittime richieste, poichè abbiamo preteso che fosse la maggioranza a garantirsi le sue scelte in quest'Aula, sono certamente il segno di difficoltà organizzative, ma anche di difficoltà politiche che si sono manifestate in Senato.

E il caso eclatante è rappresentato dai patteggiamenti ai quali abbiamo assistito a proposito del problema che riguarda le università. Sono queste le ragioni di fondo, anche se certamente non soltanto queste, che sono venute fuori nel corso di questo dibattito negli interventi dei rappresentanti del nostro Gruppo, in sede di discussione generale e nella illustrazione degli emendamenti, per le quali ancora una volta i senatori comunisti esprimono il voto contrario

alla conversione in legge del decreto al nostro esame. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni.*)

D'ONOFRIO. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

D'ONOFRIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, siamo favorevoli, come Gruppi politici della maggioranza che sostiene il Governo, all'approvazione del decreto per una ragione di fondo: si tratta infatti di una parte essenziale della manovra finanziaria complessiva che ha avuto nell'approvazione della legge finanziaria il suo momento iniziale e qualificante. È una ragione in ordine alla quale anche i Gruppi di opposizione hanno manifestato nell'ultima dichiarazione di voto comprensione pur dissentendo sul merito del decreto, sulle sue ragioni giuridiche, sulle specifiche parti di esso.

La maggioranza ritiene che con questo decreto la manovra finanziaria proceda nel senso del risanamento economico del nostro paese, e questo obiettivo rappresenti di per sé un vantaggio anche per quegli enti, a qualunque livello istituzionale appartengano, che nell'immediato possano trovare nel decreto motivo di complicazione della propria vita e della gestione finanziaria del 1984. Riteniamo in particolare che il decreto, per aver posto in termini di eguaglianza di trattamento il profilo della centralizzazione della gestione finanziaria, sia in riferimento alle istituzioni del governo locale, sia in riferimento al campo della cultura, anch'essa costituzionalmente garantita quanto ad autonomia, sia in riferimento alle istituzioni della vita economica e sportiva dotate peraltro di personalità giuridica di diritto pubblico, abbia indicato una strada di coerenza e di rigore particolarmente severo nei confronti di tutti. Siamo peraltro convinti che il Governo abbia colto indicazioni proficue in un dibattito che è stato in quest'Aula di qualità particolarmente elevata, al di là della tensione che ha caratterizzato specifici momenti, e che ha visto registrare interventi di tutti i Gruppi politici, e non

solo della maggioranza, tesi coerentemente alla ricerca di soluzioni che fossero il punto di equilibrio possibile tra il rispetto delle autonomie costituzionalmente garantite e le necessità della finanza pubblica rispetto alle quali in realtà nessuno pone delle riserve di fondo. Riteniamo per queste ragioni, come maggioranza, che il Governo medesimo, nell'esercizio dei poteri che il decreto ad esso conferisce, con particolare riferimento all'articolo 3, saprà tener conto delle indicazioni emerse dal dibattito, soprattutto di quelle sulle quali si è registrata una significativa convergenza tra gli orientamenti dei Gruppi politici (e mi riferisco alla questione delle Università, della SIAE, del CONI e delle federazioni sportive), saprà trarre motivo di riflessione e, quindi, utilizzerà i suddetti poteri per cercare il punto di equilibrio migliore nella salvaguardia della manovra finanziaria, e nella verifica concreta delle difficili condizioni nelle quali alcune di queste istituzioni possono venire a trovarsi. Desidero infine ringraziare il relatore senatore Finocchiaro per la preziosa opera svolta ed il Presidente della Commissione finanze e tesoro Venanzetti per l'equilibrio dimostrato nella fase referente.

Per le ragioni indicate, signor Presidente, a nome della maggioranza che sostiene il Governo, esprimo il voto favorevole dei nostri Gruppi parlamentari. (*Vivi applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra.*)

PRESIDENTE. Metto ai voti il disegno di legge nel suo articolo unico, nel testo emendato con il seguente titolo: « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 25 gennaio 1984, n. 5, concernente istituzione del sistema di tesoreria unica per enti ed organismi pubblici ».

È approvato.

Sospendo la seduta, in attesa che la Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari deliberi in ordine alle variazioni da apportare al calendario dei lavori, concernenti anche la seduta in corso.

(*La seduta, sospesa alle ore 18, è ripresa alle ore 18,55.*)

Presidenza del presidente COSSIGA

Calendario dei lavori dell'Assemblea, variazioni

PRESIDENTE. La Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari, riunitasi questo pomeriggio con la presenza dei Vice Presidenti del Senato e con l'intervento del rappresentante del Governo, ha adottato all'unanimità — ai sensi dell'articolo 55 del Regolamento — alcune modifiche ed una integrazione al calendario dei lavori dell'Assemblea per i giorni 14 e 15 marzo 1984 — dopo aver stabilito, sempre all'unanimità, che, con la procedura prevista dall'articolo 56, quarto comma, del Regolamento, abbia inizio nel corso della odierna seduta, che potrà protrarsi fino alle ore 22, la discussione delle mozioni sulle industrie in crisi — fermo restando quanto già stabilito per il periodo seguente fino al 22 marzo, dal calendario dei lavori adottato a maggioranza ed approvato dall'Assemblea l'8 marzo 1984.

<p>Mercoledì 14 marzo (la mattina, fino alle 11,30, è riservata alle sedute delle Commissioni)</p>	<p>(antimeridiana) (h. 11,30-14)</p>	<p>— Deliberazioni sui presupposti di costituzionalità dei decreti-legge riguardanti la proroga della fiscalizzazione degli oneri sociali e la proroga del trattamento economico provvisorio dei dirigenti pubblici.</p> <p>— Autorizzazioni a procedere in giudizio (Doc. IV, nn. 2, 3, 7, 8, 9, 11 e 13).</p>
<p>Mercoledì 14 »</p>	<p>(pomeridiana) (h. 16,30-22)</p>	<p>— Votazione per l'elezione dei senatori componenti la delegazione italiana all'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa.</p> <p>— Interrogazioni</p> <p>— Seguito e conclusione della discussione delle mozioni su industrie in crisi.</p>
<p>Giovedì 15 » (la mattina è riservata alle riunioni dei Gruppi parla- mentari)</p>	<p>(pomeridiana) (h. 15-22)</p>	<p>— Disegno di legge n. 529. — Conversione in legge del decreto-legge recante misure urgenti in materia di tariffe, di prezzi amministrati e di indennità di contingenza (Presentato al Senato - scade il 16 aprile 1984).</p>

Essendo state approvate all'unanimità, le suddette modifiche e l'integrazione hanno carattere definitivo.

Inserimento nell'ordine del giorno della discussione di mozioni e dello svolgimento di interpellanze ed interrogazioni riguardanti settori industriali in crisi

PRESIDENTE. Non facendosi osservazioni, può pertanto avere inizio, ai sensi dell'articolo 56, quarto comma, del Regolamento, la discussione delle mozioni, con svolgimento di interpellanze ed interrogazioni connesse, riguardanti settori industriali in crisi.

Discussione delle mozioni nn. 1-00002, 1-00013, 1-00019, 1-00021, 1-00022, 1-00023, 1-00024, 1-00025, e 1-00026, e svolgimento delle interpellanze nn. 2-00026, 2-00097, 2-00113, nonché dell'interrogazione n. 3-00344, riguardanti settori industriali in crisi

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione delle mozioni e lo svolgimento delle interpellanze e dell'interrogazione riguardanti settori industriali in crisi:

ANDRIANI, COLAJANNI, PIERALLI, ANGELIN, BAIARDI, CHERI, CONSOLI, CROSETTA, GIURA LONGO, LIBERTINI, LOTTI, MARGHERI, URBANI, VECCHI. — Il Senato,

constatato il fallimento delle politiche di risanamento e di rilancio della chimica italiana sin qui tentate dai Governi e dalle imprese, come risulta dal costante aumento del *deficit* della bilancia commerciale, dal degrado impiantistico della nostra industria, nonché dal blocco della ricerca e della innovazione tecnologica;

preso atto che il libro bianco dell'ENI — denunciando con efficacia il disastro finanziario cui ha portato la politica della chimica attuata dai precedenti Governi — si limita a indicare azioni di ridimensionamento della base produttiva, non formulando proposte concrete di rilancio;

preso atto, altresì, che la Montedison prosegue nella sua linea di scorpori e di ridimensionamento senza porsi il problema

— anche a causa dell'enorme peso dell'indebitamento — di passare a una nuova politica di sviluppo, in particolare nel settore della chimica fine;

considerato che tutto ciò configura, oltre al pericolo di ulteriori cali occupazionali in aree geografiche già particolarmente colpite, soprattutto nel Mezzogiorno, anche il pericolo di un tracollo finanziario e produttivo della chimica italiana, che porterebbe l'Italia praticamente fuori da un settore di vitale importanza per il suo avvenire,

impegna il Governo:

1) a definire rapidamente un programma adeguato di rilancio dell'industria chimica;

2) ad intervenire per evitare, nel frattempo, ogni iniziativa di modifica unilaterale degli assetti produttivi e dell'occupazione da parte dei gruppi chimici pubblici e privati, ed in particolare ad opporsi a misure che realizzino un ulteriore impoverimento del patrimonio produttivo nazionale, in contrasto, fra l'altro, con accordi stipulati con le organizzazioni sindacali;

3) a superare, nella predisposizione dei programmi per il settore chimico, la logica dell'assemblaggio di piani aziendali e ad operare invece per la ridefinizione della strategia di sviluppo di questo importante comparto produttivo, ponendosi, in prospettiva, l'obiettivo del pareggio della bilancia commerciale e definendo sin da ora adeguati impegni per la ricerca, per i tempi di realizzazione dei nuovi investimenti e per le loro localizzazioni;

4) a definire un programma di finanziamenti adeguato alla rilevanza strategica del settore e sicuro per entità, flussi e soggetti erogatori (pubblici e privati);

5) a definire programmi di cooperazione per lo sviluppo sia con le imprese dei Paesi produttori di materie prime, sia con quelle dei Paesi industriali avanzati, ed in particolare con quelle pubbliche dell'area CEE;

6) ad adoperarsi per determinare soluzioni credibili per quanto riguarda gli assetti ed i rapporti tra i gruppi chimici nazionali, definendo un unico soggetto di ge-

stione e di programmazione di tutte le attività pubbliche nel comparto della chimica, definendo la collocazione delle aziende di chimica secondaria ancora affidate alla gestione del comitato SIR ed evitando la creazione di nuove gestioni pubbliche affidate a soggetti imprenditorialmente poco credibili.

(1 - 00002)

MARGHERI, URBANI, PAPALIA, BAIARDI, CONSOLI, FELICETTI, PETRARA, POLLIDORO, VOLPONI, BISSO, CANNATA, TARAMELLI, SALVATO. — Il Senato,

considerata la gravità della perdurante crisi dell'industria termoelettromeccanica, settore certamente fra i più importanti e i più qualificati dell'apparato produttivo nazionale;

considerato, altresì, che tale crisi consiste principalmente in una condizione di sovracapacità produttiva — comune alle imprese dei maggiori Paesi industrializzati — derivante da molteplici fattori tecnici ed economici, fra i quali un peso determinante hanno avuto, da un lato, la recessione mondiale (soprattutto in quanto essa provoca un rallentamento del decollo economico e sociale dei Paesi in via di sviluppo), e, dall'altro, il ristagno degli investimenti per la trasformazione e l'espansione del sistema energetico del nostro Paese;

preso atto della crescente asprezza della competizione che si svolge fra le diverse imprese su scala mondiale e che impegna enormi risorse tecniche e finanziarie, coinvolgendo sempre di più la responsabilità e l'azione dei Governi nazionali;

ricordato che sono state avanzate negli ultimi anni varie proposte tendenti a programmare il riassetto dell'intero settore con l'obiettivo di creare un sistema nazionale integrato di imprese, tale da realizzare la messa in comune e la piena valorizzazione delle principali risorse strategiche — come la ricerca e l'innovazione, la commercializzazione, la distribuzione razionale della « ricaduta » industriale del piano energetico nazionale — nonchè la riforma dello strumento consortile delle imprese italiane sul mercato mondiale (il GIE);

denunciato il fatto che tali proposte sono tutte fallite, sia per la colpevole inerzia del Governo, che per la scelta gretta e miope dei gruppi dirigenti dell'IRI e di molte imprese private;

sottolineato che la perdurante frantumazione del settore ha aggravato le difficoltà di varie imprese, dall'Ansaldo alla Ercole Marelli, ha impedito processi di integrazione sovranazionale fondata sulla reciprocità degli interessi, ha aperto il varco alla minaccia di vere e proprie svendite di tecnologie, di impianti e di quote di mercato, come quella che si era delineata nel ventilato accordo fra la Merlin Gerin e la Bastogi per la Galileo Magrini,

impegna il Governo:

1) ad elaborare e presentare alle imprese, alle organizzazioni sindacali, alle Regioni interessate, al Parlamento un piano di settore che si fondi sulla scelta — sia pure in forme sufficientemente elastiche — di una integrazione tecnologica, produttiva, commerciale e finanziaria del sistema produttivo nazionale: in tale sistema l'impresa pubblica deve assumere il ruolo di promozione e di guida che deriva dagli obiettivi risultati già raggiunti e che oggi appare indispensabile per tentare di assicurare al sistema nazionale integrato — nonostante i ritardi accumulati — le capacità competitive necessarie per conquistare una posizione preminente nel mercato internazionale;

2) ad inquadrare in tale piano il consenso e il sostegno finanziario del potere pubblico ad ogni operazione di ristrutturazione e integrazione sovranazionale;

3) a non dare, in ogni caso, assenso e sostegno ad operazioni di ulteriore frantumazione dell'apparato nazionale;

4) a indicare le risorse da destinare all'innovazione del settore termoelettromeccanico nell'ambito del Fondo investimenti e occupazione;

5) ad impegnarsi per una programmazione e un uso razionale del grande aggregato di domanda pubblica costituito dalle commesse dell'Enel e, in genere, dall'accelerazione del piano energetico nazionale e del piano di sviluppo delle ferrovie.

(1 - 00013)

ROMEI Roberto, ALIVERTI, PASTORINO, CAROLLO, VETTORI, TOROS, FONTANA, PAGANI Antonino, FERRARA Nicola.

— Il Senato,

premessi che i processi di crisi e ristrutturazione che investono le imprese termoelettromeccaniche italiane (Ercole Marelli, Tibb, Magrini-Galileo, gruppo Ansaldo) costituiscono una diretta minaccia ai livelli occupazionali ed al mantenimento delle capacità produttive e tecnico-professionali in un settore strategico per l'economia del Paese;

tenuto conto che già nel 1982 e nel 1983 i Ministri dell'industria e delle partecipazioni statali allora in carica avevano presentato piani di intervento per orientare la ristrutturazione nel settore verso obiettivi di razionalizzazione e consolidamento delle industrie nazionali e di rafforzamento della complessiva capacità di esportazione verso l'estero, evitando ogni ulteriore frammentazione dell'apparato produttivo nazionale;

considerato che l'avvio del piano energetico nazionale e l'attuazione di quello delle Ferrovie dello Stato costituiscono un'occasione irripetibile per orientare, anche con la finalizzazione delle commesse pubbliche, il processo di ristrutturazione del settore TEM e che, mancando questo obiettivo, nel giro di pochi anni l'industria nazionale del settore rischia di precipitare in una crisi irreversibile per esaurimento di ordini sul mercato interno ed incapacità di penetrazione e competizione nei mercati internazionali di sistemi di energia e trazione,

impegna il Governo:

a) dare piena attuazione in tempi brevi all'impegno, assunto nel dicembre 1983, di presentare uno schema orientato di intervento nei processi di ristrutturazione e nelle aziende in crisi capace di:

a) individuare sedi e forme di coordinamento fra produttore pubblico (Ansaldo) e produttori privati (Tosi, Bellelli, Riva, Magrini, Galileo, Tecnomasio Brown Boveri) per decidere strategie di settore e di comparto (ad esempio, trasformatori, apparecchiature) tali da evitare dannose contrapposizioni e promuovere sforzi congiunti di ricerca, innovazione nei prodotti, diversificazione, commercializzazione;

b) coinvolgere in questa azione anche le capacità e le risorse dell'Enel, come principale committente pubblico e soggetto capace di sostenere obiettivi produttivi di medio periodo, con la qualificazione e continuità delle commesse ed un nuovo impegno di promozione della presenza dell'industria nazionale sui mercati esteri;

c) avviare rapidamente la riforma del GIE, oggi in difficoltà, coordinando in questo consorzio anche le autonome strutture di vendita all'estero dell'Ansaldo e della Tosi ed eventualmente anche la presenza pubblica;

d) promuovere analoghe iniziative anche per il comparto della trazione, frantumato nell'offerta e debole sull'esportazione;

e) impegnare le necessarie risorse conoscitive e finanziarie per sostenere il processo di ristrutturazione, nell'ambito delle leggi di politica industriale esistenti ed eventualmente di uno specifico provvedimento di legge.

(1 - 00019)

MARGHERI, CONSOLI, BISSO, BOTTI, CANNATA, GIANOTTI, IMBRIACO, MARGHERITI, SALVATO, URBANI, VOLPONI, PASQUINI, GIUSTINELLI. — Il Senato,

considerato:

che la crisi della siderurgia è sempre di più una grave questione nazionale, che condiziona la possibilità di risanamento e di rilancio di una grande parte dell'apparato produttivo della nazione e che, contemporaneamente, colpisce molto duramente importantissime zone del nostro Paese sul piano sociale ed occupazionale;

che il necessario ridimensionamento delle produzioni siderurgiche, di fronte alle nuove condizioni del mercato mondiale (causate, certo, dalla sostituzione dei materiali in alcuni settori, dai minori consumi per unità di prodotto, ma anche dalla fase recessiva che ha colpito grandi aree del pianeta), non deve diventare un disordinato processo di smantellamento, giacchè in un Paese industrialmente avanzato, come l'Italia, è necessario garantire un efficiente e competitivo sistema di imprese siderurgiche.

che, importante risorsa strategica per l'intero apparato industriale;

che i problemi occupazionali derivanti da processi di ristrutturazione concordati con le organizzazioni sindacali debbono essere affrontati attraverso la promozione di nuove attività produttive e la creazione di nuovi posti di lavoro nelle aree maggiormente colpite, prima di arrivare alle soluzioni estreme, come quella del prepensionamento speciale;

che, di fronte all'atteggiamento della Commissione esecutiva della CEE, fortemente negativo per le imprese italiane, la posizione del nostro Governo è risultata nei fatti assai debole per le inadempienze, i ritardi e le mancate scelte che hanno caratterizzato il comportamento dei gruppi dirigenti politici e imprenditoriali negli ultimi anni;

che la richiesta del nostro Governo di un'extra-quota di un milione e duecentomila tonnellate di prodotti piani è stata gravemente indebolita da vari elementi, tra i quali si ricordano:

a) l'assenza di un piano organico per l'intero settore siderurgico;

b) i contrasti che dividono il comparto pubblico dal comparto privato;

c) la incertezza delle cifre comunicate dal nostro Governo in merito alla capacità produttiva delle imprese pubbliche e private;

d) l'assenza di obiettivi e di chiare scelte sul rinnovamento delle stesse istituzioni comunitarie e del loro ruolo nella politica industriale complessiva;

che, infine, la trattativa con la CEE si è conclusa in termini tali da penalizzare la siderurgia del nostro Paese e che, di conseguenza, pesanti ombre rimangono sul futuro di diversi stabilimenti,

impegna il Governo:

1) a presentare un piano organico per l'intero settore che riguardi sia le imprese pubbliche che quelle private, con la decisione degli investimenti necessari alla ristrutturazione e qualificazione degli impianti;

2) a concordare con il movimento sindacale unitario le modalità ed i tempi della ripresa produttiva di Bagnoli;

3) a favorire un accordo globale tra imprese pubbliche ed imprese private che riguardi sia l'area a caldo di Cornigliano, sia le produzioni della siderurgia speciale: tale accordo appare come una condizione necessaria per garantire la massima competitività dell'apparato produttivo italiano nei comparti tecnologicamente avanzati e a maggiore valore aggiunto;

4) a prevedere nel piano un organico intervento pubblico per quanto attiene la rete di commercializzazione, la riorganizzazione delle dogane, la politica delle materie prime, i costi energetici, la riorganizzazione dei trasporti e lo sviluppo della ricerca scientifica, con il potenziamento e il rinnovamento del Centro sperimentale metallurgico, e, infine, iniziative per promuovere l'utilizzazione dell'acciaio nei settori dove ciò è economicamente e tecnologicamente vantaggioso;

5) a proseguire il confronto con la Commissione esecutiva della CEE su una organica ipotesi di programmazione, quale contributo all'elaborazione di una politica industriale comunitaria;

6) a presentare in Parlamento le proposte legislative per garantire il rifinanziamento dell'articolo 20 della legge n. 46 del 1981, tenendo conto della necessità di rendere più efficaci le scelte ed i controlli sulla destinazione dei finanziamenti pubblici e sull'utilizzazione delle quote produttive liberate dallo smantellamento degli impianti non competitivi;

7) a comunicare al Parlamento e alle organizzazioni sindacali dei lavoratori i progetti di promozione industriale ed economica nelle aree colpite dalla crisi dell'acciaio per affrontare in modo adeguato i problemi occupazionali.

(1 - 00021)

CAROLLO, RUBBI, COLELLA, REBECCHINI, ROMEI Roberto, DAMAGIO, GENOVESE, SAPORITO. — Il Senato,

constatato che l'industria chimica italiana non si è data ancora oggi una strategia per un completo piano di risanamento e rilancio;

constatato che i programmi finora approntati hanno limitata possibilità di effettivo rinnovamento perchè sovente collegati a problemi territoriali o a spinte politico-sociali o ad interessi particolari;

considerato che è indispensabile dare alla chimica italiana la possibilità di evolversi tecnologicamente attraverso un cambiamento radicale che le consenta di autofinanziare attività nuove e di sicuro interesse per gli anni futuri;

considerato che questo obiettivo non può conseguirsi che attraverso il risanamento dell'« esistente », ed in particolare della chimica di base, ritenuta strategica, la quale, con il suo patrimonio di impianti e di uomini e con opportune scelte tecnologiche, può dare avvio al processo di risanamento con il parallelo scopo di autofinanziare nuove attività nel campo chimico derivato,

impegna il Governo:

a presentare un progetto che non tenga conto di particolari, pretestuose e disorganiche esigenze politico-territoriali, nè di interessi di società e gruppi italiani o stranieri contrastanti con gli obiettivi di risanamento e di rilancio della chimica italiana, ma che sia impostato su basi concrete e che, partendo da risorse naturali, ed in particolare siciliane, dato che sono tecnicamente alla base degli obiettivi che si intendono raggiungere, valorizzi il patrimonio impiantistico e le risorse professionali esistenti e permetta, attraverso una stretta integrazione petrolio-chimica, l'autofinanziamento della ricerca e dei nuovi investimenti per il rilancio della chimica italiana verso settori tecnologicamente avanzati, con la concreta prospettiva non solo del mantenimento, ma addirittura dell'espansione del numero degli occupati.

(1 - 00022)

GUALTIERI, CARTIA, COVI, FERRARA SALUTE, LEOPIZZI, MONDO, ROSSI, VERNANZETTI. — Il Senato,

considerato:

che la prima fase di razionalizzazione orientata al salvataggio dell'industria chimica italiana può considerarsi conclusa;

che tale fase ha consentito il consolidamento della fase produttiva e la conseguente difesa occupazionale in alcune regioni italiane particolarmente deboli, quali la Sicilia e la Sardegna;

che la concorrenza internazionale rimane fortissima e che le produzioni di chimica primaria sono minacciate e lo saranno sempre di più in futuro dalle importazioni di prodotti da Paesi che dispongono di materie prime;

che si assiste regolarmente all'acquisto di aziende specialistiche italiane da parte di gruppi multinazionali stranieri senza alcuna capacità di intervento, nè pubblico nè privato;

che necessita definire la razionalizzazione del settore nonchè investire pesantemente per modificare i mix produttivi, avendo però sempre le aziende a disposizione mezzi finanziari adeguati,

impegna il Governo:

a predisporre gli strumenti ed i programmi per la indispensabile seconda fase della razionalizzazione orientata al rilancio della chimica italiana verso prodotti a più alto valore aggiunto;

a garantire la possibilità effettiva di cambiamento, che necessita di tempi lunghi, facilitando in ogni modo la ricerca, le collaborazioni internazionali, la razionalizzazione dei mix produttivi, gli investimenti, in una logica di interesse del Paese e non delle singole aziende;

a garantire mezzi e strumenti finanziari certi come ammontare e garantiti come tempi di erogazione;

ad impedire la depauperazione del patrimonio tecnologico del Paese nella chimica fine e farmaceutica sempre più oggetto di interesse e di acquisizione di gruppi internazionali;

a garantire un migliore utilizzo chimico delle risorse energetiche nazionali attraverso programmi definiti di integrazione;

ad avere come obiettivo l'eliminazione del perdurante gravissimo deficit della bilancia commerciale italiana nella chimica, unico esempio in un Paese industrializzato.

(1 - 00023)

MITROTTI, CROLLALANZA, MARCHIO, PISTOLESE, POZZO, RASTRELLI, FINESTRA, GRADARI. — Il Senato,

premesso che nell'attuale situazione di piena recessione economica si vedono molti imprenditori produrre disoccupazione mediante il costante attacco dei livelli occupazionali con sedicenti piani di ristrutturazione o di risanamento (che, di fatto, non servono a salvare le imprese, ma, bensì, ad accaparrarsi i fondi della cassa integrazione guadagni, ovvero i soldi della collettività, con grave danno per l'economia nazionale);

tenuto conto che in tale situazione recessiva la FIAT s.p.a. riscopre antiche vocazioni, in violazione di leggi dello Stato, mediante la creazione di una struttura parallela per la distribuzione commerciale, la vendita e l'assistenza tecnica post-vendita (rete capillare di concessionarie per auto e per veicoli industriali);

considerato che, in virtù di tale nuova strutturazione, i centri di assistenza tecnica FIAT realizzati nello scorso decennio (ed ancora esistenti) continuano ad essere depauperati delle commesse di riparazione degli automezzi (in garanzia e non) e della stessa funzione e degli stessi scopi per i quali erano stati creati (cui assolvevano assicurando il lavoro a centinaia di operai, tecnici, impiegati, funzionari, eccetera);

rilevato che per tale ragione, in particolare, gli organici esistenti presso le sedi periferiche della FIAT (filiali, succursali, centri di assistenza, eccetera) sono stati sempre più ridotti, con lo stillicidio di licenziamenti più o meno mascherati, prepensionamenti più o meno volontari e dimissioni incentivate, e, parallelamente, sottoposti ad una costante dequalificazione delle mansioni del personale ancora in servizio precario e dello stesso rapporto di lavoro (risulta, infatti, che alcune aree dei centri di assistenza, come quelle di Roma-Flaminio, sono state cedute in affitto a società di trasporto urbano, oppure abbandonate in disuso con tutte le attrezzature tecniche di cui sono fornite, capaci di dare lavoro a centinaia di addetti);

preso atto che, a seguito dell'accordo firmato al Ministero del lavoro il 22 ottobre 1983 e della prima verifica sul futuro di migliaia di dipendenti FIAT in cassa integrazione speciale a zero ore, sono emersi i seguenti dati:

rientri a gennaio 1984: n. 1018;

dimissioni agevolate: circa un migliaio;

operai ancora in cassa integrazione: n. 13.800,

ed è emerso, altresì, che, per questi ultimi non solo non è stato fatto niente finora, ma, in prospettiva, non si intravede nemmeno una linea d'azione per quanto riguarda le iniziative, di competenza del pubblico potere, per favorire la ricollocazione al lavoro di chi, a fine 1985, non troverà più posto nella FIAT (l'accordo prevede, infatti, interventi del Governo e, in particolare, del Ministero del lavoro e delle Regioni, per iniziative riguardanti la formazione professionale, la creazione di cooperative, la nuova regolamentazione del mercato del lavoro, eccetera);

ricontrato che sono state espresse pesanti riserve, da parte di rappresentanti sindacali della Fenalme-CISNAL e di altre federazioni, circa i criteri adottati per i « rientri » e per le « dimissioni agevolate » (non sarebbe stato favorito — come stabilito dall'accordo — il rientro in fabbrica di chi ha famiglia numerosa o la moglie senza lavoro; inoltre, per le dimissioni, la azienda avrebbe « agevolato » maggiormente quanti mantenevano ancora il posto e non i cassintegrati, favorendo l'esodo di 1.500 dei primi e di un solo migliaio dei secondi),

impegna il Governo a far conoscere al Parlamento:

l'ammontare dei contributi a qualsiasi titolo fino ad oggi erogati alla FIAT s.p.a.;

se ritiene di condizionare eventuali futuri esborsi all'utilizzazione delle unità in esubero (a causa del processo di robotizzazione in corso) presso strutture, ancora esistenti e scarsamente utilizzate, dei centri di assistenza tecnica e della rete commerciale di vendita;

gli orientamenti per i settori autobus e veicoli industriali ed i programmi di ricerca finalizzati al comparto dell'automobile;

se intende promuovere la verifica di una corretta gestione patrimoniale della FIAT, stante il largo contributo economico sin qui accordato « a scatola chiusa »;

se intende promuovere la corretta attuazione degli impegni sin qui assunti per il settore in generale e per l'azienda FIAT in particolare.

(1 - 00024)

CASSOLA, GRECO, NOVELLINI, FIOCCHI, MALAGODI, BASTIANINI, FRANZA, PAGANI Maurizio, BUFFONI, MASCIADRI, SCEVAROLLI. — Il Senato,

considerato che la grave fase di crisi e di ristrutturazione perdurante nel settore dell'industria termoelettromeccanica italiana deriva dall'evoluzione della domanda pubblica e dai più generali fattori di competitività del sistema;

tenuto conto degli impegni assunti negli ultimi anni dal Governo per la ristrutturazione del settore e delle azioni prospettate, in questo senso, nel documento sui settori contenuto nel protocollo d'intesa presentato dal Governo alle parti sociali il 14 febbraio 1984;

considerata l'importanza dell'avvio del piano energetico nazionale e di quello delle Ferrovie dello Stato come interventi prioritari sul piano della domanda,

impegna il Governo:

a promuovere in tempi brevi la definizione di un piano strategico e coordinato degli investimenti per il settore termoelettromeccanico, identificando in particolare le risorse pubbliche stanziare, la strategia delle commesse Enel e la riorganizzazione del GIE per l'attività all'estero;

a promuovere, così come proposto dal succitato documento governativo, la costituzione di un consorzio anche per il comparto ferroviario, al fine di accrescerne la qualificazione e la competitività sul mercato internazionale;

a promuovere una politica che, nelle forme organizzative più opportune, consenta di aumentare il grado di specializzazione produttiva, di competitività e di capacità di esportazione del sistema, in una strategia unitaria per le imprese pubbliche e private,

tale da eliminare le duplicazioni e le contrapposizioni che talora si riscontrano;

ad elevare la qualificazione e la continuità delle commesse Enel, responsabilizzando l'Ente nella promozione di una più adeguata presenza dell'industria nazionale sui mercati esteri.

(1 - 00025)

CASSOLA, NOVELLINI, GRECO, FIOCCHI, MALAGODI, BASTIANINI, FRANZA, BUFFONI, MASCIADRI, PARRINO, SCEVAROLLI. — Il Senato,

considerato che si è avviato, ed è tuttora in corso, il piano di risanamento dell'industria chimica italiana;

preso atto della necessità di proseguire ed approfondire l'azione impostata dal Governo negli ultimi anni, completando gli impegni assunti per i comparti delle fibre, dei fertilizzanti e degli intermedi;

tenuto conto della necessità di promuovere gli aggiustamenti necessari derivanti dal mercato internazionale;

tenuto conto della necessità di avviare azioni che, compatibilmente con le specializzazioni delle aziende nazionali e con la logica di mercato, portino ad un miglioramento della bilancia commerciale;

tenuto conto della necessità di realizzare l'assetto più qualificante e rilevante del piano chimico nazionale a favore delle aree chimiche ubicate nel Mezzogiorno, provvedendo alle misure più opportune per rendere socialmente non traumatico il processo di aggiustamento,

impegna il Governo:

1) a dare sollecita attuazione alle delibere del CIPI del 22 dicembre 1982 e del 26 maggio 1983, anche in conformità con quanto enunciato nei documenti presentati dal Governo alle parti sociali il 14 febbraio 1984;

2) a procedere al completamento del piano chimico nazionale nei comparti delle fibre, degli intermedi e dei fertilizzanti, definendo, nella medesima logica delle suddette delibere CIPI, il più equilibrato assetto impiantistico fra le aziende *leaders* nazionali, atto a reggere la sfida della competitività internazionale;

3) a definire congrue ipotesi strategiche per la realizzazione dei necessari processi di razionalizzazione nel comparto della chimica di base e secondaria ed a promuovere, unitariamente per l'intero sistema produttivo del Paese, il potenziamento delle produzioni a più alto contenuto tecnologico ed a più elevato valore aggiunto;

4) a dare attuazione agli impegni assunti per le aree della Sardegna, della Basilicata, di Brindisi e della Sicilia orientale contenuti nei documenti presentati dal Governo alle parti sociali il 14 febbraio 1984.

(1 - 00026)

MITROTTI. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali, del lavoro e della previdenza sociale e dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Premesso:

che una grave crisi sta interessando la siderurgia mondiale e che il problema della siderurgia nel nostro Paese si innesta nel contesto di detta crisi internazionale;

che tale stato di crisi manifesta, correlato alla situazione di mercato, non offre margini nè all'ottimismo, nè al liberismo ortodosso;

che deve pertanto ritenersi necessitato il permanere dell'inquadramento dirigitico del mercato europeo dell'acciaio ed attualmente impossibile un ritorno anticipato al sistema di limitazione volontaria della produzione;

che è scontato, purtroppo, che la crisi dell'acciaio non terminerà a breve scadenza e che, per percorrere fino in fondo il tunnel « in condizioni di tolleranza sociale », sarà inevitabile ricorrere a capitali pubblici;

che sarebbe tuttavia assurdo, per salvare aziende malate, condannare quelle sane alterando con finanziamenti indiscriminati le condizioni di concorrenza;

che gli aiuti comunitari (oltre le facilitazioni previste dall'articolo 54 del trattato CECA) potranno interessare gli investimenti per la razionalizzazione della produzione, gli interventi di tipo sociale (in caso di disinvestimenti finalizzati alla riduzione

delle capacità produttive) e gli aiuti di urgenza;

che la fattualità di siffatti interventi, a livello aziendale, richiede il consenso dei lavoratori e, a livello comunitario, rende indispensabile l'accordo dei « dieci »,

l'interpellante chiede di conoscere:

1) quali orientamenti i Ministri competenti intendano perseguire al fine di indirizzare e guidare a soluzione il problema della siderurgia nel nostro Paese, in assonanza con gli orientamenti comunitari noti;

2) quali azioni interne alle aziende intendano promuovere al fine di conseguire una maggiore efficienza, un miglioramento dei costi, la riqualificazione professionale e l'eventuale pensionamento anticipato;

3) quali provvedimenti intendano adottare al fine di pervenire ad un ricalcolo corretto delle capacità di produzione nazionale ed alla definizione, altrettanto corretta, di piani di ristrutturazione per l'attuazione delle azioni di risanamento governativo.

(2 - 00026)

URBANI, MARGHERI, BAIARDI, CONSOLI, FELICETTI, PETRARA, POLLIDORO, VOLPONI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere le ragioni che lo hanno indotto ad eludere di fatto gli incontri con le Confederazioni sindacali (settore energia) su singoli rilevanti aspetti della politica energetica e sullo stesso piano energetico nazionale nel suo complesso, incontri che sono stati richiesti a più riprese dal momento della costituzione dell'attuale Governo.

Gli interpellanti considerano incomprensibile, in particolare, che il Ministro non abbia risposto — anche di recente — alla richiesta d'incontro avanzata dal settore energia delle Confederazioni sindacali per esporre al Governo il proprio punto di vista sulla politica del settore elettromeccanico in rapporto alla politica energetica del Governo, sia alla luce delle affermazioni — peraltro generiche e vaghe — fatte dal Ministro in diverse sedi circa la sua intenzione di elaborare un nuovo piano per il settore, sia so-

prattutto alla luce della sua intenzione — che appare invece concreta — di andare ad una conclusione rapida dell'accordo Bastogi-Merlin Gerin per la collocazione della Magrini, che — qualora avvenga senza precise garanzie circa la sistemazione in termini industrialmente validi di tutte le aziende del gruppo Magrini e senza che siano attentamente valutate le pretese di una predeterminata suddivisione del mercato interno, in particolare nei settori delle commesse Enel di trasmissione elettrica e di commesse delle Ferrovie dello Stato di sottostazioni elettriche — rischia di risolversi in una operazione di pura cessione ad una azienda francese di capacità produttive e di tecnologie avanzate nazionali, senza alcuna contropartita ai fini di un reale potenziamento e rilancio del settore elettromeccanico nazionale, che può aversi solo nell'ambito di una integrazione, sia pure elastica, di tutte le forze e le competenze esistenti nel Paese e con presenza determinante del gruppo pubblico decisivo del settore, in particolare nel GIE.

Gli interpellanti chiedono, pertanto, al Ministro se — al di là del necessario dibattito che sugli argomenti sopra citati deve aver luogo nelle sedi istituzionali, in modi non formali perchè il Governo abbia indirizzi precisi su scelte e decisioni concrete — non ritenga indispensabile che, su questioni di tanto rilievo, si addivenga alla ripresa di confronti specifici anche con le Confederazioni sindacali nazionali (settore energia), evitando di rafforzare l'impressione che si intenda metterle di fronte a fatti compiuti, in assenza delle opportune consultazioni.

(2 - 00097)

CASSOLA, GRECO, NOVELLINI, DE MARTINO, SELLITTI, TROTTA, SCAMARCIO, BUFFONI, CASTIGLIONE. — *Ai Ministri dell'industria, del commercio e dell'artigianato e delle partecipazioni statali.* — Considerato:

che la crisi della siderurgia, come i fatti stanno dimostrando e come è ormai universalmente accettato, ha precisi connotati

di carattere strutturale e coinvolge tutte le nazioni industrializzate;

che anche in campo siderurgico, ancorchè si tratti di un settore maturo, si è avuta in Italia una forte espansione a ritmi sostenuti, con ingenti investimenti di capitali a costi elevati, ai fini di incrementare la capacità produttiva, mentre negli altri Paesi si operava per razionalizzare e contenere i costi di produzione;

che il necessario ridimensionamento delle produzioni siderurgiche, sia alla luce del piano presentato dalla Finsider, sia in base alle riduzioni delle quote di produzione richieste dalla Comunità europea (3,8 milioni di tonnellate nel settore pubblico, 2 milioni di tonnellate nel settore privato), avrà ripercussioni sui livelli occupazionali;

visto:

che il Governo italiano ha ottenuto in sede comunitaria, lo scorso 26 gennaio 1984, una quota aggiuntiva di circa 600.000 tonnellate di quantità prodotte;

che il Ministro del lavoro ha annunciato, a nome del Governo, in sede di trattativa con le parti sociali, l'impegno di predisporre quanto prima i provvedimenti relativi al prepensionamento speciale per l'intera siderurgia ed il rifinanziamento dell'articolo 20 della legge n. 46,

gli interpellanti chiedono di sapere:

1) se e quando verrà definito il piano complessivo della siderurgia italiana, pubblica e privata, individuando le previste riduzioni delle capacità produttive e le linee globali di razionalizzazione, integrazione ed ammodernamento tecnologico dell'intero settore;

2) quali progetti di attività industriali il Governo sta elaborando, con adeguate forme anche miste, per la creazione di nuove iniziative produttive nelle zone più direttamente colpite dalla crisi siderurgica;

3) quando la Finsider e la Nuova Italsider, alla luce delle maggiori quote di produzione ottenute in sede CEE, avvieranno la ripresa produttiva del centro siderurgico di Bagnoli, recentemente ristrutturato ed ammodernato, anche per attenuare la forte tensione sociale presente nella suddetta area;

4) se l'IRI e la Finsider hanno esaminato il progetto relativo alla costituzione di un consorzio di imprese per la gestione dell'area a caldo dello stabilimento di Genova-Cornigliano, presentato da alcuni produttori privati, e quali sono le relative decisioni considerata l'importanza di tale iniziativa.

(2 - 00113)

SCHIETROMA, RIVA Dino, SCLAVI, PAGANI Maurizio, PARRINO, FRANZA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri del bilancio e della programmazione economica, dell'industria, del commercio e dell'artigianato, del lavoro e della previdenza sociale e delle partecipazioni statali.* — Premesso e considerato:

che nella perdurante crisi economica, interna ed internazionale, è ormai davvero indispensabile ed urgente fronteggiare validamente le ben note difficoltà dell'industria italiana, tra l'altro confermando al riguardo la centralità delle imprese e superando con ogni possibile sollecitudine il loro ineludibile processo di ristrutturazione;

che, all'uopo, si impongono piani di intervento che, soprattutto nei settori giustamente considerati strategici per l'economia del nostro Paese (quali, ad esempio, il termoelettromeccanico, il siderurgico ed il chimico), siano diretti certamente alla difesa dell'occupazione e delle potenzialità produttive, nonchè delle capacità tecnico-professionali;

che, però, per una stabile e durevole ripresa economica occorre si tratti di piani complessivi, correlati a linee globali di indirizzo in ogni campo (finanza, fisco, tasso controllato di inflazione, costo del denaro, lavoro e protezione sociale, Mezzogiorno ed altre aree e settori di intervento, scuola e qualificazioni, Pubblica amministrazione), i quali, anche e soprattutto per quanto riguarda la politica industriale, siano di razionalizzazione, ammodernamento, integrazione e coordinamento pure tra il pubblico ed il privato, ed abbiano comunque lo scopo di promuovere sforzi congiunti, evitare dannose contrapposizioni, rimuo-

vere il rischio di interventi-tampone di mero tipo assistenziale e ricusare in ogni caso ulteriori frammentazioni e liquidazioni ingiustificate di apparati;

che le scelte tecnologiche, produttive, commerciali e finanziarie debbono sicuramente rapportarsi alla programmazione, finalizzazione e uso razionale altresì delle pubbliche commesse di ogni tipo, soprattutto nel contesto dell'avvio del piano energetico nazionale e dell'attuazione di quello delle Ferrovie dello Stato,

gli interroganti chiedono di conoscere, nell'ambito dei provvedimenti legislativi vigenti e da emanarsi, qual è l'intendimento del Governo e qual è il suo orientamento a fronte degli impegni recentemente ribaditi e dei piani di intervento già presentati, nonchè delle trattative tuttora in corso al riguardo con tutte le parti sociali.

(3 - 00344)

Dichiaro aperta la discussione. È iscritto a parlare il senatore Crocetta. Ne ha facoltà.

CROCETTA. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, credo che noi qui stiamo discutendo una mozione che, insieme ad altre estremamente importanti, rientra pienamente nella visione complessiva che il Partito comunista italiano ha della politica industriale. Per questo sono state presentate dal Gruppo comunista tre mozioni: una sulla chimica, una sulla siderurgia e una sulla elettrometallurgia. Il Gruppo comunista ha presentato queste mozioni perchè ritiene che in questo momento sia essenziale discutere su settori importanti della industria italiana, settori vitali che purtroppo rischiano di regredire in una situazione come questa. Discutere di questi settori nel momento attuale significa anche una altra cosa: noi discutiamo ciò nel momento in cui in Parlamento, nella Commissione bilancio e poi in Aula, si discute il decreto sulla politica tariffaria, prezzi e scala mobile. Questo dimostra chiaramente che, se non si affronta una manovra più generale, cioè quella sulla politica industriale e quindi sulla produttività, il nostro paese non può uscire dalla crisi.

Presidenza del vice presidente DELLA BRIOTTA

(Segue CROSETTA). Discutere, quindi, di politica industriale è estremamente importante. Nella nostra mozione noi diciamo chiaramente che in questo periodo vi è stato il fallimento della politica del Governo e delle imprese, sia nel risanamento che nel rilancio della chimica. Il rilancio della chimica è estremamente necessario. Invece noi abbiamo visto che questo settore è stato caratterizzato dal *deficit* della bilancia dei pagamenti, dal degrado impiantistico che ha raggiunto livelli assolutamente insopportabili. Se non si pone rimedio, la situazione può diventare irreversibile. Dato il blocco dell'innovazione tecnologica, collegata al degrado degli impianti, e i ritardi, anche questi enormi, della ricerca scientifica, se non si affronta il problema in termini di ricerca, tale degrado sarà sempre maggiore e ci sarà un ritardo incalcolabile.

Tutto questo non viene detto solo da noi comunisti. Infatti anche nel libro bianco di Reviglio si parla di questo disastro e si denuncia il dissesto finanziario del settore chimico, che per l'ENI raggiunge cifre assolutamente assurde, quasi inimmaginabili, cioè 26.000 miliardi di *deficit*. Viene inoltre denunciata l'obsolescenza degli impianti. Come risponde a tutto ciò il libro bianco dell'ENI? Risponde proponendo nuovi tagli alla base produttiva, all'occupazione, producendo così ulteriore cassa integrazione.

Il ministro Altissimo, dal quale desidererei avere un chiarimento a proposito di una interrogazione presentata alla Camera dall'onorevole Ferdinando Russo che poneva questioni relative all'area siciliana, Priolo e Gela, alla fine rispondeva in questi termini: « L'ENI chimica invece intende assumere un impegno rilevante nelle proprie attuali presenze industriali siciliane con una linea di investimenti relativa agli stabilimenti di Priolo e Gela, per un ammontare complessivo non inferiore a 300 miliardi. Tale

impegno è condizionato dalla disponibilità di adeguate risorse finanziarie e dall'ottenimento di recuperi di produttività anche attraverso la gestione degli esuberanti del personale dell'ordine di circa un migliaio di unità (700 a Gela e 300 a Priolo) ».

Ora vorrei sapere dall'onorevole Ministro, poichè questa risposta è del 9 febbraio 1984 e nel mese di gennaio le organizzazioni sindacali in quell'area hanno stipulato un accordo che ha determinato la cassa integrazione per 220 lavoratori, mentre altri 80 sono stati messi in cassa integrazione nel mese di febbraio, cioè qualche giorno dopo la risposta del Ministro, se si intende in questo modo affrontare il problema. Con questo accordo sono stati stabiliti gli esuberanti, si è concordato il modo con cui affrontare la ripresa, sono stati stabiliti parametri di produttività. Tuttavia vorrei sapere dal Ministro se intende operare ulteriori tagli attraverso l'esclusione di altri 400 lavoratori dall'area chimica di Gela. Ho voluto aprire questa parentesi, ma tornerò su queste cose.

Nel libro bianco viene posta questa questione senza che vi siano risposte circa un rilancio produttivo e comunque le proposte sono assolutamente marginali rispetto ai problemi della produttività del settore chimico.

La stessa situazione si verifica all'interno della Montedison, dove l'indebitamento è enorme, il ridimensionamento delle produzioni continua, non viene effettuata alcuna politica di nuovo sviluppo e non viene presa alcuna decisione per quanto riguarda la chimica fine a proposito della quale la Montedison deve ancora decidere e non ha sciolto la riserva se debba impegnarsi in tale ambito. Tuttavia la Montedison non si impegna, all'ENI viene impedito di operare nell'ambito della chimica fine e questo è un elemento di estrema gravità insieme alla confusione di

rapporti che vi è tra l'ENI e la Montedison. Nell'ambito dell'industria chimica, infatti, l'anno scorso è stata raggiunta una serie di accordi per cui vi sono delle gestioni comuni tra l'ENI e la Montedison stessa.

Il presidente dell'ENI, il professor Reviglio, in sede di Commissione parlamentare per la ristrutturazione e la riconversione industriale e per i programmi delle partecipazioni statali, circa tale problema affermava, rispondendo ad alcune domande poste da parlamentari, che questo stato di confusione aumenta, i rapporti tra l'ENI e la Montedison non sono buoni e anzi, in alcuni momenti, sono anche pessimi.

Se le cose stanno così, bisogna vedere come poter superare tale situazione ed intervenire nell'ambito di questo settore. Se le cose continuano così, infatti, non potranno che esserci ulteriori difficoltà e ulteriori tagli all'occupazione e alla produzione in zone già fortemente colpite e in cui scendere al di sotto degli attuali livelli produttivi ed occupazionali sarebbe una grave iattura. Mi riferisco in particolare alla situazione della chimica nel Mezzogiorno che ha già subito grandi ridimensionamenti.

I processi di deindustrializzazione nel Meridione in questo settore sono estremamente gravi ed hanno colpito Pisticci e la Sardegna nell'ambito delle fibre, gli stabilimenti di chimica di base del Sud (Siracusa, Gela, Ragusa), in Sardegna gli impianti di chimica di base, in Puglia, a Brindisi e a Manfredonia, tutto il settore dei fertilizzanti e anche la Calabria dove le attività industriali sono morte, nell'ambito della chimica, sul nascere. Dovremmo fare una riflessione: perchè nell'ambito della chimica certe iniziative sono morte sul nascere? Dove sta l'errore? Penso a tutto quello che ha rappresentato questa politica nel passato, il modo in cui si è intervenuti a favore dei vari Rovelli, come si è persa quella occasione che la Montedison aveva con tutti i capitali che sono venuti dalla nazionalizzazione dell'energia elettrica e come questi fondi sono stati sprecati a causa di una politica sbagliata nella chimica.

È mancato, quindi, un processo positivo, vi è stato uno spreco di risorse enorme, vi sono state politiche sbagliate nel passato che oggi stiamo pagando profondamente. Non possiamo continuare con questi ridimensionamenti perchè essi non fanno che colpire le realtà produttive del Sud e rischiano di portare il nostro paese fuori da un settore di vitale e strategica importanza per il suo avvenire. Uscire dalla chimica significa, infatti, perdere anche qui un'occasione estremamente importante.

Di contro cosa c'è nella politica governativa? C'è il cosiddetto protocollo d'intesa, presentato dal Governo alle parti sociali, il 12 febbraio 1984 dove, alla voce « chimica » è detto testualmente: « Il Governo intende dare attuazione al piano chimico approvato il 22 dicembre 1982 consentendo la tempestiva erogazione dei fondi della legge n. 675, nonchè procedere da subito al confronto per il completamento del medesimo piano chimico per quanto riguarda i settori degli intermedi, fertilizzanti e fibre ». Il Governo, quindi, afferma di volere intervenire tempestivamente per il completamento del piano chimico, ma per intervenire tempestivamente afferma che è necessario erogare i fondi della legge n. 675, fondi che hanno già una certa data; afferma inoltre che bisogna approvare, portare avanti e dare attuazione al piano chimico del 22 dicembre 1982. Vedete quanta tempestività? Il Governo afferma poi che bisogna andare subito ad un confronto per il completamento del medesimo piano chimico. Vi è quindi una logica che, già in questa frase, in questa parte del protocollo di intesa, dà chiaramente il segno dei ritardi di questo Governo, del modo con cui il Governo si muove e del modo con cui affronta un problema estremamente vitale come quello della chimica.

Si vuole allora intervenire con la stessa tempestività del 1977, quando in quasi tutti gli stabilimenti chimici del Sud si è andati alle ristrutturazioni. Si è andati alle ristrutturazioni a Brindisi, nello stabilimento di Gela, a Pisticci e ovunque ci sono stati tagli occupazionali. Ci sono state promesse e si sono contrattati con le organiz-

zazioni sindacali gli investimenti e gli impianti che si dovevano fare, ma gli impianti e gli investimenti non sono venuti e la chimica è andata ulteriormente indietro. Abbiamo avuto i cassaintegrati che continuano a rimanere tali in base alla legge n. 501 percependo gli emolumenti, ma non si è visto nulla nella direzione del cambiamento. Se questo è il modo con cui si vuole intervenire nella realtà chimica meridionale, è un modo assolutamente sbagliato che non può portare che ad una ulteriore espulsione di lavoratori proprio nel Sud che ha già pagato fortemente.

Il degrado della chimica, però, non colpisce solo il Sud, ma si sta verificando anche in altre parti del paese; a Ravenna si è contrattato un ridimensionamento, anche lì si è ristrutturato e si è tagliato. Questo Governo sta finalmente unificando il Nord ed il Sud, purtroppo nel modo peggiore, portando cioè indietro anche il Nord e non portando avanti le produzioni industriali del Sud, migliorando la situazione meridionale e quindi facendo andare avanti l'industria chimica. L'unificazione sta avvenendo, invece, degradando tutta l'industria chimica e portando tutto il paese al degrado. È questa la realtà ed in questo senso il Governo sta operando « bene », sta unificando Nord e Sud.

Si pone allora, a questo punto, il problema di che fare, del modo con cui intervenire in questi settori e noi nella nostra mozione diamo qualche indicazione in merito ai settori nei quali è necessario che il Governo si impegni per affrontare i problemi della chimica.

La prima cosa su cui il Governo si deve impegnare è definire un piano adeguato di rapido rilancio dell'industria chimica attraverso programmi realistici, che abbiano caratteristiche di realizzabilità e che comportino un adeguato impegno finanziario. Si parla dei problemi della chimica senza affrontare i problemi finanziari, ed in questa Aula quando abbiamo discusso delle partecipazioni statali, lo abbiamo detto a chiare lettere. L'abbiamo detto anche durante la discussione della legge finanziaria, quando abbiamo presentato un emendamento

per stabilire che, oltre ai fondi di dotazione a favore delle partecipazioni statali, ci fossero dei fondi adeguati per gli investimenti. Lo abbiamo ancora ripetuto quando si è ripartito il famoso fondo per le partecipazioni statali tratto dal FIO, i famosi 5.000 miliardi, ed in quella occasione abbiamo detto chiaramente che, senza investimenti adeguati, la chimica e le partecipazioni statali non possono riprendersi. Abbiamo invece deciso, come Parlamento, ma sulla base delle indicazioni del Governo, con il nostro voto contrario e la nostra posizione estremamente critica, di dare fondi assolutamente insufficienti che non possono servire alla ripresa.

Il problema dell'impegno finanziario, pertanto, è uno dei primi problemi, ma oltre a questo impegno il Governo ne deve assumere altri. Deve, ad esempio, impedire ulteriori tagli dei livelli occupazionali e produttivi, mantenendo gli impegni assunti anche con il protocollo di intesa del 12 febbraio 1984, quello presentato alle parti sociali. Anche se queste indicazioni sono ben poca cosa rispetto alle dimensioni della crisi, esse comunque vanno a determinare in alcuni casi nuove contraddizioni, se non si guarda bene al tipo di produzione e a quello che possono determinare in altre realtà. Non vorremmo, cioè, che si verificasse una duplicazione di impianti con sovrapposizione e chiusure e con i conseguenti sprechi e tensioni sociali.

Cerco di spiegarmi meglio. Nell'ambito del protocollo di intesa ci sono alcune indicazioni sulla ubicazione degli impianti: si parla di impianti di chimica di base, di clorosoda e di altri impianti che già sono presenti in diversi stabilimenti. Si propone di fare questi nuovi impianti sempre nello stesso settore, invece di migliorare la produzione degli stabilimenti che già operano e quindi intervenire tecnologicamente in quelle produzioni. Si vanno ad aprire altri impianti più nuovi e più moderni per poi dire che questi stabilimenti vanno a coprire la produzione degli altri che pertanto devono essere chiusi.

Non credo che questa sia la logica migliore. A mio avviso, infatti, sarebbe prefe-

ribile individuare nuovi settori di investimento senza ripetere gli investimenti del passato. Occorre aggiungere che anche in questa direzione si continua a restare nell'ambito esclusivo della chimica di base. Non c'è alcuna iniziativa che si muova in direzione della chimica fine o della chimica secondaria. Non si presta quindi attenzione all'altro aspetto, che, viceversa, noi riteniamo estremamente importante, a quello cioè che oggi avviene nei paesi produttori di petrolio. Desidero riferirmi alla petrolchimica perchè le cose che vengono proposte sono sempre nell'ambito di essa e nell'ambito della chimica di base. I paesi produttori di petrolio oggi si stanno attrezzando per la chimica di base e pertanto saranno più competitivi di noi e si troveranno in condizione di farci concorrenza. Noi, da parte nostra, ci limitiamo a contrapporre la chimica di base, produzioni cioè che sono destinate a morire. Creiamo dunque contraddizioni all'interno del paese e tali contraddizioni non riescono neppure a risolvere i problemi di quelle aree in cui gli investimenti vengono effettuati.

Questo è il problema di base che provoca e determina gli sprechi e muove tensioni sociali in quelle stesse aree. Mi riferisco agli impegni che il Governo ha assunto e che, a nostro parere, vanno meglio definiti. Penso, in particolare, alla Sardegna perchè, a proposito di questa regione, non si può solamente dire, come è affermato nel protocollo di intesa, che per quanto riguarda l'ENI si conferma la realizzazione degli impianti di clorosoda, polietilene, fibre acrilonitriliche, resine termoplastiche dell'ENI-chimica e che sulla presenza delle prospettive dell'ENI si effettuerà in tempi brevi un incontro di verifica con le regioni e con le organizzazioni sindacali. Si parla nuovamente, dunque, di verifiche e di incontri e si propongono soluzioni che non hanno nessun contenuto. Tutto quello che si è concordato con le parti sociali o che con esse si sarebbe voluto concordare riguarda semplicemente incontri, incontri, incontri e basta. Il Governo propone, il Governo pensa di incontrarsi, il Governo pensa di discutere su questa o su quell'altra cosa, ma si tratta

sempre di tavoli, di incontri in cui si discute, ma dai quali non proviene alcuna iniziativa.

Sempre per quanto riguarda la Sardegna si dice, ad esempio, che l'INSAR opererà prioritariamente per il reimpiego dei lavoratori, a suo carico diretto, di Porto Torres e Macchiareddu, non escludendo peraltro lo svolgimento di un'attività di ricerca e di iniziative anche nell'area di Ottana, fermi restando i contenuti dell'accordo sindacale sulla cassa integrazione a rotazione nell'ANIC-Fibre, nonchè per i lavoratori della ex legge n. 501 (quindi altra cassa integrazione), verificando con la regione le possibilità di intervento dell'INSAR stessa. Questa è la situazione della Sardegna per quanto riguarda la chimica: cassa integrazione e verifica su altra cassa integrazione.

Per la Calabria è scritto che « il Governo si impegna a presentare, entro il 30 aprile 1984, un decreto-legge a sostegno dello sviluppo economico della Calabria, con uno stanziamento di fondi poliennali ». Più avanti si parla di « misure nel settore industriale consistenti, per una ricognizione dello stato delle infrastrutture ». Inoltre si fanno riferimenti all'ENI, alla GEPI, alla Liquichimica, che è stata regolarmente liquidata.

Quindi, di cosa si parla, riguardo alla Calabria, nell'ambito del settore chimico? Di niente. Si fa riferimento solo a questioni che sono al di fuori della chimica.

Lo stesso accade per la Puglia e in particolare per Brindisi. Il Governo ribadisce la volontà di attuare l'accordo del 26 gennaio 1983 sulla ristrutturazione del petrolchimico di Brindisi. Nel gennaio 1983 si è raggiunto un accordo, però il Governo — dopo un anno e qualche mese — si è limitato a ribadire la sua volontà di attuare l'accordo stesso. Non c'era bisogno di fare passare un anno per affrontare il problema dell'assetto produttivo del petrolchimico, al fine « di consentire il recupero di competitività e degli investimenti e di superare le difficoltà di ordine amministrativo per la realizzazione dei programmi Montedison per nuovi posti di lavoro entro il 1985 ».

Perciò, a proposito di Brindisi, ci sono solo promesse, c'è solo la volontà di andare a mettersi attorno a un tavolo per chiarire l'assetto produttivo del petrolchimico e per affrontare le difficoltà di ordine amministrativo della Montedison per nuovi posti di lavoro entro il 1985. Intanto quella situazione continua a deteriorarsi, quell'attività continua a subire ulteriori tagli e rischia di morire nell'inerzia.

Per quanto riguarda, infine, l'area della Sicilia orientale, il testo si dilunga notevolmente sulle condizioni del settore chimico. Però il contenuto dice: « Il principale problema dell'industria siciliana è costituito dal completamento improcrastinabile del piano chimico nei comparti degli intermedi e dei fertilizzanti. In modo particolare l'attuale situazione tecnologica degli impianti di ossido di etilene e di ossido di propilene a Priolo non sembra consentire un proseguimento dell'attività Montedison nell'attuale condizione, anche alla luce della prevista cessazione delle forniture di etilene da parte di Riveda a prezzi vantaggiosi, alla data del 31 dicembre 1984. Il Governo si impegna pertanto ad affrontare sollecitamente tale problema, ribadendo prioritariamente l'impegno ad evitare una drastica deindustrializzazione chimica in Sicilia.

Entro il 31 marzo 1984 si porteranno, in sede di confronto con le organizzazioni sindacali e per la presentazione al CIPI, nel quadro delle integrazioni al piano chimico sugli intermedi e fertilizzanti, le soluzioni che sarà stato possibile individuare con le industrie *leader*, valutate le note disponibilità della regione siciliana ».

Anche qui si parla delle valutate, note disponibilità della regione siciliana. Si dice che entro il 31 marzo bisognerebbe organizzare questo confronto, però nessun atto concreto, allo stato attuale, è stato realizzato, tranne una mozione, votata dall'assemblea regionale siciliana la quale afferma che la regione è disponibile ad entrare in un consorzio tra l'ENI e la Montedison per quanto riguarda gli intermedi nell'ambito della chimica di base, però tutto questo quando sarà fatto? Con quali mezzi sarà fatto? Come si muove il Governo per organizzare un

confronto reale e quindi per dare la possibilità alla regione di intervenire in questo settore? Come supererà le difficoltà dei rapporti che ci sono tra l'ENI e la Montedison per realizzare questo consorzio?

Noi su questo poniamo domande precise al Governo e vorremmo risposte adeguate.

Per quanto riguarda l'ENI, si dice che in Sicilia realizzerà, a Ragusa, un impianto per la produzione di detergenti e a Gela un nuovo impianto di *coking*; però ho letto poco fa la risposta che il ministro Altissimo ha dato alla Camera ad una interrogazione del deputato democristiano Ferdinando Russo e ho visto che ha affermato che, per risolvere i problemi e per investire, bisogna tagliare 700 posti di lavoro a Gela e 300 a Priolo. A Gela, proprio in questi giorni, si sono già tagliati 300 posti di lavoro e quindi non si possono aggiungere ulteriori tagli per favorire un intervento nell'ambito del *coking*. Per quanto riguarda Ragusa, devo dire che della questione dei detergenti si parla da almeno quattro anni, ma in tutto questo tempo non sono stati ancora realizzati gli impianti.

Vedete quindi che gli impegni che il Governo ha assunto per la chimica, ritenendoli improcrastinabili, sono ben poca cosa per quanto riguarda il settore meridionale. In effetti, qui potremmo dire realmente che la montagna ha partorito il topolino, perchè quello che è scritto nel protocollo di intesa è assolutamente insufficiente rispetto alle necessità del settore della chimica. Allora è necessario che il Governo predisponga programmi adeguati in direzione della ricerca scientifica, perchè, fino a quando non si affronta con serietà questo problema, fino a quando non si reperiscono le risorse finanziarie adeguate ai nuovi investimenti, fino a quando non si definiscono bene le localizzazioni e non si trova una integrazione fra la chimica pubblica e la chimica privata, il settore continuerà a soffrire.

E dunque necessaria la ricerca scientifica, ma nello stesso tempo è necessaria una ricerca di mercato, perchè molto spesso produciamo, nel settore chimico, solamente per

l'interno, senza neanche valutare le disponibilità di mercato in campo internazionale. Quando si parla dei fertilizzanti si sostiene che è necessario chiudere gli stabilimenti e tagliare sulla manodopera perchè c'è la sovrapproduzione, ma non si considera che questa deriva dal fatto che è mancata la ricerca di mercato e non si è valutata bene una politica in direzione dell'agricoltura per vedere se conveniva investire nei fertilizzanti e, in caso affermativo, in quale settore dei fertilizzanti bisognava intervenire. Non si è guardato a quello che avveniva all'estero, per esempio nell'Unione Sovietica, dove c'è una grande produzione di fertilizzanti.

Se questo è vero, perchè non abbiamo guardato a una chimica di tipo diverso? Perchè non abbiamo guardato a questi settori con occhio più attento, favorendo sia la ricerca scientifica che la ricerca di mercato? Quali investimenti ci sono in direzione della ricerca scientifica?

Tutto questo vogliamo sapere dal Governo perchè ci sia una adeguata politica, ma anche una politica di cooperazione con i paesi produttori di materie prime che, come dicevo prima, hanno oggi un peso rilevante. E noi che cosa facciamo? Continuiamo a produrre come se niente fosse successo, come se in questi paesi non avvenissero trasformazioni estremamente importanti. Allora è necessario stabilire un rapporto con questi paesi, vedere come integrare, nell'ambito dell'area del Mediterraneo, la nostra chimica con quella dei paesi produttori di petrolio. Dobbiamo quindi considerare, di conseguenza, che nei paesi produttori di petrolio si realizza una produzione chimica di base, mentre, nel nostro paese, è necessario sviluppare una produzione chimica secondaria. Quindi una trasformazione, anche se lenta e progressiva, deve esserci: deve iniziare questo processo, perchè altrimenti il degrado sarà sempre maggiore e noi potremmo trovarci in situazioni irreversibili e quindi irrecuperabili dal punto di vista della reindustrializzazione.

È necessario che ci sia un vero e proprio governo dell'economia e quindi che ci sia un Governo capace di realizzare un disegno

di questo tipo. Dalla cosiddetta manovra economica, quella che è anche scritta in questo protocollo di intesa, da ciò che si fa con il decreto sui prezzi, sulle tariffe e sulle questioni riguardanti la scala mobile, questo disegno non si riscontra, si riscontra invece un ritardo.

Tutto ciò non lo rileviamo neanche nelle altre due mozioni che sono state presentate in maniera frettolosa, prima dell'inizio di questa discussione, dalla Democrazia cristiana e dal Partito socialista italiano. Infatti la Democrazia cristiana con la propria mozione non fa altro che fare della pura e semplice demagogia. Si sostiene che bisogna intervenire in Sicilia, si accenna solamente al meridione e si sottolinea la necessità di valorizzare l'area chimica siciliana senza specificare come, con quale impegno e in quali settori bisogna investire. La Democrazia cristiana, per quello che ne so io è un partito al Governo, che ha governato da sempre l'Italia. Ma allora quale politica economica ha portato avanti, quali indirizzi ha dato al Governo, formato dai democristiani che sono stati incaricati molto spesso dal Ministero dell'industria e delle partecipazioni statali? Debbo quindi affermare che nessun segnale viene dalla mozione della Democrazia cristiana come pure da quella del Partito socialista italiano. Infatti quest'ultima si limita a riprodurre quello che c'è scritto nel protocollo di intesa, senza proporre alcunchè di nuovo. È assolutamente insufficiente per un confronto reale su questi problemi.

Se vogliamo cambiare la situazione, dobbiamo smetterla con la demagogia ed è necessario che il Governo affronti i problemi dell'economia, della chimica e dell'industrializzazione con molta serietà, che prenda in considerazione il Nord e il Sud e che sia in grado di unificare il paese. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Consoli. Ne ha facoltà.

CONSOLI. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi, la mia parte politica ha insistito molto (lo voglio

dire con franchezza) per avere questa discussione in questo momento su tre settori industriali che sono per noi decisivi: l'occupazione nel nostro paese, la solidità dell'apparato industriale, la prospettiva stessa per il nostro paese di rimanere una grande potenza industriale.

L'indirizzo economico del Governo in questo momento si rivela nella coscienza di grandi masse di lavoratori per ciò che noi abbiamo denunciato in quest'Aula, durante il dibattito sulla legge finanziaria. Si rivela cioè come un indirizzo incapace di combattere l'inflazione, di rimediare alle cause di fondo della crisi e di avviare su nuove basi lo sviluppo economico del nostro paese. In definitiva, quindi, non si dimostra in grado di determinare il controllo e la qualificazione della spesa pubblica, l'aumento delle risorse anche attraverso l'attuazione di una giustizia fiscale, di sviluppare un processo di riconversione e di espansione della base produttiva.

Come noi abbiamo denunciato, questo indirizzo si affida alla possibilità di un aggancio alla ripresa internazionale facendo leva quasi esclusivamente sull'esportazione, idea molto pericolosa. Voglio citare solamente un dato: le stime che si fanno, per quanto riguarda il tasso di crescita del commercio mondiale del 1984 rispetto al 1983, pur in presenza di una ripresa in atto, da parte dei maggiori economisti, non superano il 4 per cento. Nella manovra di politica economica del Governo noi dovremmo avere un aumento del 6 per cento delle esportazioni. Questo è abbastanza illusorio dato che noi non siamo soli sul mercato internazionale. Per di più abbiamo grossi problemi di ritardo per quanto riguarda la competitività del nostro apparato produttivo. Quindi è un'idea che si vuole perseguire, come denunciammo, agendo soltanto sul costo orario del lavoro, cioè con un taglio dei salari, e sulla svalutazione della lira.

Tali questioni sono alla base dello scontro sociale e politico di questi giorni, e proprio su questo punto torneremo in Aula tra alcune ore quando discuteremo del decreto sulla scala mobile. Credo però che tali questioni siano strettamente legate anche ai

problemi che abbiamo all'ordine del giorno questa sera. Infatti nelle lotte, in corso in questo momento nel paese, credo che non ci sia soltanto il rifiuto di una operazione che appare ingiusta, sbagliata e pericolosa, ma anche la richiesta di un diverso indirizzo economico e sociale.

Noi che siamo schierati apertamente con quel movimento, comunque lavoriamo affinché quella carica di protesta e di lotta si indirizzi non soltanto sul rifiuto di un'operazione sbagliata, ma anche sull'obiettivo di avviare un'inversione della politica economica del nostro paese.

Proprio per questo tale dibattito è l'occasione per prendere coscienza di alcuni problemi che certamente non riguardano il complesso della politica industriale ed economica del nostro paese, ma attengono comunque a settori decisivi, per assumere decisioni e indirizzi, per andare ad una inversione di tendenza. Da questo punto di vista è emblematico il caso della siderurgia. Noi siamo di fronte a una grande questione nazionale, perchè la questione siderurgica è da considerarsi tale, e credo che nessuno possa contestare questa affermazione. La crisi siderurgica colpisce oggi l'occupazione e il tessuto economico di importanti aree del paese, in modo particolare del Mezzogiorno. Prima il collega Crocetta ha fatto riferimento al dramma e alle tensioni che si vivono in alcune realtà del Mezzogiorno come conseguenza della crisi chimica. Quando pensiamo alla crisi siderurgica (a cui si deve aggiungere anche quella chimica) ci accorgiamo che è una parte della storia dello sviluppo del Mezzogiorno ad essere messa in discussione, dato che sono certezze che vengono meno, senza che ci sia altro come alternativa. Ad esempio, pensiamo a Napoli, alla vicenda della fabbrica di Bagnoli e al dramma di questa grande città, così emblematica di tutti i problemi della questione meridionale, come si pongono oggi. Ma pensiamo, ad esempio, anche a Taranto dove c'è lo stabilimento che viene definito uno dei gioielli della siderurgia non solo italiana ma europea. Certamente esso è l'esempio di una struttura più salda, meno esposta, ma anche in questo caso con gravi problemi oc-

cupazionali. Fra il 1982 e il 1983 vi è stata una caduta di 1.250 addetti nel quarto centro siderurgico e si prevedono, sulla base delle proposte avanzate nel piano Finsider, che sono in queste ore materia di trattativa fra la Finsider e le organizzazioni sindacali, altri 6.000 posti di lavoro in meno fra diretti e indiretti. E parliamo dello stabilimento tecnologicamente più avanzato; non sto facendo esempi relativi agli anelli deboli della catena.

La crisi siderurgica non colpisce solo il Mezzogiorno; essa colpisce anche aree del Centro-nord. Valga per tutti l'esempio di Genova, dove la crisi siderurgica si accompagna ad un processo più generale di crisi industriale e produttiva e al pericolo di decadenza di uno dei gangli vitali dell'apparato produttivo nazionale, uno dei vertici del triangolo.

È una grossa questione nazionale, onorevoli colleghi, anche perchè la crisi siderurgica condiziona il risanamento ed il rilancio dell'apparato produttivo del nostro paese. Certo la crisi non è solo in Italia; essa è in Europa e nel mondo. La crisi siderurgica ha caratteri strutturali e non solo congiunturali. In particolare, siamo di fronte a fenomeni di contrazione dei consumi nei paesi industrialmente avanzati, siamo di fronte a incrementi molto contenuti dei consumi nei paesi del Terzo mondo e dell'area del COMECON. Ma non ci sono solo fattori tecnici ed oggettivi alla radice della crisi siderurgica; certo questi ci sono e sono importanti. Il tasso di assorbimento dell'acciaio si è ridotto perchè sempre più si ricorre a materiali sostitutivi per il forte processo di innovazione presente nello scenario internazionale e perchè vi è una perdita di peso relativa dei settori a maggiore utilizzazione di acciaio. Ma è anche vero che incide su questa crisi il modo in cui va avanti la riorganizzazione dell'economia mondiale, guidata e promossa dagli Stati Uniti d'America, che frena il decollo del Terzo mondo (fortemente indebitato e di cui oggi si accentua la dipendenza commerciale ed economica); che, con rapporti monetari ed economici pesantissimi per i paesi europei (cambi erratici, costo del denaro), comporta un ristagno de-

gli investimenti, un divario crescente nella capacità di innovazione e di qualificazione del tessuto produttivo dei paesi europei rispetto agli USA e ad altri paesi come il Giappone.

Qualcuno potrà dire che in questi giorni abbiamo avuto una caduta del dollaro; ma abbiamo avuto subito una ascesa, e comunque l'elemento di instabilità dovuto alla tendenza degli USA di scaricare le proprie difficoltà su altre aree economiche, rimane. Questo è un dato di fondo di tale processo di riorganizzazione dell'economia.

Queste sono le cause della crisi, alle quali va aggiunta, per quanto riguarda il nostro paese, qualche causa più specifica che ha fatto sì che una delle più moderne siderurgie, tale era appunto quando cominciarono a manifestarsi i primi segni di crisi, all'inizio degli anni '70, oggi si trovi in uno stato drammatico.

Queste cause sono, in primo luogo, gli indirizzi di politica economica seguiti in questi anni. Non è un caso che siamo il paese, nella CEE ed anche rispetto agli altri paesi industrializzati, che ha il coefficiente più basso di utilizzazione di acciaio e non in conseguenza di quel processo sostitutivo dell'acciaio che va avanti oggi nel mondo per il ricorso all'innovazione. La ragione sta infatti nella linea di ristrutturazione spontanea del nostro apparato produttivo che è andata avanti in questi anni: una ristrutturazione lungo linee di minore resistenza rispetto alla riorganizzazione su scala mondiale dell'economia con prolungati periodi recessivi, nella sostanza una riduzione della base produttiva del paese.

In secondo luogo, bisogna ricordare la mancanza di programmazione nel settore sia perchè non si è voluto mai passare ad un piano complessivo ed organico, che comprendesse la parte pubblica e quella privata e che quindi risolvesse i contrasti tra questi settori e portasse alla necessaria integrazione, sia perchè puntualmente gli elementi di programmazione introdotti, relativi soltanto alla parte pubblica, sono rimasti largamente inattuati.

Voglio qui ricordare il particolare ritardo nella ricerca ed il rapporto con la Comunità economica europea.

Sarebbe illusorio e sbagliato — credo che sia ovvio ma voglio ribadirlo e credo che nessuno la pensi diversamente neanche nel movimento operaio — negare la crisi, pensare di mantenere tutto, o peggio pensare che questo è un settore dove si può prevedere una espansione. Ma è altrettanto sbagliato pensare o subire, per inettitudine, per incapacità — che è la stessa cosa, signori rappresentanti del Governo — un processo disordinato di smantellamento dell'industria siderurgica. Un paese industriale moderno non può fare a meno di una moderna, efficiente e competitiva industria siderurgica. Ciò va affermato con forza in un momento in cui va molto di moda, scimmiettando il dibattito sulla politica industriale di altri paesi, fare largo uso della parola *deregulation*. In altri paesi, infatti, dai quali sono partite queste mode, non solo non è stato ridotto l'intervento pubblico in economia, soprattutto per quanto riguarda la politica industriale, ma non vi è stata alcuna azione di smantellamento dei settori vitali, a partire da quello siderurgico.

Voler presentare questo settore come una specie di pozzo di San Patrizio in cui vengono dilapidate le risorse che invece potrebbero essere meglio utilizzate assegnandole alle imprese e lasciando queste libere di percorrere i sentieri che il mercato oggi consente loro è una tesi suicida per l'avvenire del nostro paese, se esso deve rimanere una grande nazione industriale e moderna. Siamo convinti che per un'azione di risanamento e di riqualificazione della nostra siderurgia, considerandola come una condizione forte per ristrutturare la nostra economia e superare la crisi, occorranza grandi sforzi e grandi risorse e siamo anche convinti che vi siano forze ed energie importanti schierate a questo fine.

Consentitemi di dirlo: c'è anzitutto un grande patrimonio del movimento dei lavoratori e delle organizzazioni sindacali in questo settore. C'è un movimento operaio che si è sempre battuto per l'efficienza e la produttività. Vengo da un'esperienza, come quel-

la di Taranto, che si presta ad una dimostrazione difficilmente smentibile a questo proposito. Sono da ascrivere alla maturità di quella classe operaia e delle sue organizzazioni politiche e sindacali i traguardi di efficienza e produttività raggiunti in quello stabilimento. Se oggi, per quanto riguarda il ciclo completo della siderurgia a ciclo integrale, il rapporto massimo dei paesi nostri concorrenti (e cioè il traguardo cui dobbiamo arrivare) di tonnellata-uomo è di 4,8, nello stabilimento di Taranto eravamo nel 1982 ad un rapporto di 6,8; siamo arrivati nel 1983 ad un rapporto di 5,5. Per quanto riguarda il piano triennale della Finsider c'è l'obiettivo del 4,5; il passaggio da 6,8 a 5,5 è stato certamente effettuato perchè si sono fatti alcuni interventi impiantistici, non tali però da determinare la riduzione del ritardo che su questo terreno c'è rispetto alle siderurgie moderne nostre concorrenti più competitive, quelle cioè che arrivano ad un rapporto del 4,8.

A Taranto, infatti, nel 1982 la produzione in colata continua, che è la più grande innovazione tecnologica nella siderurgia, era del 50,3 per cento della produzione totale; nel 1983 siamo arrivati al 54,1 per cento. Il Giappone si trova invece al 70,7 per cento, per cui rimane un divario dal punto di vista tecnologico ed impiantistico; solo facendo la quinta colata continua a Taranto arriveremo al 93 per cento della produzione in colata continua. Ma se si è arrivati a quel rapporto di 5,5 tonnellate-uomo, contro il 4,8, nonostante il grande divario esistente per quanto riguarda la percentuale di acciaio in colata continua, ciò è dovuto non solo ad uno sforzo di razionalizzazione e di efficienza, che ha visto impegnati tecnici e *managers* ma anche al grande contributo e allo sforzo dei lavoratori e delle loro organizzazioni. Tant'è che l'assenteismo è sceso dal 13,8 per cento al 7,9 per cento. Ma se si vuole utilizzare appieno questo patrimonio occorre che le scelte da fare in quest'Aula siano chiare ed i comportamenti del Governo coerenti. Non condivido le note di ottimismo che pur si sentono e che risultano anche in alcuni documenti che ci sono stati sottoposti per questa discussione.

Credo che invece la situazione sia drammatica e le prospettive assai incerte per quanto riguarda la nostra siderurgia. Nell'interpellanza presentata dai compagni socialisti ho letto che nella trattativa con la CEE abbiamo strappato 600.000 tonnellate e ricordo ancora le voci di vittoria al ritorno della nostra delegazione di Ministri da Bruxelles; sappiamo però tutti che le cose non stanno così. Esistono certamente oggi le condizioni per riavviare Bagnoli e per mantenere un utilizzo degli impianti di Taranto al livello dell'anno scorso, cioè a livello del 70 per cento. Bisogna, pertanto, decidere rapidamente in conseguenza con la messa in funzione della fabbrica di Bagnoli. Ma questo è il risultato della brillante lotta condotta a Bruxelles e del buon successo ottenuto in quella trattativa? Assolutamente no! Ciò è dovuto (in quanto per i regolamenti comunitari la produzione di tubi non è contingentata, è fuori dalle quote *ex* articolo 58) a due contratti di vendita di tubi di 608 mila tonnellate con l'Unione Sovietica e di 250 mila tonnellate con il Sudan. A proposito di questa ultima commessa colgo l'occasione per ricordare ai rappresentanti del Governo che essa è molto esposta per le vicende che si sono determinate in quel paese, come la chiusura del cantiere della Chevron per motivi di sicurezza. Possiamo pertanto rischiare di avere problemi, anzi, li stiamo già avendo in conseguenza di ciò. Quanto abbiamo ottenuto quindi non è derivato dalla trattativa.

C'è da chiedersi quanti danni abbiano provocato o provocino certe posizioni che alcuni ambienti politici ed il Governo hanno assunto su questioni, come quelle del gasdotto siberiano, nonché più in generale quali conseguenze siano derivate dall'assenza di una politica maggiormente aggressiva ed attrezzata negli scambi commerciali e dall'assenza di una politica estera nella sostanza più indipendente ai fini di conquistare fette di mercato vitali per la nostra industria, compresa la siderurgia.

Nella trattativa con Bruxelles non abbiamo avuto la meglio sul problema che costituiva la questione di fondo per noi e cioè gli *extra* quota di 1 milione e 200.000 tonnellate,

motivata dalla parità tra produzione e consumi per quanto riguarda i « prodotti piani », per un motivo molto semplice, perchè ci siamo presentati deboli e poco credibili. Questa è la verità. In una Comunità economica europea, che funziona come tavolo protezionistico di compensazione di interessi particolari, quanto abbiamo fatto, facciamo e vogliamo fare per costruire una politica industriale comune? Che contributo diamo affinché l'Europa, che pure avrebbe tutte le condizioni per non subire la logica della riorganizzazione della economia mondiale, guidata, nel modo che dicevo prima, dagli Stati Uniti d'America, possa contrastare questa logica confrontandosi con le sfide che pone il mondo moderno, e affinché, ponendosi come una grande area produttiva che usi le sue potenzialità per nuovi rapporti con il Terzo mondo, sia non soltanto un fattore di distensione e di pace, ma anche uno dei punti forti di una ripresa dello sviluppo a livello internazionale e di uscita dalla crisi?

In secondo luogo, ci siamo presentati deboli non avendo risolto il problema del rapporto tra pubblico e privato esistente nel nostro paese per l'assenza di un piano, per la poca credibilità che ci siamo conquistati in questi anni, per espansioni assistite della capacità produttiva nell'elettrosiderurgia, per una inondazione del mercato da parte dei prodotti lunghi; abbiamo indebolito la nostra richiesta perchè non siamo stati capaci nemmeno di presentarci al tavolo della trattativa con le cifre precise e le documentazioni adeguate sul livello dei tagli della capacità produttiva che noi stessi avevamo scelto nella suddivisione tra pubblico e privato, sicchè la prospettiva è tutt'altro che rosea. Infatti, per quanto riguarda il periodo di applicazione dell'articolo 58, rischiamo di non avere quote sufficienti; in secondo luogo, la concorrenza è sfrenata e lo diventerà sempre di più; in terzo luogo, l'assenza di quelle scelte limita la possibilità di portare avanti non solo quei processi di rinnovamento e di ristrutturazione necessari ad aumentare la produttività, ma anche quei processi d'innovazione del prodotto necessari a conquistare le fette di mercato

ove si collocano le produzioni a più alto valore aggiunto.

Vorrei qui ricordare che per quanto riguarda la bilancia commerciale 1982-83 vi sono dati molto indicativi a questo proposito: se guardiamo le partite relative non a tutti i prodotti metallurgici, ma, appunto, alla ghisa, al ferro ed all'acciaio, per quanto concerne importazione ed esportazione considerate in valore, rileviamo una contrazione del 3 per cento delle importazioni ed una del 3 per cento dell'esportazione. Se guardiamo invece i dati espressi non in valore, ma in quintali, constatiamo un aumento dell'esportazione del 7 per cento ed una contrazione dell'importazione del 6 per cento. Abbiamo cioè esportato una maggiore quantità di produzione siderurgica, mentre il valore non è aumentato.

Quelli che cito sono dati forniti dal Ministero del commercio con l'estero, senatore Romei.

ROMEI ROBERTO. Li conosco bene!

CONSOLI. Tutto ciò ha una spiegazione per quanto riguarda il crollo dei prezzi, per l'accresciuta concorrenza e c'è da ricordare, a questo proposito, quanto scrive su « Il Sole-24 Ore » un consigliere della presidenza dell'IRI per i problemi siderurgici, Giovanni Nodari, quando dice che di fronte alla perturbativa di mercato, al crollo dei prezzi ed al conseguente orientamento della Comunità di fissare regole di trasparenza più ferree per quanto riguarda il sistema dei listini e dei prezzi di orientamento, questa direttiva della CEE ha un valore se le amministrazioni nazionali, cui è affidata la maggiore responsabilità in materia di controlli, si rendono conseguenti nell'attuazione di questa decisione. In quest'articolo si conclude che purtroppo si deve rilevare come il nostro paese sia quello meno capace di adeguarsi, perchè non ha ancora tradotto in normative interne le decisioni adottate dalla CEE per quanto riguarda il commercio dei prodotti siderurgici.

Ci sono tutti questi aspetti, nei dati della bilancia commerciale, ma indubbiamente c'è anche il fatto che noi perdiamo terreno nelle produzioni a più alto valore aggiunto.

Questo per quanto riguarda gli acciai speciali, ma anche gli acciai di massa legati e la capacità di esportare impianti, la capacità di stare su certi mercati, di aumentare le nostre esportazioni specialmente verso i paesi del Terzo mondo.

Quindi è una prospettiva tutt'altro che rosea. Non c'è alcuna certezza che l'azione di recupero di efficienza e competitività sia concretizzata. Dobbiamo sapere che non abbiamo molto tempo: abbiamo un triennio a disposizione. Nella CEE è l'arco di tempo entro il quale si esaurirà la possibilità di aiuti degli Stati alle siderurgie nazionali e si esauriranno i meccanismi di controllo della produzione e del mercato.

Varrà il principio della libera concorrenza e allora o noi riusciamo a diventare competitivi oppure le conseguenze saranno disastrose. Questi obiettivi non possono essere raggiunti se non si affrontano scelte stringenti, intanto sul terreno del dissesto finanziario.

Voglio ricordare quanto pesano — lo sappiamo tutti — gli oneri finanziari sulla siderurgia pubblica. Abbiamo assistito in questi giorni alle decisioni del Governo in materia di ripartizione dei fondi di dotazione che sono stati insufficienti per le partecipazioni statali e per l'IRI. Poi abbiamo visto le decisioni dell'IRI sulla ripartizione dei fondi di dotazione tra le varie finanziarie e abbiamo visto andare alla Finsider 2.000 miliardi, una cifra inferiore ai debiti del solo 1983 che ammontano precisamente a 2.100 miliardi.

Il dissesto finanziario non solo ha pesato in questi anni, ma continuerà a pesare in prospettiva, perchè la situazione è questa: non fare investimenti oppure continuare a farli con il solito metodo del ricorso al credito a breve, dell'indebitamento. Quindi bisogna affrontare le questioni del dissesto finanziario. In secondo luogo, bisogna adottare decisioni concrete per quanto riguarda investimenti capaci di recuperare produttività ed efficienza. In terzo luogo, occorre compiere un grosso sforzo nella ricerca: è davvero inconcepibile lo stato di questo settore.

Come movimento sindacale e anche come Partito comunista abbiamo favorito i rap-

porti con i giapponesi per quanto riguarda gli accordi per *know how* e la ricerca; sono cose che bisogna fare necessariamente in determinati momenti se si vogliono raggiungere certi obiettivi che però provocano uno stato di frustrazione in quella parte dei quadri che sono nelle aziende e nei centri di ricerca e che vedono queste operazioni come la negazione del loro ruolo. Ma perchè accade questo? Per gli anni di ritardo accumulati vergognosamente in questo campo.

Noi siamo uno dei più grandi paesi produttori di acciaio però siamo l'unico paese che non ha, per esempio, per quanto riguarda la ricerca di base, cioè l'università, facoltà di metallurgia (abbiamo qualche corso di laurea ma non in termini adeguatamente interdisciplinari). Abbiamo il centro sperimentale metallurgico con vaste potenzialità ma privo di forza e di autorità e abbiamo una ricerca di stabilimento molto deteriorata e limitata. Debbo sottolineare soprattutto che in questo settore spendiamo poco e in maniera errata. È necessario affrontare in una visione nuova la politica della commercializzazione; siamo in presenza infatti di un problema speculativo ma anche di un ritardo nel collegarsi con il mercato e nel coglierne gli impulsi. Occorre uno sforzo di allargamento del mercato sia estero che interno, superando non solamente gli indirizzi recessivi ma anche gli acciai di massa legati alla capane dell'uso dell'acciaio. Per questi motivi, onorevoli colleghi, è necessario passare alla programmazione del settore. È necessario prendere subito alcuni impegni precisi che riguardino la ripresa produttiva di Bagnoli e la definizione dell'accordo per Cornigliano, quella scelta che è stata fatta e che ha un senso ed una valenza industriale in quanto non porta allo smantellamento dell'area calda. Infatti se il mercato dovesse essere diverso, se la crisi dovesse andare a snodi diversi, con quella scelta non avremmo rinunciato ad avere un impianto vicino ai grandi settori utilizzatori. In secondo luogo quella scelta oggi in concreto può costituire il primo elemento di integrazione tra pubblico e privato e può portare ad un elevamento della produttività, abbattendo i costi della siderurgia privata. Se quell'accordo ha

quella valenza occorre decidere rapidamente e bene, definendo tutti gli aspetti della questione a partire dalla presenza della parte pubblica. Inoltre bisogna prendere decisioni rapide sugli investimenti di rinnovamento tecnologico per i vari stabilimenti, come la CCO/5 di Taranto. È necessario arrivare a quel piano unico per tutta la siderurgia, sia pubblica che privata, che è il vero punto di scontro e di confronto di questi anni.

Apprezzo la posizione espressa dai compagni del Partito socialista italiano nell'interpellanza presentata in questa Aula quando hanno chiesto al Governo quando e come intenda assumere una decisione che riguardi l'elaborazione del piano unico della siderurgia. Riteniamo possa essere di grande significato una conclusione unitaria di questo dibattito, purchè si segni però una svolta adeguata e vorremmo quindi conoscere le posizioni delle altre forze della maggioranza e la posizione del Governo. Vogliamo conoscere le vostre posizioni sia sulla questione del piano unico che su quella del rapporto con la CEE. Non abbiamo mai assunto una posizione di guerriglieri invincibili verso la CEE, come taluni ministri che prima di andare alla trattativa, magari avendo pregiudicato l'esito della trattativa stessa non foss'altro che per aver contribuito ad alcune scelte del nostro Governo, ripetevano tutti i giorni sui giornali italiani: « O Roma o morte » nel rapporto con la CEE per quanto riguarda la siderurgia. Abbiamo visto poi che è stata morte, è stata data la benedizione e siamo rimasti all'*amen*. Non abbiamo mai fatto i guerriglieri e credo che il rapporto con l'Europa non si possa risolvere con la denuncia dei trattati. Le cose sono andate in un modo che non ci soddisfa e che ci lascia la forte preoccupazione che le prospettive della nostra siderurgia siano pregiudicate. È chiusa allora la partita del confronto con la CEE o questo confronto può proseguire? In questo caso vanno ricercati le sedi ed i modi per riaprire un confronto. Per noi è evidente che la partita non può considerarsi chiusa.

Prima di concludere voglio fare riferimento ai provvedimenti che sono stati prean-

nunciati e presentati dal Governo su alcuni aspetti. Da tutto il ragionamento fin qui svolto è chiaro che noi non neghiamo la necessità obiettiva di ridurre i livelli occupazionali dentro il settore. È tuttavia quanto meno discutibile l'impostazione concettuale con la quale si procede. Infatti non si procede da alcune scelte che garantiscono prospettive per la nostra siderurgia per poi affrontare anche la riduzione dei livelli occupazionali. C'è invece la tendenza, l'idea abbastanza diffusa, che il problema della competitività si riduca ad una riduzione dei livelli occupazionali. Questo è pericoloso e sbagliato, perchè non è certamente questo il vero vincolo posto all'efficienza e alla produttività della nostra siderurgia.

Durante la discussione svolta nella Commissione bicamerale sul controllo delle partecipazioni statali il compagno Colajanni diceva a proposito dei 250 miliardi di interessi per i redditi che 250 miliardi sono...

CROCETTA. Sono 13.000 posti di lavoro in un anno.

CONSOLI. Sì, sono 13.000 posti di lavoro in un anno. Nella siderurgia, a differenza che in altri settori, il costo del lavoro non è l'elemento decisivo e fondamentale. Tuttavia questo problema c'è e noi non ci tiriamo indietro. Si tratta di discutere per concepire una riduzione giustificata in maniera obiettiva e affinché non vi siano atti unilaterali. Si tratta però di vedere anche quali strade si seguono. A questo proposito devo dire che la strada di ricorrere a strumenti come gli ammortizzatori sociali, ad esempio il prepensionamento, forse non era la migliore. Comunque, laddove si percorre questa strada, per le conseguenze che la crisi siderurgica ha sull'impatto di certe aree esiste un problema di sviluppo di quelle aree. Alcuni dubbi maggiori, lo dico con molta franchezza, sorgono dai provvedimenti annunciati dal Governo per quanto riguarda le modalità di rifinanziamento dell'articolo 20 della legge n. 46. Intanto non si capisce per quali motivi si debba intervenire per alleviare l'indebitamento delle imprese private, specie

quando non si fa il proprio dovere di Stato azionista verso le imprese pubbliche. Abbiamo da avanzare riserve e contrarietà sul meccanismo volto a finanziare gli smantellamenti. Lo smantellamento ha una ragione se è accompagnato da una riconversione, da una attività industriale nuova; in questo caso occorrono le risorse pubbliche, altrimenti si tratta di premi non si capisce bene a che cosa. Avremo modo di esaminare questi provvedimenti quando saranno discussi nelle Aule parlamentari e nelle competenti Commissioni.

Vi è da rilevare, infine, che tali provvedimenti sono discutibili per la logica che li sottende. Infatti — e veniamo all'ultima questione — siamo di fronte ad una grande crisi settoriale che può essere affrontata solo mediante una linea di programmazione, ma i provvedimenti del Governo tutto sono fuorchè di programmazione. Questa crisi riguarda un settore strategico nel quale vi deve essere una riduzione della capacità produttiva e dei livelli occupazionali.

Da qui deriva la necessità di una linea di politica industriale organica, complessiva, sulla quale insistiamo. A tal proposito non troviamo obiezioni convincenti alle posizioni da noi sostenute nella discussione sulla legge finanziaria, ma non vediamo nemmeno decisioni da parte del Governo; constatiamo solo discussioni inconcludenti e divisioni all'interno del Governo. Voglio ricordare molto schematicamente le linee di politica industriale da noi avanzate: concentrare le risorse per la ristrutturazione e la riconversione, scegliendo indirizzi di programmazione e piani per alcuni settori strategici e per alcuni fattori orizzontali decisivi, ma anche operando finalmente con interventi per la promozione industriale. Inoltre sapendo che un processo di questa natura si regge sulla capacità di governare i processi in atto nel mercato del lavoro, insistiamo sulla istituzione del servizio nazionale del lavoro. Così come insistiamo sull'esigenza di sostenere e incentivare l'occupazione al di fuori dei settori industriali perchè non tutto il rilancio occupazionale può avvenire nel settore. A tutto ciò si contrappone invece l'oggetto mi-

sterioso dei bacini di crisi. Sono mesi che se ne parla; si fanno tante prediche contro l'assistenzialismo, tanti inni alla *deregulation*; il risultato è che siamo senza strumenti di politica industriale, senza interventi che guidino i processi di riconversione in modo programmato, che sostengano l'innovazione su larga scala, la promozione industriale, senza interventi di governo del mercato del lavoro e senza interventi credibili, con le necessarie priorità che nessuno nega, nelle aree dove l'impatto della crisi industriale ha gli effetti più disastrosi, nel Mezzogiorno e al Nord del paese. Questo è il risul-

tato: si fa un gran parlare, ma non si fa un passo avanti.

Credo che non possiamo più sfuggire alla logica di una adeguata e rinnovata politica industriale. Alcuni grandi settori, come quello della siderurgia dove si gioca il destino industriale del nostro paese, richiedono decisioni concrete e inversioni vere, svolte reali che occorre assumere.

Mi auguro che si determinino le volontà, anche da parte di altre forze politiche, per impegnare il Governo ad andare in questa direzione. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

Presidenza del vice presidente ENRIQUES AGNOLETTI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Romei Roberto. Ne ha facoltà.

ROMEI ROBERTO. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, non affronterei in questo mio intervento i più generali aspetti della crisi industriale, nè le ragioni che suggeriscono la necessità e l'urgenza di ridefinire gli strumenti di politica industriale attualmente disponibili.

L'indagine consociativa che i due rami del Parlamento hanno promosso sulla politica industriale è seguita con particolare interesse e attenzione dal Gruppo della Democrazia cristiana che non mancherà, come non ha mancato per il passato e nel presente, di formulare proposte capaci di adeguare ai mutamenti profondi che sono intervenuti nelle ragioni di scambio e nei processi produttivi la strumentazione legislativa sia in tema di politica industriale che in tema di politica del lavoro. Voglio approfittare di questa occasione per sollecitare il Governo alla presentazione in Parlamento degli strumenti legislativi in tema, appunto, di politica industriale e di politica del lavoro, che sono configurati nella recente intesa Governoparti sociali del 14 febbraio.

Sarà questa un'occasione per aprire un confronto, per guardare concretamente ai

temi. Non serve dichiararsi ottimisti o pessimisti; quando sono in gioco sistemi produttivi, posti di lavoro, ciò che serve è essere estremamente realistici. Bisogna cioè leggere attentamente la realtà di un quadro economico-sociale che sta rapidamente mutando sotto i nostri occhi e rispetto al quale vi è anche un ritardo culturale.

La questione che intendo affrontare con questo mio intervento è più limitata, ma non certo meno importante dal momento che riguarda un comparto molto significativo della nostra industria nazionale.

Mi ripropongo, cioè, signor Presidente, di illustrare le ragioni e i contenuti della mozione sul settore della termoelettromeccanica che, insieme ad altri senatori del mio Gruppo politico, abbiamo sottoposto alla valutazione del Senato. Sulle altre mozioni e sulle altre questioni parleranno i senatori Carollo e Vettori.

La mozione sulla termoelettromeccanica concerne un comparto della nostra industria e gli effetti che la lunga crisi economica ha prodotto su questo importante settore produttivo, evidenziando nel contempo la necessità di una congrua riconversione e di un adattamento alle mutate condizioni del mercato. A giudizio del nostro Gruppo si pone quindi la necessità di formulare da parte

del Parlamento alcuni indirizzi di massima in grado di conferire alla iniziativa pubblica in questo settore un carattere più incisivo per la ripresa di un comparto produttivo di importanza strategica per l'economia nazionale.

È indubbio, onorevoli colleghi, che i mutamenti intervenuti soprattutto a partire dagli anni '70 nello scenario economico internazionale, impongono una urgente ed intelligente opera di aggiustamento degli strumenti di politica industriale, nonché una rinnovata azione pubblica che investa anche i settori dapprima lasciati al loro movimento spontaneo; il settore della termoelettromeccanica è senz'altro uno di questi e ne vedremo il perchè. L'industria elettromeccanica costituisce un settore ampio quanto eterogeneo, la cui importanza storica è innegabile; è un settore che comprende numerose attività: impiantistiche, manifatturiere e di sistemi, con produzioni che vanno dal grande macchinario per l'energia (caldaie, turbine a vapore ed idrauliche, generatori, trasformatori, eccetera) ad impianti industriali per singoli componenti; da impianti per la trazione nei trasporti ferroviari e municipali, alle reti per la trasmissione dell'energia. Siamo quindi in presenza di un settore ampio ed eterogeneo, ma di sicuro effetto trainante. Il tessuto nazionale di questo comparto industriale è composto da un insieme di imprese facenti capo sia al sistema delle partecipazioni statali come l'Ansaldo, che a gruppi privati, dislocate oltre che nelle regioni del Nord (Lombardia e Liguria, in modo particolare) anche in alcune realtà del Centro-Sud come Pomezia, Napoli, Gioia del Colle e Taranto. Siamo di fronte, onorevoli colleghi, ad un intreccio tra settori, proprietà e territorio che se in parte ha frenato il necessario processo di ristrutturazione e di riorganizzazione diciamo naturale del settore, rende ancora più necessaria un'adeguata azione pubblica volta a favorire, orientare e sostenere la necessaria opera di ristrutturazione e di ripresa produttiva di questo settore.

Le cause di crisi del settore della elettromeccanica, in Italia come in altri paesi industrializzati, sono da ricercarsi, da un

lato nel ridimensionamento dei consumi energetici e, dall'altro, nella lunga fase recessiva che ha generato una forte caduta della domanda di beni strumentali. Si è così evidenziata una sovracapacità produttiva stimabile intorno al 40 per cento.

Negli anni '70 l'industria termoelettromeccanica nazionale si è strutturata in termini di risorse e di impianti per gli obiettivi fissati dal primo piano energetico nazionale. Le conseguenze negative del suo mancato decollo ed i ritardi nell'avviamento del successivo piano 81, unitamente a quelle derivanti dalle maggiori difficoltà incontrate dalla nostra industria sui mercati esteri, sono alla base delle difficoltà attuali.

Disponiamo di un potenziale produttivo sottoutilizzato, dal momento che la domanda estera è scesa dal 1979 al 1983 del 25 per cento, mentre quella interna, per le ragioni che ho appena ricordato, è stata ancora più contratta.

Come hanno reagito le imprese a questa situazione? Hanno reagito attraverso il massiccio ricorso alla Cassa integrazione guadagni sia ordinaria che speciale con evidenti costi per la comunità; hanno reagito attraverso la progressiva riduzione della loro capacità produttiva con conseguenti costi sociali ed economici ed hanno reagito attraverso la ricerca di nuovi sbocchi sui mercati esteri.

Lo sforzo compiuto dalla nostra industria per trovare sbocchi sui mercati esteri si è perciò dovuto misurare con una concorrenza molto agguerrita, sia perchè nel settore operano grandi multinazionali, sia perchè le imprese estere beneficiano di un tasso di inflazione inferiore al nostro; di strutture e di servizi pubblici più efficienti dei nostri; di crediti finanziari più fruibili e meno costosi dei nostri. Il prezzo pagato in termini di perdita di posti di lavoro è alto; gli occupati del settore sono scesi dalle 80 mila unità del 1977 alle attuali 60-65 mila unità, senza contare in queste cifre i lavoratori in cassa integrazione guadagni.

Ciò che è mancato, signor Presidente, è una politica di orientamento e di sostegno pubblica, capace di guidare i necessari processi di ristrutturazione e una adeguata azio-

ne per favorire la penetrazione dei nostri prodotti sui mercati esteri. Si pensi, a questo proposito, in quali difficoltà si trovano le nostre imprese nel dover assicurare ai paesi committenti il cosiddetto credito di aiuto. Tutto ciò ha finito con il porre le nostre imprese, più esposte finanziariamente e meno rapide nell'aumentare la propria quota di *export*, in grave difficoltà. È il caso del gruppo Ercole Marelli, ma non è il solo, che è stato posto fin dal 1981 sotto amministrazione straordinaria e dove l'opera del commissario è stata resa ancora più difficile, sia per il mancato afflusso dei finanziamenti deliberati dal CIPI nel 1981, sia per le difficoltà di accedere al credito.

L'altro caso sul quale vorrei richiamare l'attenzione del Senato riguarda la « Magrini-Galileo ». Abbiamo appreso proprio in questi giorni che l'accordo tra questa società e il gruppo francese Merlin-Gerin, per l'opposizione che si è levata da una componente sindacale, che ha ritenuto non sufficienti le garanzie offerte dal gruppo francese, è saltato. Le conseguenze di ciò sono che anche per questa azienda proseguirà l'amministrazione controllata, la Cassa integrazione guadagni e le prospettive di risanamento si mostrano ancora più incerte. Il 30 maggio sarà effettuata la prima verifica dell'amministrazione controllata in tribunale. Lo scarso tempo a disposizione impone scelte rapide per assicurare la continuità produttiva e la normalità nell'impiego dei lavoratori. D'altra parte si deve tener conto che all'accordo tra la società Magrini e la Merlin-Gerin è legata l'esecutività del *memorandum* di intesa tra lo stesso gruppo francese e il gruppo Ansaldo; un gruppo, quest'ultimo, che presenta, alla pari di altre aziende del settore, esigenze di ristrutturazione e di ricapitalizzazione molto vaste unitamente ad un esubero di circa 3.000 unità lavorative.

Sono questi solo alcuni casi di crisi aziendale, non tutti certamente, che impongono l'urgente adozione di scelte adeguate; ed è in direzione del compimento di tali scelte che mira la nostra mozione.

Le numerose analisi che sono state condotte sui settori in esame hanno proposto indubbiamente strategie e obiettivi diversi che

sarà bene tenere presenti per pervenire alla formulazione di orientamenti più precisi e possibilmente definiti. A nostro avviso, la primaria necessità è quella di far compiere alla nostra industria termoelettromeccanica un salto qualitativo attraverso l'attivazione di opportune politiche economiche, industriali e del commercio con l'estero, capaci di ripresentare, in modo competitivo, queste nostre imprese sul mercato internazionale.

Se questo è l'obiettivo strategico, il problema che si pone ai fini della ripresa del settore non è quello di rilanciare semplicemente il cosiddetto « sistema Italia », meglio conosciuto come piano Ansaldo; piano che del resto non è mai stato approvato. Il problema che si pone è quello di definire un equilibrato e serio sistema Italia, ossia una struttura di settore proiettata verso il mercato internazionale e che veda la presenza contemporanea, equilibrata e non conflittuale sia delle imprese pubbliche che di quelle private e che associ in *joint-ventures* anche l'Enel con le sue capacità progettuali ed impiantistiche di architetto generale.

In questo quadro la presenza dell'Enel e una più attiva politica del nostro commercio con l'estero possono divenire elementi di catalizzazione e di collettore di nuove commesse, tanto più in una fase come l'attuale che fa registrare alcuni segni di ripresa di domanda di beni strumentali prodotti dal settore della termoelettromeccanica. Dal 1985, infatti, secondo alcune previsioni si dovrebbero avere ordinativi di 11.000-13.000 megawatt di termoelettrica, di 10.000-11.000 megawatt di idroelettrica, di cui la nostra industria nazionale potrebbe assorbire il 40 per cento.

Sono queste le ragioni, onorevoli Ministri, che ci portano a sostenere, attraverso la nostra mozione, i seguenti punti: innanzitutto la necessità di attivare un piano di settore che coinvolga aziende pubbliche e private, poichè le une e le altre sono portatrici di tecnologie e di marchi diversi, che meritano di essere ambedue valorizzati; in secondo luogo la necessità di associare in detta politica la stessa Enel, per l'apporto che essa può dare allo sviluppo delle nostre esportazioni.

Come terzo punto, la necessità di rafforzare, attraverso l'adeguamento della necessaria strumentazione, l'iniziativa del commercio estero. A questo proposito, sosteniamo anche la necessità di avviare la riforma della GIE, cioè il Gruppo industria elettromeccanica per impianti all'estero.

La ristrutturazione di questo consorzio si impone almeno per due fondamentali motivi. Prima di tutto per porre fine ad una assurda guerra, che si era sviluppata negli anni precedenti all'attuale crisi, tra operatori pubblici e privati. In secondo luogo per superare la presenza di canali paralleli nella acquisizione di commesse all'estero.

Ma accanto e contestualmente all'attivazione di queste politiche che ho cercato di riassumere, occorre l'immediata ripresa delle commesse pubbliche, poichè ogni ragionamento sul futuro di questo settore rischia di vanificarsi se non si avrà, in tempi molto rapidi, la ripresa di commesse industriali da parte dell'Enel, delle Ferrovie dello Stato e delle aziende che esercitano i trasporti metropolitani.

A questo proposito mi preme sottolineare due esigenze innovative, che considero fondamentali ai fini della ripresa. Parlo di esigenze nella attribuzione e nella gestione delle commesse pubbliche; non dimentichiamo che queste aziende sono sostanzialmente dipendenti dalle commesse pubbliche. La prima esigenza riguarda l'Enel, che dovrebbe superare, nella concessione delle commesse, il criterio fin qui seguito di affidare un impianto ogni 6-8 mesi, per adottare invece quello di mettere insieme un pacchetto di ordinativi comprendenti le varie fonti di energia (idrica, termica, a carbone, nucleare, eccetera) e ripartirlo tra pubblici e privati, all'interno di una logica capace di favorire l'affermazione di quella strategia industriale che ho cercato di tratteggiare.

La seconda esigenza riguarda le Ferrovie dello Stato, che dovrebbero caratterizzare le commesse relative all'ammodernamento della rete ferroviaria di contenuti capaci di stimolare l'impiego di nuove tecnologie.

Non dimentichiamo che il ruolo delle commesse pubbliche è fondamentale ai fini della ripresa economica.

Signor Presidente, onorevoli Ministri, onorevoli colleghi, il 1984 dovrebbe essere l'anno del grande balzo dell'iniziativa dell'Enel. Questa è una necessità, non solo per il recupero dei ritardi che abbiamo accumulato in campo energetico, ma anche per riattivare un settore produttivo importante, sia ai fini economici che a quelli della difesa dell'occupazione. Per questo insieme di ragioni, ci siamo fatti promotori della presentazione della mozione all'attenzione del Senato, della quale ho cercato di spiegarne il senso, le ragioni e il contenuto ed ora, per le stesse ragioni, mi permetto, onorevoli colleghi, di chiedere su di essa il vostro consenso. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Urbani, Ne ha facoltà.

* URBANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo dibattito su alcuni grandi settori in crisi, fra cui l'elettromeccanica, mi ricollega all'indagine conoscitiva in corso nella Commissione industria sulle ragioni della crisi dell'industria e sulle strade per uscirne. Uno dei motivi più ricorrenti di una parte almeno, ma sovente anche autorevole, di coloro che abbiamo ascoltato è che l'industria italiana è in crisi per il peso preponderante che avrebbero i settori arretrati ed obsoleti, per il peso eccessivo che avrebbe la grande impresa rispetto alla piccola e media impresa, per i settori obsoleti ed il gigantismo di impresa da cui non ci saremmo liberati in tempo, mentre avremmo trascurato i settori oggi avanzati e nuovi dove l'innovazione è un fattore decisivo.

Da ciò anche deriverebbe la scarsa competitività della nostra industria sui mercati internazionali. Non solo, ma l'industria pubblica mal gestita, disestata, lenta nell'attuare la trasformazione in confronto all'industria privata, più centrata nell'impresa, più elastica e più efficiente, è un'altra delle contrapposizioni che abbiamo ascoltato anche di recente e che del resto fanno parte della pubblicistica economica più di moda.

Queste sono tesi assai diffuse, specie nelle loro applicazioni più correnti e meno sofisticate rispetto a quelle che abbiamo ascolta-

to e stiamo ascoltando in Commissione da parte degli esperti. Ma naturalmente vi sono applicazioni forse politicamente più rilevanti e più significative, come ad esempio l'applicazione che se ne è fatta in Liguria.

Un anno fa il presidente dell'IRI Prodi è venuto in Liguria per sostenere — certo non senza garbo, senso di responsabilità e anche equilibrio — la necessità di tagli e chiusure radicali nella siderurgia, nella cantieristica e nella chimica, settori che dovrebbero essere radicalmente ridimensionati e alcuni addirittura abbandonati a vantaggio di altri, più giovani industrialmente, che si riferiscono al nuovo e al tecnologicamente avanzato.

Si tenga presente che cito la Liguria non tanto perchè oggi, specie nella sua area centrale di più antica, intensa e avanzata industrializzazione, si consuma in termini drammatici uno dei momenti più esemplari e per certi aspetti devastanti della crisi industriale del paese e neppure per il colpo durissimo che sta subendo una delle concentrazioni più alte e qualificate ancor oggi, a dispetto di tanti luoghi comuni, di professionalità, di competenze tecniche, scientifiche e manageriali, che è poi patrimonio dell'intero paese (del resto anche la specificità ed esemplarità che interessa il mio discorso del caso Liguria si accompagna a molti altri casi di intere regioni italiane dove le ripercussioni sociali della crisi sono, almeno in termini assoluti, anche più gravi, come nel Mezzogiorno, così come è emerso, e credo emergerà, anche dal dibattito), ma perchè proprio in Liguria appare in modo clamoroso la contraddittorietà e la inconsistenza delle tesi a cui ho accennato prima e che si possono sintetizzare nella contrapposizione tra industria vecchia e industria nuova, tra industria pubblica e industria privata, tra industria di base e perfino manifatturiera e industria tecnologia avanzata, di *software*, di ingegneristica.

A nostro avviso questa tesi, nonostante tanti sostegni di esperti, di tecnici, di scienziati, ci pare semplicistica per spiegare la crisi e per indicarne le vie di uscita. E ciò va proprio detto a proposito della Liguria quando si parla dell'industria termoelettromeccanica nucleare, la cui concentrazione in que-

sta regione ha evidentemente un interesse non regionale, ma nazionale. Ecco quindi la esemplarità che assume la Liguria in ordine alle linee generali e al confronto che oggi esiste tra diverse politiche industriali e diverse linee per uscire dalla crisi. Non siamo mai stati convinti di questa tesi e di questa spiegazione. Siamo d'accordo che l'innovazione oggi è il motore della trasformazione, ma siamo del parere che la innovazione, se deve creare il nuovo, può e deve rinnovare la base industriale tradizionale del paese. Sono necessari ridimensionamenti e ristrutturazioni ma i settori strategici vanno mantenuti, anche se rinnovati.

A prescindere da questa affermazione, vorrei ritornare al fatto che oggi nel paese, in Liguria e in Lombardia, come nelle altre regioni dove l'industria elettromeccanica è presente, siamo in presenza di una crisi grave — anche se apparentemente meno catastrofica, pur se non meno seria — dell'industria elettromeccanica nucleare che non è un settore obsoleto, un settore in crisi o uno di quei settori per i quali questa crisi appaia giustificata in base ai criteri e alle tesi alle quali mi sono riferito poco fa.

È stato già ricordato dai miei colleghi che l'industria termoelettromeccanica nucleare è concentrata in Liguria, ma debbo sottolineare che essa interessa largamente la Lombardia ed è presente anche in altre regioni e costituisce un settore decisivo e strategico (non come la siderurgia, la chimica e la cantieristica che si trovano in crisi strutturale) del paese. Si potrà discutere, come avviene anche a livello mondiale, delle dimensioni del settore ma è fuori dubbio che si tratta di un settore avanzato tecnologicamente, non soltanto in se stesso, ma anche per la ricaduta tecnologica in settori maturi come in settori nuovi. È innegabile inoltre che, se nell'ambito dell'industria privata esistono aziende serie e industrialmente valide, in questo settore l'industria pubblica ha tutte le carte in regola in termini di efficienza, di capacità manageriale, di struttura altamente competitiva anche in campo internazionale. Infatti, in base ai risultati economici ed industriali (che sono evidenti), non si può affermare nè che la maggioranza delle industrie private,

nè che le multinazionali presenti sul mercato italiano abbiano dato prove particolarmente brillanti poichè in questo settore non hanno dato dimostrazione migliore rispetto all'industria pubblica. Una volta tanto mi sembra fuori discussione — lo ha riconosciuto anche il senatore Romei — che l'industria pubblica ha dimostrato maggiori capacità rispetto a quella privata e che la piccola e media industria non rappresentano una soluzione migliore rispetto al grande raggruppamento.

La credibilità e l'affidabilità all'estero dell'industria pubblica termoelettromeccanica italiana, se non è sempre totale a causa delle difficoltà oggettive in cui si trova e dell'assenza di una politica adeguata, resta molto alta per quanto riguarda sia la capacità innovativa sia quella gestionale. Non ho alcuna intenzione di fare, in questa sede, una esaltazione acritica, nemmeno in questo settore, dell'industria pubblica, ma intendo offrire una prova della scarsa attendibilità degli schemi interpretativi correnti che in modo esemplare, nella termoelettromeccanica nucleare, appaiono completamente sbagliati quando non sono invece — come accade sovente — puramente strumentali.

Il problema della elettromeccanica, che noi poniamo alla base della nostra mozione, con la quale diamo un contributo decisivo all'avvio di questo dibattito, riguarda la questione del perchè il settore è in crisi e del perchè anche l'industria pubblica, oltre a quella privata, rimane in una situazione di crisi nonostante che il settore resti uno di quelli trainanti dell'industria mondiale e che l'Italia abbia un insieme di forze, capacità e convenzione eccezionalmente alte. La risposta a questa domanda serve per permetterci di orientarci nel futuro, oltre che per giudicare il passato, e investe il nodo decisivo del governo dell'economia e dell'industria, o meglio, in termini di fatto, dell'assenza di questo necessario e sufficiente governo dell'economia e della politica industriale dei passati Governi, ma anche di questo Governo.

È difficile, infatti, negare che sia stata proprio l'assenza di una politica industriale coerente, di scelte responsabili e finalizzate

da parte di chi aveva il compito politico-istituzionale di programmare, o se si vuole semplicemente di governare, il processo di riconversione e ristrutturazione industriale che, mentre non ha favorito il rinnovamento e il risanamento delle industrie private, ha, per di più, bloccato lo sviluppo di quelle pubbliche nell'ambito del settore elettromeccanico nucleare. Tre anni fa la crisi di sovradimensionamento a livello mondiale (che è stata qui ricordata anche dal collega che mi ha preceduto), l'accentuata competitività internazionale, la recessione con la riduzione dei programmi energetici e dei programmi di risparmio hanno aperto, per la nostra industria, una situazione di crisi, ma hanno aperto anche — bisogna ricordarlo — l'opportunità e la possibilità di rinnovarsi. Certo, allora in Italia la crisi era aggravata da una stasi eccessiva e ingiustificata della domanda interna, cioè di una politica energetica che nonostante la crisi avrebbe dovuto e potuto essere esaltata per superare il differenziale energetico. Quindi proprio le condizioni di arretratezza sul piano energetico avrebbero consentito uno sforzo particolare in quella direzione per superare il differenziale energetico e contemporaneamente per guadagnare tempo nell'ambito della ripresa e del rilancio dell'industria elettromeccanica nucleare. Era chiaro che bisognava organizzare ad un livello più alto tutte le forze nazionali del settore se si voleva raggiungere questo scopo. Ciò era necessario per unificare e coordinare gli strumenti della ricerca, dell'innovazione, della penetrazione sul mercato, della commercializzazione e dell'informazione, per realizzare, in sostanza, una politica industriale del settore unitaria, capace di vincere una sfida resa più difficile dalla congiuntura di dimensione mondiale.

In quell'occasione noi parlammo, collega Romei, di « sistema Italia » o di sistema nazionale integrato. Voglio subito dire che riteniamo — come spiegherò più avanti — tuttora valida questa linea, ma credo che su questo siamo tutti d'accordo dato che noi non abbiamo mai pensato ad un « sistema Italia » rigido, cioè a un sistema che non sia — come dirò meglio in seguito — soprattutto di coordinamento e di *leadership* effettivi

va e concreta. Quindi se si vuole proporre la realizzazione di un « sistema Italia » equilibrato ed elastico, credo si debba trovare un significativo punto di incontro almeno sull'analisi e sulle prospettive di soluzioni. Sulle scelte politiche concrete non so pronunciarmi, anche se mi auguro che si giunga ad un accordo.

Noi parliamo del « sistema Italia » e del sistema nazionale integrato due anni e mezzo fa per indicare questa necessità. Trovammo una larghissima consonanza con il movimento sindacale sia sulla opportunità di riconoscere all'industria pubblica un ruolo di coordinamento, sia sulla necessità di andare ad una riorganizzazione, non priva di costi occupazionali e produttivi, ma sicuramente finalizzati all'obiettivo di non perdere l'autobus, cioè di non perdere l'occasione di prepararci al momento della ripresa, in relazione ai grandi mutamenti strutturali, con una industria capace di riconquistare posizioni di avanguardia sul mercato oppure di mantenere quelle che avevamo. Il programma fu elaborato. Non andava bene, ma si poteva perfezionare. Certo è che quel programma poteva essere completato e migliorato, e su questo siamo anche noi d'accordo. Intanto forse quel programma era troppo limitato al settore termoelettrico. Invece fu bloccato dall'allora ministro Pandolfi, dopo che anche la Commissione Prodi lo aveva, in sintonia con l'orientamento del Ministro dell'industria, bocciato. Ma, collega Romei, è vero o no che questa scelta è stata dettata essenzialmente da una visione ristretta e tutta aziendalistica, che ha rifiutato proprio quell'esigenza di cambiamento e di innovazione di cui tanto si parla e della quale si è parlato anche qui? Nessun altro piano è stato fatto. Si è mantenuta la contrapposizione tra polo pubblico e polo privato senza riuscire ad evitare, promuovendolo quasi, senza volerlo forse, il deperimento delle capacità e dei disegni industriali e manageriali dell'azienda pubblica. E qui ci sarebbe da parlare anche del cambiamento corrispondente a queste vicende del gruppo dirigente.

Oggi — lo debbo dire — ci sono molti esperti, molti *managers* assai equilibrati che dubitano che si possa recuperare il tempo

perduto e rientrare nel gioco. Tale opinione è preoccupante per tutti perchè proviene da settori impegnati in tali attività...

CAROLLO. Il problema dell'accumulazione di queste aziende come potrebbe essere visto? In termini positivi, visto che storicamente è realizzato in termini negativi.

URBANJ. Ma l'accumulazione peraltro è molto peggiore nelle aziende private e meno nelle aziende pubbliche. Credo che i conti dell'azienda pubblica in questo caso vadano tutti a vantaggio dell'azienda pubblica stessa. Credo quindi che con le nostre proposte, dando i soldi in modo finalizzato a una politica qual è quella che noi suggeriamo, sia possibile creare le condizioni per una accumulazione positiva e per il risanamento finanziario.

Comunque il raggruppamento Ansaldo non si trova, nemmeno da questo punto di vista, nelle condizioni nelle quali si trovano i cosiddetti elefanti dell'IRI, cosiddetti non da noi, perchè non abbiamo questa terminologia. Secondo noi, questa è una posizione troppo pessimistica; sono possibili il risanamento e il rilancio del settore, ma sono necessarie alcune condizioni, quali quelle che abbiamo posto nella nostra mozione, da realizzare però rapidamente. Di qui il senso del dibattito su questo settore che è anomalo rispetto ad altri settori in crisi strutturalmente diversa. Occorre guadagnare il tempo perduto e ridare fiducia alle forze disponibili, nel pubblico e nel privato, all'impegno necessario per questo rilancio.

Queste condizioni nel loro complesso rappresentano una politica industriale diversa dall'attuale. Tra l'altro quella attuale, in questi mesi, brilla per la sua assenza. Do atto al ministro Darida di essere presente, ma non possono non esprimere una protesta per l'assenza del ministro Altissimo...

ORSINI, *sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato*. E tutta la sera che è qui.

URBANI. Mi scuso. Mi spiace che non sia presente in questo momento. Vedo comunque che è presente il sottosegretario Orsini che ha la delega per questo settore.

La nostra impressione è che in questo caso il culto per il neoliberismo, per la spontaneità del mercato, che è poi un neoliberismo un po' di accatto, che sembra essere diventato la filosofia dominante di questo Governo nel campo della politica industriale, rappresenta un po' il limite che deve essere preliminarmente superato per dare il via a quelle misure, alcune delle quali ho sentito che non vengono solo dalla nostra parte politica, che implicano nuovi indirizzi di politica industriale complessiva. Tanto più che questo neoliberismo è abbastanza singolare. Secondo me in quel settore ci vorrebbe un po' di quel decisionismo che invece, con tanta disinvoltura, si usa su un altro fronte, quando si tratta di tagliare il salario o di inorinare le conquiste sindacali o dello Stato sociale.

Tale decisionismo sarebbe forse più opportuno usarlo proprio nel governare la politica industriale e particolarmente in questo settore. Del resto proprio l'altro giorno abbiamo sentito il presidente dell'ENI affermare che proprio in paesi teorici del neoliberismo, della libertà di impresa, in determinati settori e per determinate azioni si ha l'interventismo più penetrante. E si riferiva proprio al caso degli Stati Uniti d'America.

CAROLLO. Doveva giustificare i 19.000 miliardi e 100 milioni.

URBANI. Non vi era alcun rapporto, senatore Carollo. Non credo che con questo tipo di argomenti sia possibile capire la realtà per cercare di cambiarla nei limiti in cui è possibile. Credo che in questo caso il rilievo e l'affermazione del presidente Reviglio corrispondano alla verità dei fatti e come tali debbano essere accolti, non pensando sempre e semplicemente al tentativo di giustificare magagne da nascondere. Questo è un modo molto degradato e un po' degradante di leggere il contributo che può venire, invece, da tutte le parti.

Ho parlato delle condizioni indicate dalla nostra mozione che danno contenuto alla

nuova politica che chiediamo nel settore elettromeccanico-nucleare.

La prima condizione è, in qualche modo, esterna al settore stesso: è la questione, peraltro fondamentale, della domanda. Esiste una domanda potenziale che è contenuta nel piano energetico nazionale e che anzi dipende dall'attuazione di tale piano. Peraltro, dico « potenziale » perchè il flusso delle commesse — come è stato giustamente già ricordato — è stato un po' a goccia, e poi anche a pioggia, limitato a causa dei ritardi gravi nell'attuazione del piano energetico nazionale.

Di ciò riparleremo con il ministro Altissimo: in Commissione siamo impegnati nell'approfondimento di questa materia e chiederemo al Ministro un approfondimento non *routinier* che cerchi di andare al sodo e che ci consenta di fornire vincoli precisi — che speriamo e ci aspettiamo siano accettati dal Governo — per sbloccare questa situazione.

Diciamo subito che non crediamo che il piano energetico nazionale non sia partito per colpa degli enti locali o delle autonomie locali. Si tratta di un'altra di quelle affermazioni al ribasso che non consentono nè di capire le cose nè di cambiarle. Crediamo invece che il piano energetico nazionale non sia partito per una grave carenza di governo dell'economia e dell'industria.

Non solo il piano è molto rallentato ma, cosa più grave, è fermo, salvo che per Brindisi. Esso va avanti molto lentamente sia che guardiamo alle due centrali nucleari della Lombardia, sia che guardiamo alla centrale nucleare della Puglia, sia che guardiamo a Gioia Tauro. Non siete stati capaci di realizzare il consenso pur se ne avevate i mezzi, le possibilità e la capacità.

Certamente anche tra di noi ci sono state differenze di opinione, ma questo non significa nulla, dato che abbiamo una posizione nazionale ed abbiamo sempre detto che è possibile fare le centrali con il consenso delle popolazioni locali. Ma il consenso bisogna realizzarlo, bisogna fare dei progetti, dei programmi credibili e bisogna tener conto della storia, ministro Altissimo. E la storia della Calabria e di Gioia Tauro, dai tempi

del grande impianto siderurgico, è una storia che richiede fermezza, ma anche capacità di capire le esigenze delle popolazioni locali e di darvi una giusta risposta. È un alibi questo, anche per Gioia Tauro. Comunque resta il fatto che anche il pacchetto più limitato di centrali, quello dei 12.000 megawatt, è in grave ritardo. Questo ritardo è micidiale in questo momento soprattutto, anche se non solo, per l'industria elettromeccanica, dato che la mantiene in condizioni di sottoutilizzazione, impedisce la formulazione di programmi aziendali a lungo termine e si traduce in un costo aggiuntivo per tutto l'apparato economico-industriale. Voglio soltanto ricordare qualche caso. Nel 1983, secondo uno studio dell'ENEA, il differenziale di maggior costo della produzione manifatturiera italiana rispetto agli altri paesi avanzati, ed in particolare rispetto alla Francia, è di 1.800 miliardi, nei confronti della Germania e dell'Inghilterra di 1.100 miliardi. A causa di questo ritardo il presidente dell'Enel Corbellini nel 1983 ha affermato che per ogni anno di ritardo nell'attuazione del piano energetico — per maggiori esborsi di energia e per il maggior costo dei kilowattora — si hanno perdite dell'ordine di 4-5.000 miliardi. Anche se queste cifre fossero sovradimensionate per ragioni di propaganda, resta il fatto che la bolletta petrolifera ci costa oggi due punti di inflazione e lo scontro sociale che in questi giorni è in atto nel paese si riferisce a dimensioni analoghe o vicine a queste.

Si evidenzia la gravità di questo ritardo e la contraddittorietà e la inaccettabilità della generale politica economica di questo Governo. La rapida realizzazione, invece, di una politica energetica e del piano energetico nazionale significa certamente agire nel settore dell'energia con diminuzione dei costi dell'industria manifatturiera, significa spingere e stimolare l'industria elettromeccanica nucleare e poi — lo voglio ricordare — fare probabilmente decollare un'industria nuova, un'industria della sicurezza in modo particolare, specialmente nei settori del nucleare e del carbone, ma non solo in questi. Come è stato detto anche dal colle-

ga Romei, ciò significa non solo sviluppare l'industria manifatturiera, ma soprattutto creare e realizzare, in Italia, nuove tecnologie per rendere possibile quella politica di scambi e di collaborazione con altri paesi, particolarmente con i paesi terzi, anche se non solo con questi. Ma perchè ciò avvenga bisogna che la politica energetica sia sostenuta da un'adeguata politica estera e da un'adeguata politica commerciale che usi questi strumenti per realizzare la penetrazione nei mercati internazionali di una industria tecnologicamente avanzata quale quella che può sorgere nel settore elettromeccanico nucleare e negli altri settori della sicurezza, qualora parta una politica energetica degna di questo nome. Ma anche per questo ci vuole una politica generale del Governo che, viceversa, è assente e la cui assenza è alla base dei risultati che ci preoccupano e per i quali stiamo oggi qui discutendo.

Si parla del ridimensionamento del piano energetico nazionale (e concludo su questo punto), ma non credo che esso tocchi in ogni caso le dimensioni della prima fase. Deve essere respinta la tendenza che c'è qua e là, ed anche qualche volta nell'Enel, che, di fronte alle difficoltà di far partire una politica energetica veramente penetrante, sembra provocare negli operatori, compreso l'Enel, una specie di rassegnazione, di deviazione della tensione e dell'impegno dal decollo energetico e dall'autonomia energetica ad altre soluzioni come quella, per esempio, per cui l'Enel importa energia oppure brucia nelle centrali metano, certo provvisoriamente, ma, per quell'effetto droga di cui ha parlato anche Corbellini, c'è da chiedersi se una volta imboccata questa strada sarà facile tornare indietro.

A nostro avviso, quindi, l'avvio di una politica energetica rapida, l'avvio del piano energetico, almeno nella prima fase, che naturalmente non si riferisca solo al settore dei grandi impianti, ma anche a tutti i settori connessi, compreso quello dei trasporti, rappresenta una condizione essenziale, in questo momento, per il rilancio dell'elettromeccanica, direi la condizione pregiudiziale. Anche perchè, solo con un grosso im-

pegno progettuale e manifatturiero, che può essere reso possibile solo da un'ampia esperienza sul campo, che può fornire soltanto un pacchetto consistente di commesse per certo numero di anni, è possibile all'industria italiana aggiornare (non acquisire, perchè già le ha, anche se forse con qualche ritardo rispetto agli altri paesi) quelle referenze che costituiscono il passaporto fondamentale di una reale competitività internazionale che nel settore elettromeccanico, e particolarmente in quello nucleare, costituisce prima un passaporto tecnologico ancora più che economico e finanziario.

Finora, in realtà, l'industria italiana ha soprattutto acquisito referenze lavorando all'estero piuttosto che in Italia. Per esempio, di grande importanza, a nostro avviso, è l'esperienza fatta con i Superphoneix e del resto l'accordo insieme alla Francia per la centrale dell'Egitto mostra che, nonostante questi ritardi, c'è una grande vitalità della nostra industria. I ritardi però ci sono. Noi siamo al limite, ministro Altissimo. Non vogliamo accettare un'altra affermazione di Reviglio, secondo la quale l'industria italiana dovrebbe entrare nel mercato internazionale in questo momento, solo negli interstizi, nelle fessure, senza cercare di allargarle. Noi riteniamo, invece, che dobbiamo diventare competitivi con una sfida — lasciatemi usare questa parola — più grintosa, trovando le risorse necessarie di uomini, di capacità e di capitali. Se questo è vero, allora il passare da una situazione episodica e incerta, valida ma precaria è possibile solo con il rilancio di una domanda pubblica e quindi del piano energetico nazionale e di una politica energetica reale che finora non c'è e che noi chiediamo, anche attraverso il dibattito che abbiamo aperto qui.

La seconda condizione è, a nostro avviso, la riorganizzazione della offerta, la politica delle commesse. Io sono d'accordo anche su questo, almeno in parte, con alcune affermazioni del collega Romei. Non solo ci vogliono commesse organiche che non siano a goccia, ma forse si potrebbe andare, ministro Altissimo, alle precommesse. Certo è necessario che anche qui l'Enel e le ferrovie

dello Stato abbiano nel Governo un punto di riferimento e di garanzia. Pensiamo tuttavia che il problema della riorganizzazione dell'offerta sia anche fondamentale da un altro punto di vista: le commesse non possono essere a pioggia, come sono state e come sono finora.

Il collega Romei — su questo punto forse siamo di parere diverso — pensa che, una volta programmato nel tempo un pacchetto organico delle commesse, poi debba essere suddiviso equanimente tra pubblici e privati. Credo che su questa posizione bisognerebbe riflettere. A nostro avviso le commesse devono essere usate, come avviene in tutti i paesi industrialmente avanzati, per rilanciare e riqualificare il settore e spingere ad accordi e ad intese di integrazione della collaborazione. Questa deve essere la loro funzione, altrimenti non si riqualifica il settore stesso.

Il risultato della politica delle commesse fin qui seguita invece non è positivo, da questo punto di vista, perchè segue una logica opposta. Oggi esiste l'Ansaldo che, bloccata sul piano di una naturale *leadership* del settore, cerca di fare una politica aziendalistica di gruppo. Nel contempo abbiamo un processo, nel settore privato e nelle multinazionali presenti in Italia, di vera e propria frammentazione invece che di integrazione e di coordinamento.

È in gestazione, accanto al polo pubblico, non la formazione di un risanato polo di aziende private; abbiamo invece un processo complicato di ristrutturazione, di mutamenti societari, di uscita e di entrata di nuove aziende che si vanno coagulando attorno, pare, ad almeno tre gruppi di industria elettromeccanica privati. Uno di questi gruppi particolarmente spregiudicati — lo dico *en passant* — è in via di formazione e sembra far capo alla Tecscind. La Brown Boveri, multinazionale che un anno fa sembrava decisa ad uscire dal mercato italiano, perchè in realtà c'è chiedersi se l'Italia abbia una struttura energetica che le consente veramente di essere una azienda *leader* del settore, oggi però rientra.

Esiste inoltre il gruppo Bellelli e Fiat, mentre altri si agitano per dare vita a nuo-

vi gruppi. Come mai avviene ciò? È chiaro che questo processo disordinato — a nostro avviso — e non sempre trasparente ha luogo solo in funzione immediata delle commesse Enel e di quel modo a pioggia — così l'ho chiamato — con cui le commesse Enel sono state date e vengono promesse.

MARGHERI. Con molte raccolte di acqua piovana!

URBANI. In effetti, con molte raccolte di acqua piovana, ma su questo, collega Margheri, non voglio insistere: bastano dei centi. Ho detto che non sempre è trasparente: mi sembra sufficiente.

Così, in conseguenza di questa politica della domanda assai discutibile — e si tenga conto che si tratta della domanda pubblica quasi completamente, sia che riguardi l'Enel, sia riguardi le Ferrovie dello Stato — non si produce una riconversione strutturale organizzativa dell'industria termoelettromeccanica e nucleare in vista della sua riqualificazione, anche e soprattutto in rapporto alla credibilità sui mercati internazionali, alla sua competitività, alla grinta necessaria per conquistarsi nel mercato internazionale un posto di avanguardia.

Noi crediamo a questa relativa filosofia di una grandezza della capacità dell'industria italiana, anche in questi settori, per affermarsi sul piano internazionale, non soltanto nel *made in Italy*. Invece lo stimolo che viene da questo tipo di politica delle commesse è una rincorsa, anche disordinata, alla semplice acquisizione e spartizione delle stesse, senza alcun risultato positivo sulla ristrutturazione organica del comparto e anzi, con effetti negativi di ulteriore parcellizzazione.

Sia ben chiaro, onorevoli colleghi, che non voglio dire assolutamente che nel settore delle industrie private non ci siano imprese serie, attrezzate e ricche di potenzialità. Sarebbe una sciocchezza a cui certo il nostro Gruppo si guarda bene di aderire, neanche per ragioni polemiche. Quindi niente di tutto questo. Basti pensare ad aziende come la Tosi, o la FIAT o la Mira.

Non si tratta qui della natura privata: non facciamo una polemica speculare rispetto a coloro che fanno polemica nei confronti dell'industria pubblica. Dico soltanto che non si può accettare che le commesse pubbliche non abbiano, anche in Italia, quella funzione che invece hanno in altri paesi, dove da tempo, e ancora adesso, è in corso un processo di concentrazione, di integrazione delle aziende esistenti in vista di una forte razionalizzazione che è indispensabile per essere presenti in maniera adeguata nella competizione spinta. Ed è dall'esito di questa gara, di questa competizione spinta che dipenderà poi la misura e il peso che l'industria italiana potrà avere nel suo contesto internazionale.

In Italia, invece, va avanti nel settore elettromeccanico un processo inverso: va avanti — lo devo dire pesando bene le parole — un vero e proprio processo di balcanizzazione dell'offerta, che è il contrario di ciò di cui abbiamo bisogno. Di questa situazione, se si dovesse andare avanti in questa direzione, approfitteranno le multinazionali le quali non solo saranno più competitive nel mercato internazionale, ma saranno presenti e acquireranno anche fette di un mercato nazionale tanto più se dovranno partire le commesse.

Torna quindi, nonostante i ritardi, la necessità urgente di un cambiamento di rotta. È necessario il piano nazionale. Ma non allarmatevi quando parliamo di piano o di programma nazionale: ci riferiamo in fondo a scelte politiche indirizzate dal Governo che stabiliscano obiettivi chiari e trasparenti nell'interesse complessivo della nazione. Su questo terreno pensiamo che sia possibile creare la condizione per un salto di qualità della nostra industria elettromeccanica.

Certo, noi riteniamo che oggettivamente prima che soggettivamente, o per scelta politica, dati i risultati finora ottenuti, il perno, l'elemento fondamentale di questo sistema debba essere il raggruppamento Ansaldo, cioè il grosso dell'industria pubblica esistente. Crediamo che senza dubbio, in questa prospettiva, anche l'Ansaldo debba cambiare: il raggruppamento deve, a nostro avviso, tornare con più decisione

ad una politica di gruppo che privilegi la funzione di azienda *leader* del settore, accettando di fare della propria forza e delle proprie convenienze ed opportunità, che sono ancora grandi, lo strumento capace di accettare e di vincere la sfida mondiale di cui parlavo, che oggi stringe il sistema delle aziende termoelettromeccaniche nucleari del nostro paese.

Bisogna che il gruppo dirigente dell'Ansaldo con più impegno si metta in questa direzione, ma, perchè il raggruppamento Ansaldo possa o decida di fare ciò, è necessario un indirizzo chiaro del Governo e dell'IRI, cosa che ancora non c'è; anzi i messaggi finora sono andati in direzione opposta e hanno portato il nuovo gruppo dirigente dell'Ansaldo a fare quello che poteva, a mettersi in un'ottica più aziendalistica, più di gruppo.

Non si dica che su questioni di tale natura l'azienda pubblica ha la sua autonomia e che quindi il Governo non può intervenire. Certo, c'è l'autonomia aziendale e di gruppo che noi non contestiamo, ma c'è anche la responsabilità dell'indirizzo della politica industriale che è del Governo ed anche dell'ente di gestione. Noi non pensiamo che l'Ansaldo debba perseguire una politica che investa il complesso delle attività termoelettromeccaniche nucleari. È forse questa mancanza di completezza il limite anche del primo piano, del vecchio progetto Italia, elaborato, mi pare, nel 1980.

Riteniamo che, nel fare questo, il raggruppamento Ansaldo non debba privilegiare l'impiantistica, per quanto questo settore sia importante, qualificato e anche qualificante in termini di potere industriale e finanziario, ma debba del pari sviluppare l'attività manifatturiera.

Costituisce un elemento importante del recente accordo sindacale il fatto che questo punto di vista sia stato accolto dal gruppo dirigente del raggruppamento, ma è necessaria la verifica che ciò avvenga veramente e tale verifica è uno degli aspetti, che noi rivendichiamo, del governo dell'economia e dell'industria. Infatti una verifica di questo genere può avvenire solamente nell'ambito di una definizione degli obiettivi nazionali da

assegnare non in termini cartacei ma in termini concreti e oggi rappresenta la chiave per la soluzione in positivo della crisi del settore. Quando rivendichiamo un piano di settore, affermiamo ciò e niente altro. Siamo disposti ad accettarlo in termini di elasticità, di coordinamento e in modo tale che non comprometta e non deprima nessuna delle capacità e delle potenzialità esistenti, ma un piano di direzione è indispensabile. Come è affermato nella nostra mozione noi lo poniamo come condizione anche di quelle risorse finanziarie che pur sono necessarie e debbono essere riversate nel settore, secondo indirizzi particolarmente precisi, in quanto operare delle scelte sbagliate in questo campo per incapacità o per non volontà sarebbe un fatto gravissimo considerato che il paese può, mediante questo settore, essere ancora di più all'avanguardia. Entro questo quadro noi riteniamo che anche la politica degli accordi bilaterali, che l'attuale dirigenza dell'Ansaldo ha perseguito con particolare impegno, può essere funzionale ad una politica industriale finalizzata all'interesse nazionale e non funzionale al contrario ad una semplice spartizione aziendale e di gruppo. A questo riguardo dobbiamo porre una domanda precisa al Governo e direttamente al ministro Altissimo. Nell'ottobre del 1983 c'è stato un incontro tra il Ministro e i sindacati (se non erro, rappresenta l'unico vero incontro con i sindacati). Da parte dei sindacati, come risulta anche da una interrogazione che abbiamo presentato, che è allegata alla mozione e che quindi consideriamo naturalmente connessa a questo dibattito, particolarmente dai sindacati delle confederazioni, è stata lamentata la difficoltà incontrata a confrontarsi con il Ministro su questi temi. Comunque nell'ottobre del 1983 c'è stato questo incontro e in quella occasione il Ministro avrebbe riconosciuto la necessità di un piano organico, richiesto dai sindacati (linea che anche noi condividiamo) e che doveva essere l'IRI e quindi l'Ansaldo ad elaborarlo, sia pure come proposta aperta per il Governo. Questa scelta sarebbe stata motivata dall'oggettiva funzione che oggi svolge l'Ansaldo nell'ambito del settore. . .

ALTISSIMO, *ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. La stiamo ancora aspettando.

URBANI. Signor Ministro, se questa è una risposta, allora vuol dire che realmente è stato dato questo incarico. Come lei ha potuto notare, io ho usato il condizionale perchè lei in Commissione, in una delle non molto frequenti occasioni in cui è intervenuto, aveva riconosciuto l'opportunità del piano ma mi sembra che aveva sostenuto che il piano non dovesse essere assegnato all'Ansaldo ma ad una commissione di cui non erano state ben precisate le caratteristiche.

Come sono andate realmente le cose? Lei in questa occasione con una battuta ha detto che state ancora aspettando. Forse allora significa che veramente è stato dato questo incarico all'IRI e quindi all'Ansaldo.

Se così stanno le cose, è necessario un intervento del Governo. Il Governo in questo campo non è notaio; a nostro parere in questo campo il Governo è elemento centrale, motore, cervello della direzione e dell'indirizzo economico.

MARGHERI. Il Governo provvederà con un decreto.

URBANI. Questo è il male, l'ho già detto.

ALTISSIMO, *ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. Si tratta di una richiesta o di una preghiera?

MARGHERI. Provvederà con un decreto contrario solo agli operai.

URBANI. Ho già detto prima che i decreti sono a senso unico. Con un minimo di decisionismo, invece, in questa direzione si potrebbe provvedere; in questo caso forse non sarebbe neanche decisionismo ma capacità di decidere come è necessario. Quindi non occorre un decreto che in questo caso non è necessario, e direi che non sarebbe neppure funzionale tecnicamente, ma semplicemente una azione di direzione che comporterebbe anche la creazione di strutture adeguate per dirigere. Questo vale per l'*input*

che vi deve essere nei confronti della industria elettromeccanica, ma tanto più vale per quanto riguarda il decollo del piano energetico nazionale. Questo è un altro dei punti che mostrano invece che forse non c'è la volontà politica di avviarsi in questa direzione necessaria se non si pone in cantiere la realizzazione degli strumenti che sono necessari per raggiungere questa meta.

L'impressione è però (mi consenta il Ministro) che il Governo in questo campo si muova in modo contraddittorio, forse a volte addirittura sfuggente, dicendo cose diverse a seconda dei tavoli con grande disinvoltura; in realtà consentendo che, mentre si insediano commissioni, mentre si prendono impegni, mentre si fanno documenti senza concludere molto sul piano operativo, vada avanti nella realtà il processo cosiddetto spontaneo, cioè quel processo di cui ho parlato prima di frantumazione dell'industria elettromeccanica nazionale che ritengo non possa essere considerato da nessuno come un risultato positivo del processo di crisi attuale dal quale dovremo uscire da tutta altra direzione.

Comunque stiano le cose, da chi, come ed entro quanto tempo deve essere elaborato il piano credo che sia questione urgente e almeno su questa si potrebbe prendere una decisione vincolante con informazioni precise anche nei tempi di questo dibattito; questo sarebbe già un risultato importante. Anche il collega Romei ha messo il dito sulla piaga, cioè sull'altro aspetto che forse è il più significativo e interessante per capire cosa vogliamo fare della nostra industria elettromeccanica nucleare, cioè la questione del GIE. Parlo in sostanza della questione del consorzio per la commercializzazione sul mercato internazionale. Credo che, anche per ragioni di tempo, non vi sia bisogno di sottolineare l'importanza di questo punto dell'industria moderna. Leggiamo dappertutto che oggi le macchine sono molto importanti, e la cosa più importante sembra la organizzazione del *marketing*. Sembra che il *marketing*, assieme all'informatica, sia diventato il punto decisivo; mentre si fa questo però si tralascia che ad una industria di questo genere, di tale importanza, di tale competitivi-

tà sia data la necessaria strumentazione. Per questo aspetto si lascia tutto praticamente ad un organismo che per essere paritario costituisce un terreno, un tavolo più di paralisi e di blocco che non di promozione e di spinta. Noi siamo contrari a mantenere il *fifty-fifty* nel GIE; noi pensiamo che sia opportuno assegnare all'industria pubblica il 51 per cento, e sarebbe giusto non lasciarsi sfuggire le occasioni che magari stanno davanti a noi, come quelle che per esempio stanno passando attraverso l'accordo con la Merlin Gerin, di cui parlerò dopo. Comunque, a parte le posizioni di principio, credo che si debba riconoscere — e di questo parere sono i sindacati, senza differenze di opinioni, a quanto mi risulta — che l'attuale situazione del GIE non è positiva. La nostra critica ha quindi in questo caso fondamento oggettivo nei fatti, al di là delle posizioni di principio e dei criteri di politica industriale. Il GIE è oggi paralizzato perchè sede di spinte contrastanti, anzichè luogo in cui si coordinano una volontà manageriale e una politica industriale che possano attuarsi. Il GIE non funziona perchè non prende ordini in quantità tale da giustificare una struttura di questo genere e quindi non è in grado di svolgere la sua funzione di penetrazione anche aggressiva sui mercati, come avviene invece in strutture analoghe di altri paesi. Manca, a nostro avviso, una unicità di comando fondata sul consenso, che potrebbe risolvere anche la crisi di altre aziende del settore.

Vorrei sapere per quale ragione il raggruppamento Ansaldo non deve partecipare in qualche modo al rilancio di una azienda come la Marelli. Dico questo dal punto di vista industriale, non dal punto di vista degli accordi puramente finanziari. Inoltre perchè il raggruppamento Ansaldo non è stato messo nel gioco come avrebbe dovuto, nonostante il protocollo al quale ha accennato il collega Romei, nella poco esaltante vicenda della Magrini-Galileo? I fatti sono noti: il gruppo della Magrini-Galileo è molto valido per quanto riguarda la sua struttura produttiva e industriale e ha una tecnologia esclusiva che fa gola agli altri e che costituisce un patrimonio per la nostra industria.

Vi sono delle difficoltà finanziarie legate alla situazione della Bastogi che è ormai una specie di guscio vuoto. Da mesi e mesi va avanti una trattativa con la Merlin Gerin che evidentemente è interessata alla tecnologia della Magrini e al suo mercato internazionale. Non abbiamo nulla in contrario all'accordo con la Merlin Gerin e alla sua presenza in Italia — questo deve essere chiaro — ma vogliamo sapere se è stata condotta bene la trattativa lasciando che la Merlin Gerin non avesse concorrenti e quindi si trovasse in una situazione di forza: accettare le condizioni offerte o assistere al progressivo degrado del gruppo e quindi accettarne la presenza in Italia di fatto senza condizioni e senza apprezzabili compensi per quanto riguarda il problema fondamentale della ristrutturazione del settore.

Chiediamo quindi per quale ragione il Governo, anzichè fare da notaio, come ha fatto, non abbia indirizzato la trattativa verso altre soluzioni che non si capisce perchè non debbano essere prese in considerazione. Perchè non si rimette in gioco l'Ansaldo? Non entro nel merito, perchè non è questa la sede per farlo, di ciò che si deve fare in questo momento dopo che si è giunti all'amministrazione controllata, però vanno verificate tutte le soluzioni possibili, anche quelle transitorie, per consentire di aprire la trattativa a condizioni di maggiore forza anche con la Merlin Gerin al fine di giungere ad accordi meno unilaterali di quelli che si erano profilati.

Se una trattativa di questo genere si conduce da condizioni non di sola inferiorità, è evidente che si potrà contrattare, altrimenti si rischia quello che è stato denunciato dai sindacati — e anche qui dico da tutti i sindacati — almeno in una fase precedente a questa, cioè la svendita di una azienda. In ciò non si tiene conto, secondo noi, degli interessi generali.

È interesse dell'industria termoelettromeccanica nazionale che la Merlin Gerin — chiedo al Ministro — entri anch'essa nel GIE affiancata magari dalla Brown Boveri? Quest'ultima credo che sarà coinvolta in un'altra operazione di modo che nel GIE

avremo le multinazionali che saranno concorrenti normali per l'industria nazionale nel mercato interno e saranno forse concorrenti sleali nel mercato internazionale.

Si ha interesse a che la Merlin Gerin ottenga, come pare, la quasi totalità delle commesse e che questa, se la notizia è esatta anche se forse non ufficiale, era una delle condizioni dell'accordo? Il bello è che la Merlin Gerin voleva e vuole l'accordo dei lavoratori e che si è andati ad una votazione che in sostanza significava chiedere a una parte dei lavoratori di decidere sul licenziamento di un'altra parte di essi. È stato utile e saggio tutto ciò? Era naturale che i lavoratori, dati i termini, sostanzialmente respingessero questo accordo nella loro maggioranza e che anche quelli che l'hanno approvato l'abbiano fatto sotto la sferza del timore avendo una ottica puramente aziendale. Ciò si è verificato nella mia città, Savona, ma lì ho avuto il coraggio di andare a spiegare ai lavoratori e questi hanno capito le loro ragioni ma anche quelle più generali che hanno portato gli altri lavoratori, la FIOM e anche noi ad esprimere profonde riserve sull'accordo.

Ultima questione. Si è parlato della necessità di indirizzare risorse in questa direzione. Siamo d'accordo con il senatore Romei quando collega l'utilizzo di queste risorse ad una politica estera di prefinanziamenti, di crediti di aiuto che in sostanza consenta alla nostra industria, riqualificandosi, di realizzare nuovi rapporti, anche statali, e quindi una nuova politica estera ed una nuova politica del commercio estero, che consenta di svolgere un indirizzo autonomo che abbia maggiori possibilità di affermarsi nel settore elettromeccanico nucleare ma che potrebbe diventare anche modello per un modo diverso di collegare la nostra presenza industriale nel mondo ad una adeguata politica estera e ad un'adeguata politica del commercio con l'estero.

Ciò soprattutto per esportare tecnologia in cambio di energia, di prodotti manifatturieri obsoleti, risolvendo così anche quel problema, importante per la nostra economia, di non dipendere politicamente dai

paesi altamente sviluppati — e ritorno per un momento ad un ragionamento fatto precedentemente — come avverrebbe se si accettassero linee come quella di sostituire la produzione e l'importazione di energia, linee che per esempio, in un altro settore, quello del rottame siderurgico, hanno dimostrato che cosa poi esse comportino in termini di dipendenza da parte delle industrie straniere.

I punti di accordo, anche solo leggendo le mozioni e i documenti, sono notevoli sia per quanto riguarda la mozione presentata dai colleghi della Democrazia cristiana, sia per quanto riguarda la mozione presentata dai colleghi socialisti. Riteniamo che debba essere fatto un tentativo per identificare dei punti di consenso, ma che questo tentativo non sia elusivo e non si limiti ad affermazioni generiche che possono essere poi interpretate in tutti i modi. Dopo una esposizione così ampia, perfino troppo ampia, siamo disposti a passare dalla illustrazione della nostra posizione alla identificazione molto limitata, precisa, e però penetrante, di alcuni punti sui quali sia possibile mettersi d'accordo, se mettersi d'accordo significa che il Parlamento dà al Governo delle indicazioni precise e puntuali sulle quali poi si impegna ad una verifica altrettanto puntuale. L'industria elettromeccanica nazionale ha bisogno di questa concretezza, come del resto ne ha bisogno tutta la nostra industria ed è con questa proposta e con questo augurio che concludiamo la nostra illustrazione, ringraziando per l'ascolto e augurandoci di avere sulle questioni poste risposte sufficientemente esaurienti. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Leopizzi. Ne ha facoltà.

LEOPIZZI. Signor Presidente, signori ministri, onorevoli colleghi, con la nostra mozione sull'industria chimica tendiamo a sottolineare poche, chiare e concrete linee di azione per uno dei settori industriali più colpito nel passato da errori politici e manageriali, derivando quelle linee da un metodo generale di governo dell'industria che

vogliamo veder rinnovato, meno appesantito da visioni dirigistiche e soprattutto attento all'esigenza di stare e restare sul mercato.

In questo senso non esitiamo a sottolineare la differenza che corre tra la nostra mozione ed altre presentate (ad esempio quella del PCI), ancora ispirate alla logica onnicomprensiva e velleitaria di mescolare vecchio e nuovo, di congelare strutture esistenti mentre si sollecita la strategia del cambiamento, di persistente fiducia in uno Stato regolatore rigido nella vita delle imprese, che ci ha portato, purtroppo, ai guasti della fase attuale.

Ci accostiamo, perciò, al problema del settore chimico senza sollecitare nuovi quadri di politica industriale, astratti e velleitaristici, ma solo con l'attenzione rivolta all'efficacia e alla continuità degli sforzi che si sono intrapresi per risanare il settore, per ricollocarlo stabilmente su quel mercato internazionale che è il suo solo punto di riferimento, per assegnare finalmente stabili assetti d'impresa.

Come abbiamo registrato finora questi sforzi?

In positivo, ci pare che si sia messo fondamentalmente un punto conclusivo alla vicenda dei dissesti dei gruppi privati (Liquichimica, SIR, Montedison in parte) e anche se ciò ha significato accolti onerosi al comparto pubblico, risulta ora avviata un'opera di accorpamento e razionalizzazione basata sul consolidamento e l'integrazione degli impianti tecnologicamente e geograficamente validi e il ridimensionamento di quelli obsoleti e comunque fuori mercato. Si è rischiato di dover rinunciare a questa sezione importante dell'industria italiana e, invece, sia pur con costi che vanno considerati assolutamente di transizione, si sono assicurate le condizioni prima di sopravvivenza e quindi di un controllato rilancio del mercato. Abbiamo, perciò, registrato positivamente gli accordi sindacali che in diverse sedi produttive (Gela, Ottana, Cagliari, Ravenna e Terni) hanno concorso a delineare i nuovi assetti.

E a margine di questi accordi (si pensi, ad esempio, a quello di Ottana con i previ-

sti recuperi di efficienza e con la rotazione in cassa integrazione che compensa la conferma degli organici) esistono numerose e autorevoli dichiarazioni favorevoli di esponenti politici, anche del PCI, rese note dalla stampa.

Sappiamo anche che è in corso un enorme sforzo riorganizzativo delle strutture direzionali per ricondurre ad unità ed efficienza tutto ciò che era apporto e residuo di tre-quattro imprese originarie. Uomini nuovi vengono inseriti nel *management* e si riesce a far operare ormai una propria stabile organizzazione commerciale all'estero, che assicura una presenza ben più efficace dei vecchi moduli contrattuali gestiti tramite agenti.

Si sta risalendo, pare, anche la china di quella che era povertà e dipendenza tecnologica, sforzandosi di riattivare la ricerca nazionale, acquisendo e collegandosi, anche tramite *joint ventures*, con imprese estere già dotate di *know how* (in questa direzione paiono muoversi sia Enichimica che Montedison): tutto questo, e l'adesione al rapporto industriale e commerciale di alcune grandi imprese estere, conferma la credibilità internazionale del progetto e quindi anche degli uomini che lo guidano.

Non ci sfugge tuttavia che questo risanamento è un processo di tempi a medio-lungo termine, perchè legato a cambiamenti strutturali rispetto all'industria che abbiamo conosciuto negli anni '60, insidiato in prospettiva da una concorrenza impari con paesi produttori di petrolio (che si avvantaggeranno di costi e di materie prime e di lavoro incomparabilmente più bassi) ed aperto ad una competizione sui mercati utilizzatori che fa definitiva giustizia di visioni legate all'autosufficienza nazionale (e, peggio, com'è successo tra noi, regionale o di area) e noncuranti dei requisiti di qualità dei prodotti.

Parimenti, e in negativo, registriamo il *deficit* della bilancia commerciale (senza incoraggiare forzature di produzione, che siano incuranti dei costi) e l'ancora ridotta gamma del *mix* produttivo, come ci preoccupiamo dell'ulteriore perdita di punti di forza, quando vediamo acquistate e assor-

bite da capitale estero alcune nostre imprese, nel campo manifatturiero chimico, che rappresentano la punta avanzata del progresso tecnico nazionale nel settore.

Diciamo, perciò, che la congiuntura relativamente favorevole che sta interessando anche le vendite di questo settore — a seguito della ripresa economica internazionale avviata nel secondo semestre 1983 — e che non sappiamo a quale durata commisurare va sfruttata tenacemente per completare e portare a termine il processo di aggiustamento intrapreso e assicurare lo stabile ricollocamento sul mercato internazionale.

A questo obiettivo non giovano perciò: rallentamenti e tentennamenti che per ragioni locali, per considerazioni di ordine sociale, tendono tuttavia a congelare in alcune sedi produzioni ormai emarginate dal mercato; attitudini ricorrenti a varare ulteriori operazioni di acollo al comparto pubblico che ne differiscono nel tempo l'assetamento organizzativo (qualche traccia riscontriamo, pericolosamente di ciò, anche nel recente protocollo d'intesa con i sindacati); richieste di nuovi megapiani di settore, spesso legati a « ricette » e a quelle visioni che abbiamo chiamato dirigistiche e volontaristiche (come quelle che vedono un rapido, o facile e autonomo passaggio alla chimica « fine »).

E invece bisogna por mano all'attuazione corretta e pragmatica di quanto si è deciso e far funzionare gli strumenti decisi, con procedure valide e tempi certi nella erogazione dei finanziamenti decisi.

Ci riferiamo al piano approvato dal CIPI nel maggio 1983, con i suoi investimenti, i finanziamenti e le altre misure tendenti a realizzare il riassetto.

Non ci risulta, anche osservando le statistiche, che il governatore Ciampi ha consegnato nei giorni scorsi alla Commissione industria, che siano stati attivati i finanziamenti concessi in base alle leggi n. 675 e n. 46, appesantiti dal proceduralismo nazionale e comunitario. La stessa legge n. 46 scade nel 1984 e il Governo ci deve ancora prospettare il nuovo programma di sostegno pluriennale all'innovazione tecnologica,

così decisivo nel settore che stiamo esaminando.

Ci si consenta anche una sollecitazione per le misure di sostegno che devono poter accompagnare l'attuale strategia del settore che non è fatta più di estensione quantitativa e ripetitiva delle capacità produttive, ma di accordi, intese, *joint ventures* con altre imprese europee e internazionali in genere, o volte a migliorare il rapporto di integrazione e di approvvigionamento a monte con i fornitori delle materie prime. Una integrazione in questo processo va vista tra pubblico e privato, nell'interesse del paese e non certo nell'interesse delle singole parti.

Soprattutto raccomandiamo al Governo di saper tener distinte, nello stimolare l'azione di risanamento, le misure proprie di questo processo dalle misure di diversa natura, di sviluppo alternativo (spesso ricercabile realisticamente in altri settori) volto ad agevolare il ricollocamento nel lavoro del personale resosi esuberante nel settore chimico.

Con queste considerazioni abbiamo illustrato la mozione del Gruppo repubblicano volta ad impegnare il Governo perchè assicuri quei provvedimenti capaci di rilanciare il settore chimico in maniera che, anch'esso, per la sua parte, possa concorrere alla ripresa generale del paese. (*Applausi dal centro-sinistra*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana di domani.

Interrogazioni, annuncio di risposte scritte

PRESIDENTE. Il Governo ha inviato risposte scritte ad interrogazioni presentate da onorevoli senatori.

Tali risposte saranno pubblicate nel fascicolo n. 17.

Interrogazioni, annuncio

PRESIDENTE. Invito il senatore segretare a dare annuncio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

CONSOLI, segretario:

ULIANICH. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere quando avranno luogo le elezioni per il rinnovo degli organi collegiali in ordine all'anno scolastico 1984-85.

Per conoscere, inoltre, se il Ministro non ritenga più conveniente che le elezioni si svolgano nel mese di settembre, in modo da consentire una più proficua e immediata operatività degli organi collegiali a vantaggio della comunità scolastica.

(3 - 00349)

MURMURA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quali provvedimenti seri e concreti si intendano adottare per la prevenzione e la conseguente repressione dell'ondata criminale sviluppatasi in provincia di Catanzaro, nei comuni di Filogaso, Nardodipace e Sant'Onofrio, ove la scelta degli obiettivi nelle persone dei responsabili di quelle civiche Amministrazioni risponde al disegno di discredito e di lotta alle istituzioni, cui non sembra diano importanza settori ed organismi che, per la loro stessa dignità, dovrebbero rifuggire da comportamenti superficiali e reclamistici.

(3 - 00350)

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

BERLINGUER, RANALLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro della sanità.* — Per sapere se siano al corrente:

del fatto che il vaiolo è scomparso dal nostro pianeta da circa 10 anni;

del fatto che l'Organizzazione mondiale della sanità ha stabilito un premio di 1.000 dollari, finora non riscosso da alcuno, per chi segnali un solo caso in qualsiasi area geografica;

del fatto che la vaccinazione è stata da tempo soppressa perchè inutile e anzi dannosa, perchè producente varie malattie fra cui molti casi di encefalite letargica.

Per sapere quindi se il suggerimento di ripristinare tale vaccinazione è basato su conoscenze scientifiche ignorate dagli specialisti, ovvero sulla volontà di indurre in letargo una parte degli italiani.

(4 - 00688)

PALUMBO, BASTIANINI. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e dell'interno.* — Rilevato:

che l'istituto del soggiorno obbligato si è rivelato in questi anni controproducente in quanto, lungi dall'isolare il presunto mafioso o camorrista, si è dimostrato idoneo ad inquinare zone incontaminate da tali fenomeni;

che, nonostante questo unanime giudizio di esperti e giuristi emerso in numerosi dibattiti e convegni, la Magistratura ricorre ancora a questa misura di sicurezza;

che, in particolare, la recente decisione del Tribunale di Reggio Calabria ha destinato un presunto mafioso al soggiorno obbligato nel comune di Bagnara di Romagna che non ha neppure le strutture per ospitarlo,

gli interroganti chiedono se i Ministri competenti non ritengano di inviare una circolare ai dirigenti le Magistrature siciliane, campane e calabresi, invitandoli ad evitare l'invio di mafiosi e camorristi in soggiorno obbligato fuori dalla regione in cui sono stati commessi i fatti addebitati.

(4 - 00689)

CARTIA. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Considerato che la crescente spirale che caratterizza i « premi di ingaggio » offerti — in particolare — ai calciatori professionisti comincia ad agire negativamente:

a) sulla conduzione amministrativa delle società sportive, quantomeno di quelle minori;

b) sulle ditte commerciali o industrie sponsorizzatrici;

c) sulla gestione dei *mass-media* e degli spettacoli in genere;

d) sull'educazione degli sportivi e dei tifosi in generale, e in particolare sui giovani

che praticano le attività agonistiche in maniera dilettantistica,

l'interrogante chiede di sapere se il Ministro non ritenga necessario intervenire nel « negoziato delle società sportive » fissando dei massimali o, comunque, promulgando un'idonea legge

(4 - 00690)

BOGGIO. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Con riferimento all'ipotesi — riportata dai giornali — di un prossimo impegno della FIAT in Corea per la costruzione, in quel Paese, della nuova « FIAT 500 », l'interrogante chiede di conoscere:

1) se l'ipotesi di cui si tratta abbia fondamento di verità;

2) quale sia il pensiero del Governo sull'ipotesi stessa, ove essa risulti reale.

(4 - 00691)

BOGGIO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere la ragione per cui un esproprio effettuato dieci anni or sono, ai danni di Madonna Vittorio e Stragiotti Antonia, residenti a Varallo Sesia (Vercelli), in via Bersaglio 1, non abbia dato luogo alla liquidazione dell'importo dovuto.

Qualora non ci fossero ragioni obiettive per il ritardo, sarebbe opportuno che si individuassero le responsabilità di ritardi che il cittadino comune giudica inammissibili.

(4 - 00692)

FLAMIGNI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere se è vero:

1) che il suo Ministero, tramite l'Ambasciata d'Italia a Mogadiscio, ha trasmesso al Governo somalo, a metà novembre 1983, la lista di sei candidati al concorso per il piano regolatore della Capitale richiedendone l'approvazione e avvertendo che, in caso di mancata risposta entro 15 giorni (scadenza 30 novembre 1983), tale mancata risposta sarebbe stata interpretata come approvazione della lista dei candidati prescelti e come approvazione a procedere ad ulteriore concorso;

2) che in data 29 novembre 1983 il Governo della Repubblica di Somalia ha inviato una lettera chiedendo di avere i documenti che le sei società prequalificate per il piano regolatore di Mogadiscio hanno consegnato al Dipartimento per la cooperazione allo sviluppo agli effetti del concorso come prescritto nel bando;

3) che il Dipartimento ha risposto ribadendo la richiesta di approvazione della lista dei sei senza trasmettere i relativi documenti.

(4 - 00693)

ORCIARI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere le ragioni per le quali il Provveditorato agli studi di Roma non ha disposto la corresponsione del trattamento di pensione provvisoria nei confronti dell'insegnante elementare Conti Anna nata Longo, in Acuto (FR), l'8 giugno 1928, in servizio alla scuola elementare « Principe di Piemonte », presso largo Leonardo da Vinci, che a tutt'oggi, cessata dal servizio dal settembre 1983 e con domanda debitamente documentata presentata il 22 febbraio 1983, non fruisce ancora del cenato trattamento provvisorio, come è stabilito dalla legge, in attesa della liquidazione definitiva.

(4 - 00694)

ALIVERTI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se è a conoscenza delle difficoltà che incontra l'ospedale psichiatrico di Como per garantire un grado accettabile di assistenza con un numero di degenze pressochè immutato (888 al 1° luglio 1981; 790 alla data odierna) e con invece il personale infermieristico passato dalle 347 unità (al 1° luglio 1981) alle 282 attuali, inconveniente, quest'ultimo, accentuato dal fatto che l'esodo del personale più specializzato non ha trovato sostituzione alcuna.

L'interrogante si permette al riguardo sottolineare che le presenze registrate nel suddetto ospedale non solo contrastano con le affermazioni contenute nella relazione sullo stato sanitario in Italia, in base alle quali si è verificata una « netta diminuzione delle presenze negli ospedali psichiatrici », ma de-

notano anche una tendenza, particolarmente evidenziata negli ultimi tempi, a ricorrere al ricovero permanente di ammalati già sottoposti a cicli di ricovero presso gli ospedali provinciali e restituiti alle rispettive famiglie perchè superato il periodo massimo consentito. In altre parole, il fenomeno, definito come « transistituzionalizzazione » e destinato a riconsiderare il ruolo degli ospedali psichiatrici, prevedeva che, contestualmente alla cessazione delle prestazioni sinora erogate, si provvedesse alla realizzazione di appositi servizi attrezzati per la cura e la riabilitazione dei malati di mente.

L'interrogante chiede, pertanto, di conoscere quali provvedimenti si intendono adottare, in attesa della preannunciata miniriforma, e specificamente:

1) se la mancata sostituzione del personale non costituisca motivo pregiudizievole per l'erogazione di un'assistenza che spesso avviene in condizioni difficili, in edifici spesso fatiscenti e privi di quella manutenzione ordinaria che assicuri un livello di umana dignità;

2) con quali finanziamenti si intenda provvedere a sostenere un servizio che frequentemente è affidato alla libera contrattazione con i familiari dei ricoverati e che, comunque, non fa certo affidamento neanche sui malati percettori di redditi che, almeno, siano tali da garantire il rimborso delle spese alberghiere;

3) quali indicazioni vengono date per la tutela degli ammalati più gravi che, costretti a sopravvivere in condizioni precarie, devono disporre di assistenza tale da garantire la prevenzione di spiacevoli incidenti, nonchè ambienti non disdicevoli per condizioni umane.

(4 - 00695)

Ordine del giorno per le sedute di mercoledì 14 marzo 1984

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi domani, mercoledì 14 marzo, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 11,30 e la seconda alle ore 16,30, con il seguente ordine del giorno:

ALLE ORE 11,30

I. Deliberazioni sulle conclusioni adottate dalla 1ª Commissione permanente, ai sensi dell'articolo 78, terzo comma, del Regolamento, in ordine ai disegni di legge:

1. Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 21 gennaio 1984, n. 4, concernente proroga della fiscalizzazione degli oneri sociali fino al 30 aprile 1984 e norme transitorie in materia di regolarizzazione delle posizioni contributive previdenziali (564) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Conversione in legge del decreto-legge 21 gennaio 1984, n. 3, recante proroga del trattamento economico provvisorio dei dirigenti delle Amministrazioni dello Stato, anche ad ordinamento autonomo, e del personale ad essi collegato (563) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Discussione di domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

ALLE ORE 16,30

I. votazione per l'elezione dei senatori componenti la delegazione italiana all'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa.

II. Interrogazioni.

III. Seguito della discussione di mozioni, con svolgimento di interpellanze e interrogazioni connesse, riguardanti settori industriali in crisi.

Autorizzazioni a procedere all'ordine del giorno:

1. contro il senatore FRANCO, per il reato di cui agli articoli 624 e 625, n. 2, del codice penale (furto aggravato), nonchè per il reato di cui all'articolo 9, secondo capoverso, del regio decreto-legge 16 gennaio 1936, n. 54, e all'articolo 20 del testo unico delle disposizioni di carattere

legislativo concernenti l'imposta sul consumo del gas e dell'energia elettrica, approvato con decreto ministeriale 8 luglio 1924 (omissione di pagamento d'imposta su energia elettrica sottratta) (*Doc. IV, n. 2*)

2. contro il senatore MITROTTI, per il reato di cui agli articoli 81 e 595, terzo comma, del codice penale (diffamazione continua a mezzo stampa) (*Doc. IV, n. 3*)

3. contro il senatore VITALONE, per il reato di diffamazione a mezzo stampa (*Doc. IV, n. 7*)

4. contro il signor Giuseppe LABIANCA, per il reato di vilipendio delle Assemblee legislative (*Doc. IV, n. 8*)

5. contro il senatore TAMBRONI ARMAROLI, per il reato di cui agli articoli 62-bis e 677 del codice penale (omissione di lavori in edificio minacciante rovina) (*Documento IV, n. 9*)

6. contro il senatore GARIBALDI, per la contravvenzione di cui agli articoli 16 e 389, lettera c) del decreto del Presidente della Repubblica 27 aprile 1955, n. 547 (violazione di norme per la prevenzione di infortuni sul lavoro), e per concorso nelle contravvenzioni previste, rispettivamente, dagli articoli 61, lettera c), e 133, lettera b), e degli articoli 78, primo comma, e 133, lettera b), del decreto del Presidente della Repubblica 13 febbraio 1964, n. 185 (violazione di norme per la sicurezza degli impianti e la protezione sanitaria dei lavoratori) (*Doc. IV, n. 11*)

7. contro il senatore FIORI, per il reato di diffamazione a mezzo stampa (*Documento IV, n. 13*)

La seduta è tolta (ore 22,05).

Dott. FRANCESCO CASABIANCA
Consigliere preposto alla direzione del
Servizio dei resoconti parlamentari